

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXXII 2024

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXXII 2024

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterature straniere

Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno XXXII - 2/2024

ISSN 1122-1917

ISBN 979-12-5535-274-7

Direttore: GIOVANNI GOBBER

Comitato Editoriale

STEFANO APOSTOLO

LAURA BALBIANI

SARAH BIGI

ELISA BOLCHI

VALENTINA PIUNNO

RAFFAELLA VASSENÀ

Redazione

VALENTINA NOSEDA, coordinatrice

GIULIA GRATA

CHIARA PICCININI

Comitato Scientifico

ELENA AGAZZI, Università degli Studi di Bergamo

STEFANO ARDUINI, Link Campus University

THOMAS AUSTENFELD, Université de Fribourg

GYÖRGY DOMOKOS, Pázmány Péter Katolikus Egyetem

JACQUES DÜRRENMATT, Sorbonne Université

FRANÇOISE GAILLARD, Université de Paris VII

ARTUR GAŁKOWSKI, Uniwersytet Łódzki

PHILIPPE GILLES, Unil-Chamberonne

PETER PLATT, Barnard College, Columbia University, NY, USA

ANDREA ROCCI, Università della Svizzera italiana

NIKOLA ROSSBACH, Universität Kassel

MICHAEL ROSSINGTON, Newcastle University, UK

WILLIAM SHARPE, Barnard College, Columbia University, NY, USA

THOMAS TRAVISANO, Hartwick College, NY, USA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2024 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: libri.educatt.online

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.analisinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di luglio 2024
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

La variazione linguistica nella traduzione in spagnolo di <i>Per cosa si uccide</i> di Gianni Biondillo	5
<i>Sonia Bailini</i>	
“Where Do You <i>Really</i> Come from?” Unofficial Englishness in Julian Barnes’ <i>Arthur & George</i>	25
<i>Masoud Farahmandfar</i>	
Représentations du silence et points de suspension dans l’œuvre romanesque de Paul Gadenne	39
<i>Pascale Janot</i>	
<i>Worte sind Steine</i> : i composti dell’odio in tedesco. Alcuni esempi dai post su Twitter di esponenti del partito <i>Alternative für Deutschland (AfD)</i>	55
<i>Daniela Sorrentino</i>	
The Pragmatics of Ecofriendly Recipes in Food and Sustainability Columns: Analysis of British and American Newspapers	75
<i>Fabio Ciambella</i>	
Uno sguardo ulteriore alla <i>Grammatica degl’Italiani</i> di Ciro Trabalza e di Ettore Allodoli	89
<i>Marija Mitrović</i>	
I manuali di cinese universitario per principianti nell’Italia del Nord: proposta di analisi e strumenti per la valutazione	103
<i>Enrica Peracin</i>	

LA VARIAZIONE LINGUISTICA NELLA TRADUZIONE IN SPAGNOLO DI *PER COSA SI UCCIDE* DI GIANNI BIONDILLO

SONIA BAILINI

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

sonia.bailini@unicatt.it

Received November 2023; Accepted February 2024; Published online July 2024

The Spanish translation of the novel *Per cosa si uccide* (Guanda 2004) by Gianni Biondillo, published in Spain with the title *Motivos para matar* (Tropismos 2007), is a compendium of the multiple translation choices that the translator has to deal with when translating the diatopic, diastratic, and diaphasic variation. The presence of four dialects (Milan, Piacenza, Naples, and Sicily), of sociolects that reflect the social background of the characters and of a dynamic variation of register represents a real challenge for the translator. This article is structured in three parts: the first outlines the functions of linguistic variation in literary texts; the second summarizes the main lines of the debate, still open, on the most suitable methods and techniques for the translation of dialects and sociolects; finally, in the third, the translation choices of the Spanish version are analyzed with the aim of observing how the richness of the diatopic, diastratic, and diaphasic dimensions was transferred into the target language.

Keywords: Italian-Spanish Translation, Linguistic Variation, Literary Translation

1. *Le funzioni della variazione linguistica nel testo letterario*

La variazione nell'uso del linguaggio è il riflesso di comportamenti linguistici che manifestano l'identità sociale del parlante attraverso il modo in cui quest'ultimo si esprime (Chambers 1995, 250). In questo contributo l'attenzione è rivolta alla variazione diatopica, diastratica e diafasica, la cui correlazione è talmente stretta che è possibile stabilire una gerarchia interna: al primo posto, per essere la più evidente, si colloca la variazione diatopica, riconoscibile sia in termini di accento regionale che di alternanza o commistione tra italiano e dialetto, seguita da quella diastratica, che dà conto dell'estrazione sociale del parlante e del suo grado di istruzione e, in ultima istanza, da quella diafasica, che permette di osservare la correlazione tra dominio del codice da parte di un soggetto e capacità di selezionare il registro adeguato in base a una situazione comunicativa determinata (Berruto 1993).

La presenza di dialetti, varietà regionali o lingue diverse in un testo letterario può avere quattro funzioni: 1) mimetica, che serve per caratterizzare un personaggio attraverso il suo modo di parlare; 2) simbolica, quando un dialetto, una varietà regionale o una lingua diversa da quella utilizzata nel testo vengono impiegati per differenziare i personaggi con il fine di creare complicità con essi o prenderne le distanze; 3) umoristica e 4) ideologica,

quando un dialetto, una varietà o una lingua vengono utilizzati per rivendicare le istanze di una comunità linguistica (Mair 1992 citato in Tello Fons 2012, 143).

Nella letteratura italiana contemporanea l'uso di dialetti e socioletti serve per veicolare la stratificazione geografica, sociale e culturale dell'ambiente ricreato nel testo (Morillas 2011, 93). Pertanto, l'alternanza di codice (*code-switching*) italiano-dialetto o la commistione di entrambi (*code-mixing*), così come il grado di marcatezza degli accenti regionali, sono fenomeni caratterizzanti. A questo proposito Caprara (2006, 54) osserva che la struttura della frase appartiene sempre a uno dei due sistemi (italiano o dialetto), mentre dal punto di vista lessicale sembra esserci una vera e propria fusione tra le diverse lingue che il parlante conosce. Se è vero che la letteratura è anche il riflesso di una società e delle sue modalità espressive ciò non deve sorprendere, poiché l'uso alternato di italiano e dialetto è molto diffuso e socialmente accettato in Italia, dove, oltretutto, buona parte della popolazione ha una conoscenza almeno passiva del dialetto del proprio luogo di origine (Taffarel 2012).

La collocazione sociale del parlante e il suo grado di istruzione sono intrinsecamente collegati alla sua capacità di selezionare il registro. È proprio su questo punto che la variazione diastratica e diafasica si sovrappongono, poiché a un maggior grado di istruzione corrisponde una maggior capacità di dominio del codice e quindi una maggior capacità sia di discriminazione tra italiano e dialetto sia di selezione di una più ampia gamma di registri. Viceversa, un minor grado di istruzione determina un minor dominio del codice e, di conseguenza, una più alta commistione tra lingua e dialetto così come un maggior ancoraggio a una varietà limitata di registri.

Anche nei testi letterari, in virtù del principio di verosimiglianza, la scelta del registro con cui si esprimono i vari personaggi si fonda sui criteri di campo, tenore e modo (Halliday 1978) ed è fondamentale per la caratterizzazione degli stessi. Il campo si riferisce alla misura in cui l'attività svolta dal personaggio incide sul linguaggio che utilizza in una determinata situazione comunicativa ed è ciò che guida le scelte linguistiche relative al grado di specializzazione o all'uso di determinate strutture. Il tenore riflette la relazione e la distanza sociale esistente tra i personaggi e determina, per esempio, il grado di formalità o informalità del discorso o l'uso di appellativi allocutivi e, infine, il modo indica l'incidenza del canale – orale o scritto – sulle scelte linguistiche del parlante.

Nei testi letterari la riproduzione dell'oralità, presente soprattutto nei dialoghi, è fittizia poiché manca di quei tratti che caratterizzano la conversazione spontanea reale (Briz 1996; Brumme 2012). Si tratta, pertanto, di una rappresentazione dell'oralità che ha due finalità principali: la prima è quella di contribuire a caratterizzare i personaggi e la seconda, strettamente correlata, è quella di ricreare una lingua che rifletta la spontaneità del parlato. L'oralità fittizia e il discorso informale nei testi letterari sono riconoscibili attraverso gli allocutivi, l'uso di lessico e di strutture proprie del registro colloquiale e l'impiego di espressioni idiomatiche.

La variazione linguistica, pertanto, è uno degli elementi costitutivi della funzione estetica del testo letterario. Una trasposizione adeguata delle dimensioni diatopica, diastratica e diafasica attraverso cui tale funzione si manifesta è, quindi, parte integrante della traduzione intesa come attività di mediazione culturale.

2. Approcci e tecniche per la traduzione della variazione linguistica

L'uso intenzionale di determinate varietà della lingua, vincolate con l'origine geografica dei personaggi, con la loro collocazione sociale e con il contesto comunicativo in cui si muovono, trasmette significati culturali e pragmatici che meritano di essere trasposti nel testo di arrivo. Affinché ciò avvenga, al traduttore vengono richieste tre competenze specifiche: una comprensione profonda delle funzioni delle dimensioni della variazione linguistica nel testo di partenza, la sensibilità per cogliere e soppesare le sfumature e i significati impliciti che esse veicolano, e la creatività necessaria per restituirli nel testo di arrivo.

L'attività traduttiva, soprattutto di testi letterari, poggia dunque più sulla sensibilità e sulla creatività del traduttore che sull'applicazione sistematica di teorie e tecniche di traduzione stabilite a priori. In questa ottica, pare più efficace partire dall'analisi empirica del testo di partenza e cercare di volta in volta soluzioni traduttive adeguate e magari ripetibili in casi simili, ma non necessariamente sempre applicabili perfino nello stesso testo. In altre parole, per la traduzione delle dimensioni diatopica, diastratica e diafasica della variazione linguistica è più utile seguire un criterio di efficacia comunicativa e proprio per questo motivo le tre competenze sopra citate hanno un ruolo centrale. Tuttavia, va ricordato che spesso le scelte dei traduttori sono determinate, da un lato, da criteri di accettabilità e fruibilità e, dall'altro, da norme editoriali e prassi culturali che rispondono più a logiche di mercato che di fedeltà alle peculiarità linguistiche e stilistiche del testo di partenza (Tello Fons 2012, 158).

La tendenza alla neutralizzazione della variazione linguistica rischia di incidere in modo talmente rilevante sul testo letterario da snaturarlo, restituendone in traduzione una versione standardizzata, in cui l'unico elemento di interesse resta la trama. Pertanto, al fine di evitare l'omologazione tonale e stilistica, è fondamentale che il traduttore sappia ricreare la polifonia presente nel testo di partenza, ossia, sappia trovare registri corrispondenti ai diversi livelli narrativi e restituire a ciascun personaggio la propria voce (Morillas 2013, 403). Il traduttore, quindi, deve essere in grado di individuare e selezionare quali elementi della variazione sono importanti nel testo di partenza ed essere consapevole delle tecniche a cui può ricorrere per trovare l'equivalenza migliore. Allo stesso modo dovrà chiedersi quali siano le aspettative del pubblico di arrivo, quale sia il suo livello di conoscenza della cultura di partenza e in quali contesti verrà diffuso il testo (Agost 1998). In questa prospettiva, come sostengono molti autori (Mayoral 1999, 152; Samaniego, Fernández 2002, 340; Romero 2013, 203), è imprescindibile che il traduttore tenga conto dell'impatto e del tipo di connotazioni che l'introduzione di tratti dialettali può determinare nella cultura di arrivo.

La questione su come affrontare la traduzione delle diverse dimensioni della variazione linguistica ha generato posizioni teoriche diverse. La trasposizione della dimensione diatopica è quella che presenta maggiori difficoltà perché ancora il testo a un'area e a una cultura determinate, che vengono connotate dal punto di vista linguistico. Quando si affronta la traduzione di un testo in cui alcuni personaggi si esprimono in dialetto oppure in un socioletto o con un registro particolare, il primo passo è comprendere qual è la funzione che svolge nel testo quell'uso della lingua. Infatti, se un autore decide di utilizzare il dialetto, significa che vuole dare importanza a quel tratto linguistico e quindi esiste una volontà

estetica che va preservata nella traduzione, altrimenti si viene meno al principio di fedeltà stilistica. Il traduttore, quindi, dovrà agire con ingegno e sensibilità al fine di cogliere le funzioni del dialetto in ciascun personaggio e nel contesto generale dell'opera, rispettando gli effetti che l'autore ha voluto generare nel testo originale. Come sottolinea Caprara, non rispettare queste peculiarità porterebbe a una trasmissione distorta del testo, la quale determinerebbe una ricezione inadeguata dell'autore nella cultura di arrivo (Caprara 2006, 75). Briguglia (2009) suggerisce che l'approccio funzionalista proposto da Nord (1997) rappresenta una buona soluzione per risolvere le sfide che la traduzione della variazione linguistica pone al traduttore. Sulla stessa linea, Romero (2013, 198) sostiene che identificare la finalità dominante e quella secondaria è fondamentale per decidere quali soluzioni traduttive adottare, così come sono un fattore chiave anche la quantità di dialetti e le loro funzioni, soprattutto quando si tratta di testi polidialektali (Hurtado Albir 2001, 589).

Le soluzioni proposte per la traduzione della variazione linguistica, in particolare quella diatopica, sono fondamentalmente quattro, con sfumature e varianti a seconda degli autori. La prima difende l'impossibilità di tradurre la variazione diatopica e diastratica perché sostiene che l'uso di un dialetto equivalente o di un particolare socioletto renderebbe inverosimile la traduzione e non vede altra strada che la neutralizzazione dei tratti riconducibili a queste due dimensioni. Per quella diatopica propone la sostituzione del dialetto o della variante regionale con la lingua standard, eventualmente inserendo nella traduzione una marca metalinguistica del tipo "disse in dialetto" (Rabadán 1991). Per quella diastratica, invece, raccomanda di sostituire le forme troppo marcate con forme neutre nella lingua di arrivo (Newmark 1988). La seconda proposta suggerisce la sostituzione della variazione diatopica con forme e strutture riconducibili a quella diastratica, vale a dire enfatizzare i tratti di oralità per compensare la perdita delle connotazioni geografiche ricreando, per esempio, un registro più colloquiale rispetto a quello del testo originale (Catford 1965; Slobodník 1970; Hatim, Mason 1997). In questa linea Slobodník (1970) suggerisce tecniche diverse a seconda della funzione che il dialetto svolge nel testo di partenza: la sostituzione, enfatizzando i tratti dell'oralità, è valida quando il dialetto appare nel discorso diretto di alcuni personaggi con la funzione di caratterizzarli dal punto di vista geografico e sociale, poiché la traduzione con un dialetto equivalente produrrebbe un effetto comico indesiderato. Invece, se il dialetto appare nel discorso indiretto dell'autore, che lo usa per riferirsi ad aspetti propri della cultura in cui è inserito il testo, dovrebbe essere tradotto con un equivalente. Infine, se il dialetto viene utilizzato con un proposito umoristico, Slobodník (1970, 141–142) suggerisce di utilizzare elementi analoghi di un dialetto della lingua di arrivo puntando più alla ricreazione dell'effetto umoristico che al mantenimento dell'ancoraggio culturale. La terza proposta suggerisce di ricorrere a trasgressioni della lingua standard. In questa prospettiva Marco Borillo (2002), pur consapevole che nella traduzione della variazione diatopica qualche perdita è inevitabile, sostiene che è preferibile una perdita parziale a una perdita totale e propone tre tecniche, ciascuna delle quali si muove su due estremi (marcatezza versus non marcatezza; trasgressione versus non trasgressione e naturalezza versus convenzione). Le proposte più estreme arrivano a proporre la sostituzione con un dialetto equivalente nella lingua di arrivo (Marco Borillo 2002, Julià 1997)

o la ricreazione di una lingua artificiale che non rimandi a nessun contesto geografico ma la cui presenza permetta di coglierne la funzione (Paradela López 2014a; 2014b; 2014c) partendo dal presupposto che l'accettazione o meno di tali scelte dipende dal grado di accettabilità del dialetto da parte del pubblico. Questo fattore è strettamente vincolato con la tradizione culturale di un paese e con dinamiche di politica linguistica per cui la presenza di trasgressioni linguistiche in un testo letterario potrebbe essere percepita positivamente, negativamente oppure come forma di rivendicazione ideologica (Romero 2013, 213).

Caprara e Ortega Arjonilla (2016, 179–194) suggeriscono l'utilizzo di varie tecniche, tra cui la riproduzione, sia totale che parziale, la neutralizzazione, la coesistenza di tecniche di naturalizzazione ed esotizzazione nello stesso testo e, infine, la compensazione per riprodurre l'intenzionalità e lo stile dell'autore. Gli stessi autori ribadiscono che non esiste una soluzione universale per la traduzione della variazione linguistica e che il traduttore dovrà valutare di volta in volta soluzioni intermedie con l'obiettivo di conseguire l'equivalenza dinamica intesa come la restituzione dell'intenzionalità dell'autore e del senso dell'opera, nella consapevolezza che il risultato sarà sempre relativamente imperfetto (2016, 193–194).

Anche nella traduzione di oralità, registro colloquiale ed espressioni idiomatiche il traduttore dovrà trovare equivalenze adeguate per generare nel testo di arrivo gli stessi effetti stilistici che questi elementi creano nel testo originale. In sostanza, per dirlo con parole di Umberto Eco, il traduttore, nel rispetto del suo patto di fedeltà con l'autore, è chiamato a interpretare il testo con appassionata complicità, con il fine di coglierne il senso profondo e negoziare la soluzione che gli pare più giusta (Eco 2003, 364).

3. *Quattro dialetti, quattro criteri di traduzione*

Per cosa si uccide (Guanda 2004) è il primo romanzo della serie *I casi dell'ispettore Ferraro e, a oggi* (2023), l'unico a essere stato tradotto in spagnolo (*Motivos para matar*, Tropismos 2007)¹. L'ispettore Michele Ferraro, poliziotto per necessità e non per vocazione, è cresciuto a Quarto Oggiaro, periferia malfamata di Milano, dove, a un certo punto della sua vita, ha dovuto scegliere da che parte stare. Entrato in polizia, dopo un breve periodo tra le valli alpine, viene assegnato a Milano, al commissariato del suo quartiere d'infanzia, dove conosce tutti e dove tutti lo conoscono: il suo amico Domenico Jodice, detto Mimmo 'O Animalo, bullo di quartiere dedito al contrabbando di sigarette; Don Ciccio, il fruttivendolo siciliano a cui suo padre lo aveva affidato da ragazzino per allontanarlo dalle cattive compagnie; Armandino, un povero alcolizzato napoletano che vive nel suo condominio; la signora Carla, la vicina di casa a cui affida la figlia, e tutto un sottobosco di personaggi di dubbia onorabilità, come Ántimo Rotunno, detto Ommemmé, e gli uomini del clan dei Giarratana. La sua vita solitaria da divorziato – la ex moglie Francesca lo ha lasciato delusa dalla mancanza di prospettive di una vita a Quarto Oggiaro – è scandita dagli incontri con

¹ La serie consta di nove casi, tra romanzi e racconti, tutti pubblicati da Guanda: *Per cosa si uccide* (2004); *Con la morte nel cuore* (2005); *Il giovane sbirro* (2007); *I materiali del killer* (2011); *Cronaca di un suicidio* (2013); *Nelle mani di Dio* (2014); *L'incanto delle sirene* (2015); *Il sapore del sangue* (2018) e *I cani del barrio* (2022).

l'amatissima figlia Giulia, di cui riesce a occuparsi poco e male, e dai casi da risolvere insieme all'ispettore capo Augusto Lanza e al sovrintendente Antonio Comaschi.

La presenza di più dialetti e socioletti riflette il tessuto sociale di Milano e il comportamento linguistico dei personaggi ci restituisce l'immagine più vera di quello che il capoluogo lombardo è da sempre: un punto di confluenza di persone di origini ed estrazioni sociali diverse, di cui fa parte anche Biondillo stesso, milanesissimo figlio di un campano e di una siciliana. L'uso di dialetti diversi ha, dunque, una funzione mimetica, simbolica e, in qualche occasione, ideologica. In *Per cosa si uccide* il milanese della signora Carla e del vicino di casa del geometra Minelli, il piacentino del latitante Luigi Cassi, il napoletano di Armandino e di Ommemmè e il siciliano di Don Ciccio riflettono l'origine e l'identità dei personaggi. Neutralizzare questi usi del linguaggio corrisponderebbe a non far sentire la polifonia del testo e, proprio per questo motivo, è necessario attenersi a un criterio di equivalenza pragmatica. Tuttavia, nella traduzione in spagnolo i quattro dialetti ricevono un trattamento diverso. Considerando che la loro funzione è soprattutto mimetica, la nostra analisi consiste nel cercare di comprendere quali sono i criteri che hanno guidato la traduttrice, Cristina Zelich, nella trasposizione in spagnolo.

3.1 Il milanese: la *sciura* Carla e l'*umarell*

Il dialetto milanese è l'elemento portante della caratterizzazione di due personaggi, il vicino di casa del geometra Carlo Minelli e la signora Carla. L'ispettore Ferraro sta indagando sull'omicidio di un imprenditore edile e va a perlustrare il quartiere popolare in cui vive un suo collaboratore, il geometra Carlo Minelli. Non è in casa, ma un vicino curioso gli dà qualche informazione.

Da sotto un porticato un vecchietto lo guardava incuriosito.

— Ueh, fioeu, se gh'è? Te voeuret quai coss² —

Era ormai così raro sentire il dialetto milanese, soprattutto da quelle parti, che la domanda suscitò in Ferraro una bellissima sensazione. Lui non lo parlava, così come la maggior parte degli abitanti della metropoli, che hanno perduto una lingua bellissima e morbida, ricca di sfumature e musicalità per sostituirla con un gergo piatto, volgare e pieno di vocali aperte e chiuse nei posti sbagliati.

— Nulla, non si preoccupi, stavo facendo un giro. —

— Semm minga in piazza del Domm. —

A Ferraro venne da sorridere.

— Lo so, lo so, è che stavo cercando qualcuno che conosco. —

— La me scüsi, se poedi... se posso aiutarla... —

Il vecchietto si era reso conto che Ferraro non parlava la sua lingua e come succede al solito in questi casi continuò in italiano. L'ispettore si intristì un po', voleva dirgli di parlare in dialetto, di non preoccuparsi che lo capiva, ma poi desistette. Non voleva sentirsi come un antropologo che va in mezzo ai selvaggi per vedere quanto sono selvaggi e loro, per fargli piacere, si mettono proprio a fare i selvaggi.

² Nel testo originale in italiano il dialetto non viene evidenziato con alcuna marca grafica. Nel testo in spagnolo, quando viene riportato come prestito integrale, viene segnalato in corsivo.

— Cercavo Carlo Minelli, non mi ricordo a che piano abita. —
 — Al quarto, ma adess el gh'è no, l'è andà a ciapà i sigarett. A prendere le sigarette, però el m'ha ditt che torna subit. —
 Faceva una certa fatica a parlare in italiano, come se dovesse resettare la lingua madre per assumere la lingua artificiale che aveva imparato a scuola.
 — Lei lo conosce bene il Carlo? —
 — Da quand che l'era piscinin insci. — Il vecchietto appiatti la mano all'altezza del ginocchio. — L'è semper stàa un brau fioeu. Un bravo ragazzo. —
 La tautologia è un classico del milanese che parla italiano. Prima gli viene il dialetto, poi lo rafforza in lingua. (PCSU, 166–1183)³

Cobijado bajo un porche, un anciano le observaba lleno de curiosidad.
 — *Ueh, fioeu, se gh'è? Te voeuret quai coss? [9]*⁴.
 Resultaba ya tan raro oír el dialecto milanés, sobre todo por allí, que la pregunta suscitó en Ferraro una hermosísima sensación. Él no lo hablaba, así como la mayor parte de los habitantes de la metrópoli, que han perdido una lengua bellísima y suave, llena de matices y musicalidad, sustituyéndola por una jerga plana, vulgar y llena de vocales abiertas y cerradas en los lugares equivocados.
 — Nada, no se moleste, estaba dando un paseo.
 — *Semm minga in piazza del Domm [10]*.
 A Ferraro le entraron ganas de sonreír.
 — Lo sé, lo sé, es que estoy buscando a alguien que conozco.
 — *La me scüsi, se poedi...* si puedo ayudarle...
 El anciano se había dado cuenta de que Ferraro no hablaba su lengua y, como sucede a menudo en estos casos, dejó de hablar en dialecto. El inspector se quedó un poco triste, le quería decir que siguiera hablando en milanés, que no se preocupara porque lo entendía, pero luego desistió. No quería sentirse como un antropólogo que se planta en medio de los salvajes y ellos, por complacerle, se ponen precisamente a hacerse los salvajes.
 — Estaba buscando a Carlo Minelli, no recuerdo en qué piso vive.
 — En el cuarto, *ma adess el gh'è no, l'è andà a ciapà i sigarett*. A por tabaco, pero *el m'ha ditt* que vuelve *subit*.
 Le costaba no hablar en dialecto. Era como si tuviera que volver a restaurar su lengua materna para poder asumir la lengua artificial que había aprendido en el colegio.
 — ¿Usted conoce bien a Carlo?
 — Desde que era *piscinin insci*. — El anciano puso la mano a la altura de la rodilla —. *L'è semper stàa un brau fioeu*. Un buen chaval.
 La tautología es algo clásico de todo milanés. Primero le vienen las palabras en dialecto y luego las repite en la lengua aprendida en el colegio. (MPM, 65–66)

³ Da qui in avanti utilizzeremo la sigla PCSU (*Per cosa si uccide*) per riferirci al testo italiano, in versione e-book su supporto Kindle indicando la posizione, e MPM (*Motivos para matar*) per la traduzione in spagnolo, su supporto cartaceo, indicando la pagina. Si veda la bibliografia per i riferimenti bibliografici completi di entrambi i testi.

⁴ Tra parentesi quadre sono indicati i numeri delle note del traduttore nella versione in spagnolo. In questo caso contengono la traduzione del dialetto: [9] “¡Eh, joven, ¿qué pasa? ¿Quieres algo?” e [10] “¡Pero si no estás en la plaza del Duomo!”.

Il frammento evidenzia una tecnica, ricorrente in Biondillo, che ha un impatto rilevante sulla traduzione. L'autore, infatti, inserisce commenti metalinguistici del narratore, che assume il punto di vista di Ferraro, sulla modalità espressiva dei personaggi. Si tratta di un modo per sottolineare la sua scelta stilistica ed è pertanto un aspetto da cui non si può prescindere nella traduzione. Il dialetto svolge, in questo passaggio, tre delle quattro funzioni a esso associate nel testo letterario: una funzione mimetica, poiché è la lingua con cui si esprime *l'umarèll*, cioè il pensionato che si diletta a guardare i lavori nei cantieri e a controllare ciò che accade nel suo territorio; una funzione simbolica, poiché viene evidenziato il contrasto tra l'italiano con cui si esprime Ferraro e il dialetto del pensionato, collocandoli, a livello linguistico, su due livelli diversi e, infine, una funzione ideologica, che si manifesta nei commenti a margine dei dialoghi in cui il narratore esprime un giudizio di valore sull'uso del dialetto e dell'italiano.

Anche l'esempio seguente, che riporta un dialogo tra l'ispettore Ferraro e la signora Carla, la vicina di casa a cui ha affidato la figlia Giulia, contiene un ancoraggio metalinguistico che ne impone la preservazione nel testo di arrivo, con l'introduzione di note, e presenta, anche in questo caso, un rimando intratestuale alla musicalità del dialetto milanese (cfr. *supra*).

- Giulia?
- È di là che varda quei robb de giapunes che parlen in giargianes.
Vernacolo con rima baciata. Una talentuosa.
- Le ha dato fastidio?
- Figùress. L'è inscì una brava tusa. (PCSU, 3480)
- ¿Giulia?
- Está ahí, *che varda quei robb de giapunes che parlen in giargianes* [38]⁵.
En lengua vernácula y con rima. Menudo talento.
- ¿La ha molestado?
- *Figùress. L'è inscì una brava tusa* [39]. (MPM, 187)

In quest'ultimo esempio il commento "Vernacolo con rima baciata. Una talentuosa", sotto forma di pensiero di Ferraro a margine della risposta della signora Carla, conferma l'intenzionalità della scelta stilistica e la sua funzione ideologica. Dal punto di vista traduttivo le glosse metalinguistiche a margine dei dialoghi costringono la traduttrice a scendere a patti con il dialetto, che non può essere neutralizzato, poiché tale scelta determinerebbe una perdita di coerenza testuale: se nel testo viene inserito un commento o una riflessione sul modo di parlare di un personaggio, nella traduzione non lo si può far parlare in uno spagnolo standard. Biondillo, inoltre, spesso inserisce la traduzione milanese-italiano all'interno del testo, rendendolo in questo modo intellegibile a un pubblico italiano più eterogeneo e offrendo, allo stesso tempo, la soluzione traduttiva, poiché è sufficiente sostituire la traduzione dialetto-italiano con quella in dialetto-spagnolo avendo cura di preservare le parti in dialetto e di segnalarle in corsivo. Quando, invece, il dialetto non è accompa-

⁵ Traduzioni della nota [38] "[...] mirando esas cosas japonesas que hablan en extranjero" e [39] "Qué va. Es una niña muy buena".

gnato dalla traduzione, la traduttrice ha optato per il prestito integrale, sempre indicato in corsivo, e per l'introduzione della traduzione in nota. Il dialetto è stato mantenuto anche quando si mescola con l'italiano (*code-mixing*), delegando al lettore ispanofono il compito di interpretare il senso del testo, e facendogli sperimentare esattamente la stessa sensazione di straniamento che potrebbe avere un italiano che non capisce il milanese. Tuttavia, nella traduzione è andato perduto il registro colloquiale della domanda di Ferraro "Lei lo conosce bene il Carlo?", caratterizzata dall'uso pleonastico del pronome con dislocazione a sinistra e dall'articolo davanti al nome proprio di persona, tipico dei registri poco curati dell'Italia settentrionale. Entrambi si sarebbero potuti mantenere perfettamente anche in spagnolo: "Usted lo conoce bien al Carlo?" anziché neutralizzare questo tratto colloquiale con un registro standard come "¿Usted conoce bien a Carlo?"

L'unica parola del dialetto milanese che Biondillo attribuisce alla voce del narratore è *sciura*, che in *Per cosa si uccide* compare ben dodici volte. Si tratta, pertanto, di un vocabolo usato intenzionalmente con due significati ben diversi, come emerge dagli esempi seguenti:

- (1) Si fece l'ennesimo piano a piedi e suonò alla porta della signora Carla. Da dentro la casa si sentiva un televisore col volume al massimo. Cartoni animati. Aprì una sciura vestagliata. (PCSU, 3478)

Subió el enésimo piso a pie y llamó a la puerta de la señora Carla. Desde dentro llegaba el sonido de un televisor con el volumen al máximo. Dibujos animados. Abrió una señora en batín. (MPM, 187)

- (2) Milano, senza i suoi abitanti, semplicemente non ha senso. Senza il viavai, senza le incazzature, i furgoncini degli artigiani in seconda fila e le macchine delle sciure che portano i figli a scuola in terza, senza le polveri sottili, la metropolitana nelle ore di punta, senza gli impiegati e i mendicanti, senza tutto ciò è come se perdesse la terza dimensione. (PCSU, 172)

Milán, sin sus habitantes, sencillamente no tiene sentido. Sin el trasiego, sin los enfados, sin las furgonetas de los artesanos aparcadas en doble fila y los coches de las mamás que llevan a sus hijos a la guardería en triple, sin el polvillo, sin el metro en las horas punta, sin los empleados y los pordioseros, sin todo esto, es como si perdiera la tercera dimensión. (MPM, 12)

- (3) Altre volte urlava [Armandino] dietro a qualche sciura piena di sé, fuori dalla messa delle dieci, agitando i suoi attributi virili. (PCSU, 1261)

Otras veces le gritaba a alguna señora arrogante a la salida de misa de diez, agitando sus atributos viriles. (MPM, 71)

La parola *sciura* ha due accezioni: la prima indica un appellativo comune corrispondente all'italiano 'signora' con un significato generico, mentre la seconda si riferisce alle signore dell'alta borghesia milanese, curatissime nel loro modo di vestire, fatto di un'eleganza sobria

ma impeccabile e di comportamenti inequivocabilmente ascrivibili a una certa estrazione sociale. L'uso di questa parola nell'esempio (1) corrisponde al suo significato generico: infatti si fa riferimento a una signora che vive in un quartiere popolare, Quarto Oggiaro. Il ricorso a un equivalente generico nella traduzione non determina una perdita rilevante, anche se si sarebbe potuta trasferire meglio l'immagine di "sciura vestagliata", poiché l'aggettivo, inventato da Biondillo, ha la finalità ironica di evidenziare il contrasto tra l'immagine delle *sciure* dell'alta borghesia, sempre perfettamente in ordine, e quella delle *sciure* dei quartieri popolari che, invece, aprono la porta di casa in vestaglia. Una soluzione avrebbe potuto essere: "abrió una maruja enfardada en su batín". Gli esempi (2) e (3), invece, fanno riferimento alle *sciure* della seconda accezione e quindi la neutralizzazione di questa connotazione nella traduzione rappresenta una perdita significativa: infatti, queste *sciure* non possono essere ridotte a semplici "mamás que llevan a sus hijos a la guardería en coche" né liquidate con un semplice "señora arrogante". In realtà, questa caratterizzazione si sarebbe potuta mantenere ricorrendo a tecniche diverse in base al grado di addomesticamento eventualmente richiesto dalla prassi editoriale. Per esempio, si sarebbe potuta mantenere la parola in dialetto, indicandola in corsivo e delegando al lettore e alla sua conoscenza della società milanese tutte le inferenze del caso (i.e. "alguna *sciura* arrogante"); oppure, accanto al dialetto in corsivo si sarebbe potuta inserire, a modo di inciso, una traduzione equivalente (i.e. "alguna *sciura*, alguna señorona arrogante"), oppure, in una versione più accomodante nei confronti della cultura di arrivo, si sarebbe potuto sostituire il dialetto solo con l'equivalente (i.e. "alguna señorona arrogante").

3.2 Il piacentino di Luigi Cassi

L'idioletto del pregiudicato Luigi Cassi è caratterizzato da uno spiccato accento regionale, che viene reso nel testo scritto originale con trasgressioni alla norma ortografica dell'italiano standard, ("Io non z'entro... stavo bruzando, il suo colèga", PCSU, 3662), con l'alternanza dialetto piacentino-italiano ("E tu... pensi... che sunt' stat' me?", PCSU, 3705) e attraverso l'uso di un registro volgare, consono alla sua personalità arrogante di delinquente di lungo corso ("Che cosa ho fatto? Eh, *dimal te!* Che cosa ho fatto a quella puttana e a quel bastardo, eh? *M'al disat?*", PCSU, 3710). Anche in questo caso non manca un pensiero a margine del narratore: "Ora sorrideva anche Ferraro. Un piacentino pare impossibile che possa fare il criminale. Con una parlata così te lo immagini sempre ad affettare pancetta coppata" (PCSU, 3662).

Nella traduzione sia la trasgressione ortografica che il dialetto vengono completamente neutralizzati, creando così un'incongruenza con la riflessione sulla sua parlata, poiché nella versione in spagnolo non c'è nessun elemento che lasci trapelare questo aspetto ("Yo no tengo nada que ver. Estaba quemando otro negocio en otro lugar. Al menos según su colega", MPM, 197; "¿Y tú... piensas... que he sido yo?, MPM, 199; "¿Qué he hecho? ¿Eh, dímelo! ¿Qué les he hecho yo a aquella puta y a aquel bastardo! ¿Me lo dices?", MPM 199; "Ahora también Ferraro sonreía. Parece imposible que uno de Piacenza pueda ser un criminal. Con la forma de hablar que tienen te los imaginas siempre cortando lonchas de panceta", MPM, 197). A nostro avviso in questo caso sarebbe stato auspicabile optare per una equivalenza pragmatica, soprassedendo all'ancoraggio geografico e puntando a ricreare

l'immagine che l'accento di Cassi suscita in Ferraro e, di riflesso, in tutti i lettori italiani, che non potrebbero fare altro che sorridere insieme a lui. Senza arrivare a sostituire il dialetto con un equivalente in spagnolo, sarebbe stato sufficiente eliminare il riferimento geografico e introdurre trasgressioni ortografiche che rimandassero a una varietà diatopica che suscitò lo stesso effetto nel pubblico ispanofono. In altre parole, anziché considerare il toponimo Piacenza come un ancoraggio contestuale insuperabile, sarebbe stato preferibile far leva sulla "ficción lectora" (Juliá 1997), ricollegando idealmente l'immagine associata all'accento piacentino a quella, per esempio, di un andaluso che affetta il prosciutto, e riproducendo una trasgressione ortografica equivalente con il seseo e altri tratti dello spagnolo popolare, come l'apocope di alcune parole, l'aspirazione della *s* implosiva e la sua eliminazione in posizione finale. Il risultato sarebbe suonato più o meno così: "Yo no tengo ná que ver. Ehtaba quemando otro negocio en otro lugá. Al menoh según su colega." – "Ahora también Ferraro sonreía. Parece imposible que semejante tío pueda ser un criminal. Con el deje que tiene te lo imaginas siempre cortando lonchas de jamón".

3.3 Il napoletano di Armandino e Ommemmé

Anche il dialetto napoletano di Armandino, il povero alcolizzato che vive nello stesso condominio dell'ispettore Ferraro, ha una funzione mimetica, che però non viene ritenuta meritevole di attenzione nella traduzione, poiché il dialetto viene quasi completamente neutralizzato, come dimostrano gli esempi seguenti:

- (1) – Ispettò, ispettò, giesù, giuseppe santannaemmara, ispettò... (PCSU, 1247)
 – Inspector, inspector; Jesús, José y María, inspector... (MPM, 71)
- (2) – Ispettò, nun aggio fatto la spesa: due melanzane a funghetto, qualche tarallo con le mandorle e nu poche e' furmagge. (PCSU, 1264)
 – Inspector, no he hecho la compra: ¿qué tal un par de berenjenas con setas, alguna pasta de almendras y un poco de queso? (MPM, 72)
- (3) – Ehi tu dove cazzo vai, a terra, ho detto a terra...
 – Guagliù, mi fa male una spalla, se mi metto a terra ecchì si rialza...
 Ferraro sembrò uscire dal torpore, si girò di scatto verso la voce. Armandino lo vide; corse verso di lui, felice di vederlo. Puro e incosciente come solo un matto o un bambino sanno essere.
 – Ueh, ma tu guarda chi si vede, mo' stai tu per terra, aspetta che ti do una mano...
 L'urlatore perse la pazienza e la posa. (PCSU, 1300–1305)
- ¡Eh, tú! ¿Adónde vas? He dicho que todo el mundo al suelo...
 – ¡Cuidado!, tengo mal el hombro, si me tumbo, se me levanta...
 Ferraro pareció salir del letargo y se giró repentinamente hacia la voz. Armandino lo vio; corrió hacia él, contento de verlo. Puro e incosciente como solo un loco o un niño lo son.

– Bueno, mira quién está aquí, pero si estás en el suelo, espera que te doy una mano...
El que gritaba perdió la paciencia y la contención (MPM, 73–74)

A differenza di quanto accade con il dialetto milanese, nel testo originale non ci sono riferimenti espliciti alla modalità espressiva di questo personaggio, per cui la traduttrice non si è vista costretta a mantenere il dialetto e ha optato per neutralizzarlo completamente. Tuttavia, consideriamo che qualche tratto caratterizzante si sarebbe potuto mantenere utilizzando la stessa tecnica di trasgressione ortografica impiegata nell'originale: nell'esempio (1) "ispettò" con "inpectó", eliminando la -s- del gruppo -ns- e introducendo l'apocope della consonante finale, come è tipico del registro popolare in spagnolo. Inoltre, si sarebbe potuta preservare la distorsione ortografica dell'esclamazione "giesù, giuseppe santannaemmaria" mantenendo le minuscole e i tratti fonologici popolari: "hesúh, hosé santaanaymaría".

La traduzione evidenzia anche alcuni errori di comprensione del testo originale: nell'esempio (2) "melanzane a funghetto" e "taralli con le mandorle" non sono "berenjenas con setas" né "pastas de almendras": "a funghetto" è un modo di cucinare le verdure con olio, aglio e prezzemolo, mentre i "taralli con le mandorle" sono i taralli napoletani con le mandorle e il pepe, quindi un tipo di pane, un accompagnamento salato al formaggio e non "pastas de almendras" come appare nella traduzione.

Nell'esempio (3) "Guagliù", abbreviazione di 'guaglione', 'ragazzo', viene tradotto con "¡Cuidado!" mentre una traduzione pragmaticamente adeguata avrebbe dovuto essere "Oye, es que..." perché la funzione che svolge in questo contesto è quella di fornire una giustificazione al perché Armandino non obbedisce all'ordine di stare a terra. Inoltre "mi fa male una spalla, se mi metto a terra ecchì si rialza..." viene reso con "tengo mal el hombro, si me tumbo, se me levanta..." mentre la traduzione corretta sarebbe "Me duele el hombro, si me tumbo ¿cómo me levanto?..." (PCSU, 1300–1305; MPM, 73–74). Infine, nel passaggio "Ueh, ma tu guarda chi si vede, mo' stai tu per terra, aspetta che ti do una mano..." viene completamente perso il riferimento intertestuale interno a quando, qualche capitolo prima, Armandino era a terra sul marciapiede davanti a casa e Ferraro lo ha aiutato a rialzarsi. Tale perdita nella traduzione si deve alla mancata comprensione del significato del dialetto 'mo' [ahora] e del senso di 'ueh' come interiezione di sorpresa. Pertanto, una corretta interpretazione del dialetto dovrebbe suonare, in uno spagnolo colloquiale senza tracce dialettali, più o meno così: "Hala, mira quién anda por aquí, ahora eres tú el que está en el suelo, espera que te echo una mano..." e non "Bueno, mira quién está aquí, pero si estás en el suelo, espera que te doy una mano..." (MPM, 73).

L'idiotto di Ántimo Rotunno, Ommemmè, un informatore a cui l'ispettore Ferraro si rivolge, su raccomandazione di Don Ciccio, per comprendere le dinamiche dell'omicidio di Matilde Serrano, è caratterizzato dall'alternanza tra dialetto napoletano e italiano. Nella traduzione le espressioni in napoletano vengono inserite come prestiti integrali, segnalati in corsivo, senza alcuna parafrasi né traduzione in nota. Si tratta di espressioni il cui significato non è essenziale per la comprensione del senso del testo e vengono lasciate per dare un po' di colore al dialogo.

- Don Ciccio mi ha detto avete bisogno di qualcuno che vi chiarisca le idee.
 - Più o meno.
 - Vedete, io lo faccio proprio perché me lo dicette Don Ciccio, che è una brava persona e si merita questo e altro, nun ce l'aggio co' vvuie, non offendetevi, ma a me i poliziotti mi fanno venire l'orticaria.
 - Vedrò di non darle troppo fastidio.
 - Ditemi.
 - Matilde Serrano.
 - Ah brutta storia quella. Dicono che l'ha fatta fuori Mimmo O' Animalo, e potrebbe anche essere, a chillo a capa nun è bbona...
 - Non è stato lui.
 - Vabbuò, voi dite così perché gli siete amico. (PCSU, 2451–2458)
-
- Don Ciccio me ha dicho que necesita a alguien que le aclare las ideas.
 - Más o menos.
 - Mire, yo he accedido porque me lo ha pedido Don Ciccio, que es una buena persona y se merece esto y más, *nun ce l'aggio co'vvue*, no se ofenda, pero los policías me provocan urticaria.
 - Intentaré no molestarle demasiado.
 - Dígame.
 - Matilde Serrano.
 - ¡Ah!, fea historia. Dicen que la mató Mimmo O' Animalo, y podría ser cierto, *a chillo a capa nun è bbona...*
 - No ha sido él.
 - Vale, usted dice esto porque es su amigo. (MPM, 135)

3.4 Il siciliano di Don Ciccio

Infine, per il dialetto siciliano di Don Ciccio la traduzione propone una soluzione intermedia tra preservazione e neutralizzazione. La prima scelta è, ancora una volta, imposta da una riflessione metalinguistica sull'idioletto del personaggio:

Nei momenti di nervosismo il dialetto ridava colore al volto di Don Ciccio. Ma non solo in quelli, a dir la verità. Parlava un suo personale italo-siculo. Nonostante tutta la vita trascorsa a Milano il bagaglio di proverbi, modi di dire, singoli vocaboli e locuzioni imparati in gioventù non lo abbandonava mai. (PCSU, 1669)

La traduzione, pertanto, non può prescindere da questa informazione, che impone la preservazione dell'idioletto di Don Ciccio, la cui peculiarità è ribadita anche dalla domanda della piccola Giulia (“Papà, ma tu lo capisci sempre quello che dice?”). Dall'espressione siciliana con cui Don Ciccio elogia la figlia di Ferraro, dal soprannome affettuoso con cui le si rivolge e da tutte le forme in dialetto traspaiono i tratti caratterizzanti del personaggio: la bontà d'animo, la generosità, l'integrità morale, la dedizione al lavoro. Nella traduzione le frasi intere vengono mantenute in dialetto con traduzione in nota, mentre le parole isolate

(*Nemmancu, sugno, picciridda*) vengono completamente neutralizzate, come mostrano gli esempi seguenti:

- (1) Uscì con la bimba e andò da Don Ciccio.
 – Bedda madri, Minnulicchia, comu si bedda!
 – Buongiorno Don Ciccio. – Poi si rivolse al padre, sottovoce: – Papà, ma tu lo capisci sempre quello che dice?
 – Buona giornata Don Ciccio, volevo ringraziarvi per la spesa, poi mi dovette dire quanto vi devo...
 – Nemmancu una lira.
 – Vabbeh, poi ne parliamo... ascoltate... devo chiedervi un favore. L'ennesimo. Ormai il suo debito era alle stelle.
 – Al tuo servizio sugno. (PCSU, 3631)

Salió con la niña y fue a la tienda de Don Ciccio.
 – *Bedda madri, Minnulicchia, comu si bedda!* [43]⁶.
 – Buenos días, Don Ciccio – y, dirigiéndose a su padre en voz baja, le preguntó –: Papá, ¿tú entiendes siempre lo que dice?
 – Buenos días, Don Ciccio, quería darle las gracias por la compra, luego me tiene que decir cuánto le debo...
 – Ni una lira.
 – Vale, luego hablaremos... escuche... tengo que pedirle un favor.
 – El enésimo. Su deuda estaba ya por las nubes.
 – A tu servicio, caballero. (MPM, 195)

- (2) – Don Ciccio, volevo dirvi che quello che avete fatto per me...
 – Zitto. Mancu una parola devi diciri. Piggghiati Minnulicchia e fuitenne. È ora che mangi qualcosa la picciridda. (PCSU, 3973–3979)
 – Don Ciccio, quería decirle que lo que usted ha hecho por mí...
 – Calla. Ni una palabra. *Piggghiati Minnulicchia e fuitenne* [47]⁷. Ya es hora de que coma algo esta pequeñita. (MPM, 213)

Infine, quando l'uso del dialetto è associato a un registro volgare, come nell'esempio seguente, relativo a una conversazione tra Don Ciccio e Ferraro in merito al furto di una mela dal banco del fruttivendolo, non solo viene neutralizzato ma anche il registro viene fortemente ridimensionato, togliendo spontaneità al personaggio:

- (3) – Magari sono dei ragazzini, non dateci troppo peso.
 – Ma che minchia vai dicendo? Un ragazzino non si ruba la mela più bella di tutte [...]

⁶ Traduzione della nota [43]: “En dialecto del sur: ‘¡Virgen santa, Almendrita, qué guapa estás!’”. Da notare che la traduttrice non specifica di che tipo di dialetto del sud si tratta.

⁷ Traduzione della nota [47]: “Coge a Almendrita y vete”.

- Uf, Don Ciccio, proprio perché siete voi. Venite in commissariato che facciamo la denuncia.
- Sta funcia di minchia che ci vengo. Don Ciccio era proprio arrabbiato. (PCSU, 1672–1678)

- Quizá sean algunos chiquillos, no le des importancia.
- Pero ¡qué bobadas dices! Un chiquillo no roba la mejor manzana. [...]
- Uf, Don Ciccio, solo porque se trata de usted. Venga conmigo a la comisaría y pondremos la denuncia.
- Solo faltaba esto – Don Ciccio estaba realmente enfadado. (MPM, 94)

La traduzione evidenzia una deliberata attenuazione del registro volgare e toglie autenticità al personaggio. Tra l'altro, si osserva anche un'incongruenza, perché a Don Ciccio, come spiega il narratore in un'altra parte del testo⁸ e come emerge dalla risposta di Ferraro, si dà del voi, un allocutivo di rispetto che viene reso in spagnolo con 'usted', mentre Don Ciccio usa il tu con Ferraro. Si tratta di una relazione asimmetrica che, tuttavia, non viene rispettata: infatti, dovrebbe essere "no le dé importancia" e non "no le des importancia".

4. Socioletti e variazioni di registro, tra resistenze e censure

Per cosa si uccide presenta una grande varietà di registri, che spaziano dal volgare al colto, dal colloquiale al tecnico e che vengono utilizzati per caratterizzare i personaggi e le situazioni in cui si muovono. Il dominio del codice, come abbiamo visto, è una competenza che dà conto dell'estrazione sociale di una persona e questo giustifica l'incertezza linguistica presente nel messaggio che Don Ciccio lascia a Ferraro insieme alla spesa che gli ha consegnato a casa mentre lui non c'era:

Dentro una busta un altro biglietto, con una scrittura più incerta:
ispetore stai servito baccia Giulia. (PCSU, 3473)

Dentro de un sobre, otra nota, con una escritura más incierta.
inspector estás servido besos pa giulia. (MPM, 187)

Poiché la volontà di far emergere la scarsa dimestichezza di Don Ciccio con la scrittura è esplicita, oltre che coerente con il personaggio, nella traduzione si sarebbe potuti intervenire in modo più deciso, inserendo qualche distorsione ortografica in più, come per esempio: "inpectó ehtá serbíó vesos pa giulia".

Allo stesso modo il socioletto di Mimmo O' Animalo è rappresentativo della sua identità di bullo di periferia. Nel frammento seguente Ferraro gli ha chiesto di sparire dal quartiere per un paio di giorni per proteggerlo dai falsi sospetti a suo carico e l'ha mandato ad alcune sfilate di moda organizzate dalla sua amica Luisa Donnaciva.

⁸ "Escluso voi Don Ciccio, si intende, un vero signore [...] ma figuratevi Don Ciccio, fossero tutti della vostra pasta. A Don Ciccio si dava del voi" (PCSU, 1646).

Squillò il cellulare. A Ferraro venne un tuffo al cuore.

- Chiodo, dove mi hai mandato? Qui sono tutti ricchioni!
 - Mimmo? Che ci fai a quest'ora in piedi?
 - Ma chi ci è andato a letto! Qui fra eventi, sfilate, feste, discoteca, è da ieri che non dormo.
 - Hai cuccato?
 - Ma che cazzo dici, stronzo, erano solo sfilate di moda maschile, non si è vista una modella manco a pagarla! A Ferraro venne da ridere, come non succedeva da giorni.
 - Qualche amicizia l'hai fatta almeno?
 - Qua c'è uno stilista ricchionissimo che mi adora, dice che mi vuole far sfilare stasera... ma ti rendi conto?
 - Oh Gesù cosa mi tocca sentire.
 - Dice che sono molto trash. Che cazzo vuole dire? È una bella parola?
- Ferraro rise scomposto. (PCSU, 1508–1514)

Sonó el móvil. Ferraro sintió que el corazón se le encogía.

- Chiodo, ¿dónde me has enviado? ¡Aquí todos son maricas!
 - ¿Mimmo? ¿Qué diablos haces levantado a estas horas?
 - ¡Pero si no me he acostado! Aquí, entre eventos, desfiles, fiestas, discotecas, llevo sin dormir desde ayer.
 - ¿Has ligado?
 - Pero ¡qué coño dices, gilipollas, solo había desfiles de moda masculina, no he visto ni siquiera por casualidad a una modelo! A Ferraro le entraron ganas de echarse a reír, como hacía tiempo que no le pasaba.
 - ¿Al menos, has hecho algún amigo?
 - Aquí hay un estilista muy muy marica que me adora, dice que me quiere hacer desfilar esta noche... ¿te das cuenta?
 - Dios mío, lo que tengo que oír.
 - Dice que soy muy trash. ¿Qué coño quiere decir? ¿Es algo bueno? –.
- Ferraro se reía sin parar. (MPM, 85)

La traduzione riproduce in modo adeguato il registro colloquiale e volgare di Mimmo. La relazione di amicizia esistente tra i due emerge anche dal tono ironico di Ferraro, il quale, tuttavia, usa un registro colloquiale ma non volgare e questo permette di distinguere l'identità di due personaggi della stessa estrazione sociale ma con un diverso grado di cultura. Questa differenza viene evidenziata anche in un altro passaggio, in cui la variazione di registro all'interno dello stesso dialogo emerge attraverso la parafrasi che Ferraro fa del racconto di Mimmo: “ho picchiato sulla porta, mi sono accorto che era aperta e sono entrato”; Ferraro: “Violazione di domicilio”; “le ho detto che, se non la smetteva di mettere in mezzo dei ragazzini per i suoi affari, le spaccavo la faccia” – “Minacce e intimidazioni”; “L'ho presa a schiaffi” – “Percosse” (PCSU, 1948–1982).

La variazione di registro attraverso una traduzione intralinguistica si manifesta anche in altre situazioni e tra personaggi diversi, come nella conversazione seguente tra Ferraro e Comaschi:

- Il referto medico parla di ecchimosi, fratture, escoriazioni... insomma: botte da orbi.
- Cazzo, un bel quadretto familiare, direi...
- Nessuna attenuante generica, nessuno sconto di pena. (PCSU, 2401)

- El informe médico habla de equimosis, fracturas, excoriaciones... en resumen: golpes, mondos y lirondos.
- ¡Joder, qué bonito retrato de familia!
- Ninguna atenuante, ninguna reducción de pena. (MPM, 132)

E in questa, tra Lanza, Comaschi e Ferraro:

- La monomania omicida – attaccò Lanza – è una categoria assodata dalla psichiatria forense...
 - Ma in che lingua parla? – sussurrò Comaschi.
 - ... anche persone che fino a ieri sembravano tranquille possono avere immotivati attacchi omicidi. Spesso bisogna cercare nell'infanzia dell'omicida. Ci sono segnali indicativi di disagio, tipo l'enuresi notturna, la piromania, la violenza sugli animali...
 - Che cazzata, allora dato che ero un piscialletto sono un papabile assassino...
- Mentre lo diceva Ferraro rivedeva gli animali torturati da Mimmo dietro la ferrovia e allo stesso tempo cercava insistentemente di scacciarne il ricordo. (PCSU, 1748)
- La monomanía homicida – empezó a decir Lanza – es una categoría reconocida por la psiquiatría forense...
 - ¿Pero en qué lengua habla? – susurró Comaschi.
 - ...incluso personas que hasta ayer parecían tranquilas, pueden tener inmotivados impulsos homicidas. A menudo hay que buscar en la infancia del homicida. Existen señales indicativas de malestar, como, por ejemplo, la enuresis nocturna, la piromanía, la violencia con los animales...
 - Qué bobada, así que como yo mojaba las sábanas soy un candidato a asesino...
- Mientras lo decía, Ferraro recordaba los animales torturados por Mimmo detrás de la estación y al mismo tiempo intentaba ahuyentar el recuerdo. (MPM, 98)

Nella traduzione lo scarto di registro viene preservato, però la trasposizione del registro colloquiale risulta inadeguata: “botte da orbi” viene tradotto utilizzando “mondos y lirondos”, un'espressione desueta in spagnolo⁹, che avrebbe potuto essere riprodotta con un semplice “...en fin: golpes a diestro y siniestro”. Allo stesso modo “yo mojaba las sábanas” è più neutro che “ero un piscialletto” e si sarebbe potuto trasporre con “era un meón”.

Il contrasto di registro marca il ritmo del discorso ed evidenzia la distanza sociale tra i personaggi, che si manifesta attraverso il loro uso del linguaggio. Ne è un esempio il dialogo seguente tra Luisa Donnaciva, il cui lessico snob pieno di anglicismi è il bersaglio contro cui il narratore scaglia il suo registro volgare, e la domanda di Mimmo, perfettamente coerente con il suo personaggio. Lo scarto viene mantenuto nella traduzione, anche se forse si

⁹ Sei occorrenze nel CORPES XXI nel periodo 2001–2019. <https://apps2.rae.es/CORPES/org/publico/pages/consulta/entradaCompleja.view> (ultima consultazione 10 febbraio 2024).

sarebbe potuto enfatizzare un po' di più il registro volgare, inserendo una parolaccia nella domanda: “Joder, ¿qué coño quiere decir eso de *trash*?”

– Ho ragione a dire che sei proprio *trash*, anzi anche un po' *lounge*. Si alzò. – Scusate, vi raggiungo subito di là per il caffè. – E scomparve. Forse doveva pisciare, o rifarsi il trucco.

Mimmo guardò l'amico: – Insomma che cazzo vuole dire 'sto *trash*? (PCSU, 2247–2252)

– Tengo razón diciendo que eres realmente *trash*, incluso diría que un poco *lounge*.

– Se levantó. Perdonad, enseguida me reúno con vosotros para el café. Desapareció.

Quizá tenía que ir a mear o a retocarse el maquillaje. Mimmo miró a su amigo.

– Joder, ¿qué quiere decir eso de *trash*? (MPM, 124)

5. Conclusioni

Dall'analisi della trasposizione in spagnolo dei quattro dialetti presenti in *Per cosa si uccide* emerge che il trattamento riservato a ciascuno dipende più dai riferimenti metalinguistici a essi collegati che dal loro ruolo nella caratterizzazione dei personaggi. Tali riferimenti rappresentano veri e propri ancoraggi culturali, che hanno letteralmente obbligato la traduttrice a ricorrere alla trasposizione integrale del dialetto con l'inserimento della traduzione in nota. Infatti, in assenza di riferimenti espliciti alla modalità espressiva dei personaggi le forme dialettali che sono state mantenute sono molto ridotte e in taluni casi completamente neutralizzate e restituite con uno spagnolo standard.

La traduzione dei socioletti e della variazione diafasica, invece, è più fedele al testo originale nel mantenimento dello scarto tra registro tecnico, standard, colloquiale e volgare, soprattutto quando esso, come è tipico dello stile dell'autore, appare all'interno dello stesso dialogo. Tuttavia si osserva, in generale, una tendenza all'attenuazione sistematica di alcuni tratti del registro volgare e all'evitamento di deviazioni ortografiche o distorsioni della norma della lingua standard quando si tratta di riprodurre il socioletto di alcuni personaggi di bassa estrazione sociale, così come una certa resistenza nella ricerca di equivalenze pragmatiche.

Bibliografia

- Agost Canós, Rosa. 1998. “La importancia de la variació lingüística en la traducció.” *Quaderns. Revista de traducció* 2: 83–95.
- Berruto, Gaetano. 1993. “Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche.” In *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di Alberto Sobrero, 37–92. Roma/Bari: Laterza.
- Biondillo, Gianni. 2004. *Per cosa si uccide*. Milano: Guanda.
- Biondillo, Gianni. 2007. *Motivos para matar*. Salamanca: Tropismos. Traduzione di Cristina Zelich.
- Briguglia, Caterina. 2009. “Riflessioni intorno alla traduzione del dialetto in letteratura. Interpretare e rendere le funzioni del linguaggio di Andrea Camilleri in spagnolo ed in catalano.” Giovanni Nardani, Chris Rundle, eds. “The Translation of Dialects in Multimedia II.” Special Issue, *inTRAlinea*, <http://www.intralineaa.org/specials/article/1706> (ultima consultazione 9 maggio 2024).

- Briz, Antonio. 1996. *El español coloquial: situación y uso*. Madrid: Arco Libros.
- Brumme, Jenny. 2012. *Traducir la voz ficticia*. Berlin/Boston: De Gruyter.
- Caprara, Giovanni. 2006. "La variación lingüística en italiano: acercamiento a la obra de Camilleri desde una perspectiva sociolingüística." *Hikma* 5: 49–76.
- Caprara, Giovanni, Emilio Ortega Arjonilla, Juan Andrés Villena Ponsoda. 2016. *Variación lingüística, traducción y cultura: de la conceptualización a la práctica profesional*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Chambers, Jack K. 1995. *Sociolinguistic theory. Linguistic variation and its social significance*. Oxford: Blackwell.
- Catford, John C. 1965. *A Linguistic Theory of Translation*. London: Oxford University Press.
- Eco, Umberto. 2003. *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Halliday, Michael A.K. 1978. *Language as social semiotic. The social interpretation of language and meaning*. London: Arnold.
- Hatim, Basil, Ian Mason. 1990. *Teoría de la traducción: una aproximación al discurso*. Barcelona: Ariel.
- Hatim, Basil, Ian Mason. 1997. *Translator as Communicator*. London: Routledge.
- Hurtado Albir, Amparo. 2001. *Traducción y Traductología. Introducción a la traductología*. Madrid: Cátedra.
- Julià, Josep. 1995. "Pressupòsits teòrics i metodològics per a l'estudi dels dialectes en la traducció literaria." Tesis doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Julià, Josep. 1997. "Dialectes i traducció: reticències i aberracions." En *Actes del II Congrés Internacional sobre Traducció*, editat per Tomàs Montserrat Bacardí, 561–574. Bellaterra: Servei de Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona.
- Marco Borillo, Josep. 2002. *El fil d'Ariadna. Anàlisi estilística i traducció literaria*. Barcelona: Eumo.
- Mayoral Asensio, Roberto. 1999. *La traducción de la variación lingüística*. Soria: Diputación Provincial de Soria.
- Morillas García, Esther. 2013. "Léxico, polifonía y traducción. Un caso italiano." *Babel: Revue Internationale de la Traduction* 59 (4): 393–405.
- Morillas García, Esther. 2011. "When Dialect is a Protagonist Too: Erri de Lucas' Montedidio in Spanish." In *Translating Dialects and Languages of Minorities. Challenges and Solutions* edited by Federico M. Federici, 89–107. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Newmark, Peter. 1988. *A Textbook of Translation*. London: Prentice Hall.
- Nord, Christiane. 1997. *Translating as a Purposeful Activity. Functionalist Approaches Explained*. Manchester: St. Jerome Publishing.
- Paradela López, David. 2104a. "Traducir dialectos (1): la posibilidad." *El Trujamán. Revista diaria de traducción*, http://cvc.cervantes.es/trujaman/antiores/julio_14/29072014.htm (ultima consultazione 9 maggio 2024).
- Paradela López, David. 2014b. "Traducir dialectos (2): la conveniencia." *El Trujamán. Revista diaria de traducción*, http://cvc.cervantes.es/trujaman/antiores/septiembre_14/12092014.htm (ultima consultazione 9 maggio 2024).
- Paradela López, David. 2014c. "Traducir dialectos (3): un experimento." *El Trujamán. Revista diaria de traducción*, http://cvc.cervantes.es/trujaman/antiores/octubre_14/06102014.htm (ultima consultazione 9 maggio 2024).
- Ponce Márquez, Nuria. 2013. "Los conceptos de fidelidad y literalidad en la traducción de pasajes humorísticos." *Entreculturas* 5: 37–54.
- Rabadán, Rosa. 1991. *Equivalencia y traducción: problemática de la equivalencia transléctica inglés-español*. León: Universidad de León.

- Romero, Lupe. 2013. "La variación lingüística en los géneros de ficción: conceptos y problemas sobre su traducibilidad." *Hermeneus* TI 15: 191–249.
- Samaniego Fernández, Eva, Raquel Fernández Fuertes. 2002. "La variación lingüística en los estudios de traducción." *EPOS* 15: 325–342.
- Slobodník, Dusan. 1970. "Remarques sur la traduction des dialectes." In *The Nature of Translation. Essays on the Theory and Practice of Literary Translation*, edited by James Holmes, 139–143. Mouton: Publishing House of the Slovak Academy of Sciences of Bratislava.
- Tello Fons, Isabel. 2012. "Traducción de la variación lingüística: una visión diacrónica." *Hikma* 11: 133–159.
- Taffarel, Margherita. 2012. "Un'analisi descrittiva della traduzione dei dialoghi dei personaggi di Andrea Camilleri in castigliano." Giovanni Nadiani, Chris Rundle, eds. "The Translation of Dialects in Multimedia II." Special Issue, *inTRAlinea*, <https://www.intralinea.org/specials/article/1843> (ultima consultazione 9 maggio 2024).

“WHERE DO YOU *REALLY* COME FROM?” UNOFFICIAL ENGLISHNESS IN JULIAN BARNES’ *ARTHUR & GEORGE*

MASOUD FARAHMANDFAR
ALLAMEH TABATABA’I UNIVERSITY
farahmand@atu.ac.ir

Received August 2023; Accepted March 2024; Published online July 2024

Imagining the nation and commenting on the state of nationhood in different periods of history are among the functions of historiographic metafictional novels. They reach back into particular moments in the history of a nation in order to connect shared memories to collective cultural identities. Julian Barnes’ *Arthur & George* (2005) reflects a growing concern with the politics of belonging at the very beginning of the third millennium when concepts such as migration, diaspora, hybrid identity, and belonging in general come to the fore in social and cultural studies. From the very beginning of the novel the readers are exposed to two different versions of the past, not a single definite one. We are also shown different versions of Englishness (the Scot-Irish Arthur’s, the Anglo-Indian George’s, and the English Captain Anson’s). Both Arthur and George abide by an English ‘gentleman’s code of proper behavior’, yet there are times when they both feel they are ‘unofficial Englishmen’. The gap between these differing definitions of Englishness allows the author to examine the issue of racial prejudice in the heyday of British imperialism. Drawing, mainly, on the ideas of Homi Bhabha and Eric Hobsbawm, this paper examines the interrelationship of history and nationhood in Barnes’ *Arthur & George*.

Keywords: Englishness, National Identity, History, Invented Tradition, Barnes, *Arthur & George*

1. Introduction

In the decades following the Second World War, English literature witnessed a resurgence of the historical novel. The postmodern paradigm shift revitalized the genre and gave it new bearings. This paradigm shift had liberating implications for historiography: it repudiated essentialism and objectivism in favour of narrative constructivism, and gave voice to alternative versions of history, to unrealized possibilities. An outcome of this paradigm shift was the emergence of what Linda Hutcheon (1947–) called “historiographic metafiction”:

what would characterize postmodernism in fiction would be what I here call ‘historiographic metafiction’ [...] which is both intensively self-reflexive and parodic, yet it also attempts to root itself in that which both reflexivity and parody appear to short-circuit: the historical world. (Hutcheon 2004 [1998], ix–x)

This seemingly unresolved paradox is, for Hutcheon, a characteristic of the postmodern that “worked to challenge our entire concept of both historical and literary knowledge, as well as our awareness of our ideological implication in our dominant culture” (Hutcheon 2004 [1998], x). Historiographic metafictional novels entail a critical return to history – critical in the sense that they question the essence of historical knowledge and revisit the past in order to comment on the contemporary politics of national identity. They present an insider’s view of a nation. Julian Barnes’ *Arthur & George* (2005) is one such novel: published at the time of Tony Blair’s envisioning of a multicultural nation, it examines the conflicts of Englishness as an identifier. Cheng Hao Yang noted how, “read in a way that is relevant to the post-September 11 context, Julian Barnes’ *Arthur & George* (2005), with its setting in the Edwardian period, critiques the nationalistic particularism of English identity and offers the possibility of reconfiguring Englishness. An institutionalized reading of the novel would draw the reader’s attention to the issue of racism” (Yang 2013, 162). The present paper thus aims at examining the relationship between history and national identity in Barnes’ *Arthur & George*.

Barnes started his novel-writing career with *Metroland* (1980), which won him the Somerset Maugham Award for a first novel. After *Metroland* came *Before She Met Me* (1982) – a novel about sexual jealousy, rendered with dark humour – which, similar to almost all his later work, “settles on a combination of social satire, Swiftian irony, and experimentation” (Childs 2011, 5). Barnes, however, found his voice in his 1984 *Flaubert’s Parrot*¹, a parodic formal experimentation with biography and novel writing. With this novel he starts questioning the nature of fact and fiction, history and story. He also challenges generic conventions, mixing differing genres and styles, expanding the novel’s boundaries. Geoffrey Braithwaite’s chase for the titular bird is not so much a quest but a parody of it: a wild goose chase after the Truth. By the end of the novel, Geoffrey is faced with dozens of parrots, each possibly being (or not being) the ‘real’ one.

The remarkable success of *Flaubert’s Parrot* encouraged Barnes to abandon writing conventional novels like *Metroland* or the so-called ‘Duffy’ crime novels (under the pseudonym of Dan Kavanagh), and focus instead on experimenting with form and style. He is now “one of the foremost contemporary British writers to explore the variety of forms of writing that the novel encompasses” (Childs 2011, 7). Barnes later wrote *Staring at the Sun* (1986), a rumination on death and mortality, and the famous *A History of the World in 10½ Chapters* (1989), an experimental novel about love and history. The novel purports to argue in favour of our natural need for narrative, storytelling, and mythmaking. So, the history of the world becomes in fact a series of stories: “The history of the world? Just voices echoing in the dark; images that burn for a few centuries and then fade: stories, old stories that sometimes seem to overlap; strange links, impertinent conclusions” (Barnes 1989, 242). Although the novel gives voice to people on the margins of history, it reveals the author’s general approach to

¹ “After two comparatively conventional novels anatomising modern love, Barnes’s next book contains by contrast an unusual range of narrative types, including apocrypha, autobiography, bestiary, biography, chronology, criticism, dialogue, dictionary, essay, exam, guide, and manifesto” (Childs 2011, 46).

history: self-reflexive scepticism towards History as a grand narrative². He maintains and further develops such a postmodern take on history in his later novels such as *England, England* (1998) and *Arthur & George* (2005), his ‘memory’ novels³.

Barnes’ *England, England* – “launched against the waning importance of the UK in a neoliberal era” – is a “postmodern play with place, identity, and memory” (Nitsch 2015, 47). The novel is also a satire of postimperial capitalist free-marketism. Like almost all the mature novels of Barnes, *England, England* challenges historical authenticity, and is critical of ill-considered nostalgia for erstwhile imperial glory and a lost utopian, georgic past. Sir Jack Pitman’s manipulation of history and commodification of Englishness is in fact an attack on Thatcherite capitalist policies. Pitman’s plan to build a *theme park* of Englishness on the Isle of Wight and to make a profitable industry out of English heritage is a caustic picture of post-imperial Britain in the 1980s.

Arthur & George is another top-shelf novel by Julian Barnes. It comprises four chapters, and its narration oscillates between past and present tenses. There are several historical references to issues, establishments or events which were important during the Victorian era and in the early twentieth century, such as the Indian Mutiny, the British railways, English public schools and the Tolley, the Chartist upheavals, the Victoria Law Courts, the Court of Appeal, the Scramble for Africa, the London Olympics, the Battle of the Somme, and so on. There are also several metafictional statements in reference to Sir Arthur Conan Doyle’s composition of the Sherlock Holmes story: how he chose the name of his renowned detective, and how he developed the general structure of his stories, “beginning with an ending”⁴.

The author has reached back into dusty archives of history and has taken a subject that would have appeared to almost anyone else as just a historical footnote, because it was a local event, without national significance (“The Great Wyrley Outrages”⁵). Yet, Barnes

² “Barnes’ novel was published in 1989. That was indeed a year in which history was thought to come to an end according to one hypothesis. At least until the events of September 2001 in New York, for some writers in the West an apparent ‘End of History’ occurred with the closing stages of the Cold War, the Tiananmen Square protests and the fall of the Berlin Wall in 1989, followed by the growth of globalization, proclaimed by the neoconservative Francis Fukuyama as the triumph of economic liberalism” (Childs 2011, 82).

³ Barnes was intrigued by memory, which is fuelled by imagination and yet linked to our sense of identity. Does it make our identities, in a sense, ‘imagined’? According to Peter Childs: “Barnes’ understanding of memory connects clearly with his most characteristic approach to fiction and its relation to alternative modes of writing: generic fabulation. With regard to *England, England*, Barnes describes fabulation this way: ‘convincing ourselves of a coherence between things that are largely true and things that are wholly imagined’” (Childs 2011, 6).

⁴ Like his created detective Sherlock, Arthur starts analyzing the Edalji case with the help of his secretary, Investigator Wood, filling the role of Dr. Watson. (Notice how real life can imitate fiction!) Therefore, “the frontier between Sir Arthur as investigator and defender of an innocent victim, and Conan Doyle as writer, becomes blurred, and a series of metafictional remarks are inserted, comparing Arthur’s investigation of a real case to the composition of a novel: ‘It was like starting a book’” (Guignery 2006, 130).

⁵ A series of slashings of livestock, wrongly attributed to the marginalized George Edalji of Parsee descent, who was put on trial and sentenced to seven years of imprisonment with hard labor in 1903. Arthur Conan Doyle, then a very famous figure and the author of the successful Sherlock Holmes series, took the case to prove

has used this minor footnote as the source for his compelling historical novel. He weaves a riveting story round a minor ‘real’ historical event, showing how the separate lives of the famous creator of Sherlock Holmes and an almost unknown solicitor George Edalji – subject to a racially-prejudiced miscarriage of justice – tie together. Since it is quite likely that “[w]hat happened to the truth is not recorded” (Barnes 1985, 65), and since “the human mind can’t exist without the illusion of a full story [...] it coherently links the real and the totally imagined in a plausible narrative” (Barnes, quoted in Childs 2011, 7). Not only does the novel mix imagination and reality, it also mixes genres (detective fiction, history, biography). It, above all, “explores the borderlines of nationality and ethnicity, evidence and imagination, doubt and faith, fact and fiction, endings and beginnings” (Childs 2011, 139). While Childs only focuses his attention on the metafictionality of Barnes’ novels and the way their author employs postmodern techniques such as parody, pastiche, intertextuality, this paper is going to examine the convergence of history and the nation, a subject that presses for more scholarly attention.

There are a number of studies on *Arthur & George* highlighting race cosmopolitanism (Yang 2013), race (Fluet 1998; Cavalie 2009), and “partial postcoloniality” (Dodson 2018). Dodson in particular argues that the novel “explores the racial politics of Edwardian England” (Dodson 2018, 112) and he manages to explain Barnes’ partial postcolonial critique of Englishness caught “between the death of an imperial past and the seeds of a postcolonial future” (Dodson 2018, 115). Dodson also raises our attention to a tension between different conflicting definitions of Englishness which can be explained with particular attention to the socio-political discourse of the time in which it was written. In the face of multiculturalism and the discourse of social inclusion, the conventional understanding of identity and nationality is transformed. Increased migration sparked debates over multiculturalism and made it possible to have a paradigm shift in public discourse from the so-called heritage culture and ‘white nationalism’ of the 1980s to a discourse of cultural diversity, social inclusion, and racial hybridity: “[f]inally, in the last decade [of the twentieth century] or so, as the direct impact of Thatcherism ebbed, [...] national character triggered multi-cultural re-evaluations” (Mandler 2006, 188). The former government’s discourse of nostalgia and the ‘enemies within’ were rejected and, instead, the idea of England as “the world’s crossroads” and “the nation of diversity” was introduced (Mandler 2006, 235).

Arthur & George thus employs the familiar frame of a detective story where the narrator or the protagonist play the role of an explorer of history and, in its own unique ways, the novel thematizes distinctive features of English life and culture.

George’s innocence. However, “newly discovered documents show that the Staffordshire police fabricated evidence to try to discredit Arthur Conan Doyle’s investigation into the curious case of George Edalji”. The novelist believed Edalji, and was convinced that “colour was involved [in his conviction],” said Barnes, adding that “we would now use ‘institutional racism’ as the way to describe the Staffordshire police constabulary” (Flood 2015).

2. *The Imagined Space of Englishness*

The theme of duality is established and developed from the very first pages of the novel. The author emphasizes the main characters’ difference from one another, their different upbringing and their differing mindsets shape their views of Englishness. Arthur values chivalry, gentlemanliness, noble descent, and sportsmanship (to name a few), while for George the core of Englishness is the Church of England and nothing else. The whole novel is focused, I argue, on how the nation is conceived as an ‘imagined community’. In *Imagined Communities* (1983) Benedict Anderson argues that nationality and nationalism are modern cultural constructs; he defines the nation as “an imagined community” – imagined because each community imagines itself differently from others by reason of their different cultural roots and traditions (Anderson 1991 [1983], 6). The nation as an imaginative construct both produces and is produced and shaped by dominant ideological discourses. Englishness – as ‘imagined’ by the majority of Englishmen during the late Victorian and Edwardian period – was not receptive of ‘others’.

According to Slavoj Žižek in *Looking Awry* (1991): “the subject attempts to fill out its constitutive lack by means of identification, by identifying itself with some master-signifier guaranteeing its place in the symbolic network” (Žižek 1991, 163). In *Arthur & George*, the nation serves the function of master-signifier, and George has an Anglo-Indian desire to identify with the master-signifier of Englishness. In the geographical space of England, George is not a stranger, but in the ‘imagined’ space of Englishness he is a ‘domestic other’. Nonetheless, he is needed as an ‘other’, he is needed to maintain the position of the ‘other’ in order for the ‘self’ to retain its own sovereignty. If George is “overwhelmed to such a degree by the wish to be” considered a total Englishman, “it is because he lives in a society that makes his inferiority possible [...] in a society that proclaims the superiority of [only] one race” (Fanon 2008 [1952], 100). George craves to win admittance into the world of English gentlemen by setting his mind to becoming a solicitor. He has denied his cultural origins and he insists on not being associated with his different lineage. George repeats, time and again, that he is an Englishperson, but he is never recognized as such. Although born and bred in England, he is teased about his origins:

George, where do you come from?

– Great Wyrley.

No, where do you *really* come from?

Have you got a girl, George?

.....

Is she a darkie?

– She’s English, just like me.

Just like you, George? *Just like you?*

When can we meet her?

I bet she’s a Bechuana girl.

Shall we send a private detective to investigate? (Barnes 2007 [2005], 70–71)

Yet George never refers to or accepts his origins. Is he one of those ‘reformed’ imperial subjects whom Macaulay has called “a mimic man raised through our English School?” (cited in Bhabha 2004 [1994], 125). If so, he is unaware that “to be Anglicized is *emphatically* not to be English” (Bhabha 2004 [1994], 125). As Lisa J. Fluet comments: “[i]n the cultural imaginary of 1890s British residents,” Anglo-Indians were regarded as “non-quite-English,” as “domestic others,” and “significantly represented as ‘strange’” (Fluet 1998, 134).

3. *Stereotype and Imperialism*

A key characteristic of any discriminatory ‘us’ versus ‘them’ discourse is

its dependence on the concept of ‘fixity’ in the ideological construction of otherness. Fixity [is] the sign of cultural/historical/racial difference in the discourse of colonialism. [...] Likewise the stereotype [...], its major discursive strategy, is a form of knowledge and identification that [...] must be anxiously repeated. (Bhabha 2004 [1994], 94–95)

In a society that holds a ‘fixed essence’ for national identity, George is and will always be a “recognizable Other, *as a subject of difference that is almost the same, but not quite*” (Bhabha 2004 [1994], 122). If he is clever, he is “[d]evilish clever”; if he is a gentleman, he is an “Oriental gentleman” (Barnes 2007 [2005], 73). He is “odd-looking” (Barnes 2007 [2005], 101) and “[h]is appearance is *essentially* Oriental” (Barnes 2007 [2005], 140) – I added the emphasis to show how appearance could calcify into an essence, and function “as a signifier of discrimination” in a society that is obsessed with race and family descent (Bhabha 2004 [1994], 113).

The difference between Arthur and George in terms of roots and genealogy is highlighted throughout the novel. George’s father was born in “distant Bombay, at the far end of the bubbling bloodlines of Empire” and there he “was converted to Christianity” and found his way to England (Barnes 2007 [2005], 72). Arthur is also half Irish, half Scottish: “This damn temper is not getting any better. He puts it down to being half Irish. The Scottish half of him has the devil of a job keeping the upper hand” (Barnes 2007 [2005], 238). Arthur, however, claims that his ancestry goes back to “the Plantagenets” (229), we are also told that he is a very imaginative child:

Here were different kinds of stories, which more resembled school homework, about the ducal house of Brittany, and the Irish branch of the Percys of Northumberland, and someone who had led Pack’s Brigade at Waterloo, and was the uncle of the white, waxen thing he never forgot. And connected to all this were the private lessons in heraldry his mother gave him. (Barnes 2007 [2005], 6)

The above quote reveals both the discursive nature of history – that the historical records are not absolute truths – and the constructed nature of national/racial identity. Otherness is therefore nothing but “an articulation of difference contained within the *fantasy* of ori-

gin and identity" (Bhabha 2004 [1994], 96, emphasis added). These fantasies are so firmly established and frequently repeated that even children use them automatically. Seven-year-old classmates of George do not fail to remind him that he is "not a right sort" (Barnes 2007 [2005], 11, 14). George is called "half-caste," "the only brown face," "little mongrel," "pagan," "odd-looking," and many other things. His father is called "Pharisee," "false prophet," and finally "damned." They even say his brain is "formed differently from that of ordinary men and women" (Barnes 2007 [2005], 176). This is how racial stereotypes work: by fixating the subject in an inferior position, through use of false representation, as the following examples taken from the novel show:

I do not doubt that it is the mixing of the blood that partly is the cause of all this. (338)

When the blood is mixed, that is where the trouble starts. [...] Why does human society everywhere abhor the half-caste? Because his soul is torn between the impulse to civilization and the pull of barbarism. (339)

[A] mixing of the blood produces a tendency, a susceptibility under certain extreme circumstances to revert to barbarism. [...] As the full moon may trigger lunacy in some gypsies and Irish. (340)

Racism – the belief in the innate supremacy of a particular group of people in opposition to "some tendency to evil in the blood" of some other groups (338) – was to a large extent powered in Victorian times by the pseudo-scientific discourse of racial privilege, prevalent in the nineteenth century. According to Sean Purchase:

Victorian anxieties about race, however, a product of centuries of British involvement in slavery and imperialism, were largely of their own conception. This conception was, in turn, both partly constructed and reaffirmed by the rise of the biological sciences, by discourses of anthropology and Orientalism, and especially by the sinister theories which grew out of 'scientific racism.' By the end of the century, most Victorians assumed that the Anglo-Saxon race was the biologically 'natural' superior to other races. (Purchase 2006, 112)

Two notorious examples of such 'sinister theories' of 'scientific racism,' dominant at that time, were Phrenology and Eugenics. Victorians were obsessed with the matter of racial purity and "the threat of cross-racial contamination" (Purchase 2006, 112). They were anxious and afraid indeed of the "danger posed by hybrid and hence 'inferior' races" (Purchase 2006, 113). Such a race-conscious society will not only be unsympathetic to an Anglo-Indian like George, it will also extend racist assumptions and employ xenophobic rhetoric about almost every other race, including the Irish, whom Charles Kingsley (1819–1875) – a famed historian, novelist, and a priest of the Church of England – described as "white chimpanzees" (Purchase 2006, 114). Consider the following examples, where hateful Captain Anson, chief police constable, addresses Arthur:

“But a murderous spree like this [...] it seems so *foreign*. In Ireland, *of course*, the midnight houghing of the landlord’s cattle is practically part of the social calendar. But then, little would ever surprise me of a Fenian.” (Barnes 2007 [2005], 97, emphasis added)

“What is he, this Hornung? Half Mongol, half Slav, by the sound of him. Could you not find someone wholly British? [...] There is something odd about him. I can sniff it.” (Barnes 2007 [2005], 74–75)

These stereotypical images are made and maintained by the Empire and imperialist discourse. According to Kenneth Wilson, “Imperialism had a great emotional appeal to a large [...] section of British society: an appeal that was by and large produced by its various cultural expressions [...] and it saturated British popular culture during the late Victorian and Edwardian period” (1993, 23). A telling example is where George’s father catechizes him:

George, where do you live?
 – The Vicarage, Great Wyrley.
 And where is that?
 – Staffordshire, Father.
 And where is that?
 – The centre of England.
 And what is England, George?
 – England is the beating heart of the Empire, Father. (Barnes 2007 [2005], 20–21)

This is Arthur’s family’s take on Englishness; the Parsee Edaljis saw it differently:

“George, this is true enough. You are an Englishman. But others may not always entirely agree. And where we are living –”
 “The centre of England,” George responds, as if in bedroom catechism.
 “The centre of England, yes, where we find ourselves, and where I have ministered for nearly twenty years, the centre of England – despite all God’s creatures being equally blessed – is still a little primitive, George. And you will furthermore find primitive people where you least expect them. They exist in ranks of society where better might be anticipated.” (Barnes 2007 [2005], 50)

Both families live in England, yet the experience is not quite the same. As a typical Briton, inspired by “English history,” proud of “English Freedoms,” Arthur is brought up by his mother’s stories of knights and heroes: “For Arthur the root of Englishness lay in the long-gone, long-remembered, long-invented world of chivalry” (Barnes 2007 [2005], 28). His favourite author was Captain Mayne Reid (1818–1883), a famous writer of adventure stories full of stereotypical exotic and orientalist images. One is immediately reminded of Edward Said’s thesis in *Culture and Imperialism* that the Europeans’ knowledge of the East is mostly textual, based on exotic tales and pro-imperialist adventure stories they have read or were taught when they were younger. And what was the result? “[T]hey’ were not like

'us', and for that reason deserved to be ruled" (Said 1994 [1993], xii). Doyle himself "described his exploits in Africa and the Arctic" later in his writing (Barnes 2007 [2005], 35): "He set his adventures in distant lands, where buried treasure could often be found, and the local population was high on black-hearted villains and rescuable maidens. [...] These descriptions would bring him money, and money would do the rest" (Barnes 2007 [2005], 29–30). Kenneth Wilson goes as far as claiming that Conan Doyle was an "ardent imperialist" (Wilson 1993, 24), since "[t]he majority of [his] prodigious and popular literary output was written between 1883 and the First World War, the period that historian Eric Hobsbawm calls 'the era of a new type of empire, the colonial'" (Wilson 1993, 22) and his stories "reproduced the ideology of popular imperialism" (Wilson 1993, 25).

Imperial expansion in action is represented in Barnes' novel by the notorious 'scrambles' for Africa and the Orient: "Why is everyone going to South Africa all of a sudden?", Arthur asks Mr. Greatorex, looking puzzled by the flow of people from the metropolis to the outposts of the Empire (Barnes 2007 [2005], 355). Yet, when the South African War wages, he immediately volunteers and joins the 'scramblers.' Although "the war [is] nothing but a dishonourable scramble for gold," he believes "this war is worth a white lie or two" (Barnes 2007 [2005], 227). This is the view of an educated man, a man "second only to Kipling in his influence on the healthy, sporting young men of the country" (Barnes 2007 [2005], 236). And why does he volunteer to go to such a 'dishonourable' war?

[He] has lost muscle, and requires danger. He has been among women too long, and too confusingly, and yearns for the world of men. [...] On his return, his patriotic accounts of the war bring approval from the highest ranks of society. It is the interregnum between the old Queen's death and the new King's coronation. He is invited to dine with the future Edward VII and seated beside him. It is made clear that a knighthood is on offer in the Coronation Honors List if Dr. Conan Doyle would care to accept it. (Barnes 2007 [2005], 228–29)

Both Arthur and George (and George's family) are loyal to the Empire, yet Arthur becomes "a knight of the realm" and dines with the King (Barnes 2007 [2005], 236) while George and his family receive threatening letters in unformed hand and are subjected to a series of hateful hoaxes.

4. *Cricket as/and 'Invented Tradition'*

Imagining the nation and commenting on the state of nationhood in different periods of history are among the functions of historiographic metafictional novels, because of the fact that they reach back into particular moments in the history of a nation in order to connect shared memories to collective cultural identities. This paper has so far shown different versions of Englishness, and as also shown that both Arthur and George abide by an English 'gentleman's code of proper behavior', but is this 'code' a sign or an icon of national identity?

Nationalism forms a feeling of solidarity through 'invented traditions.' For Hobsbawm, the nation and its icons, symbols, and rituals are all invented traditions which, notwith-

standing their novelty, are linked to the past and “use history as a legitimator of action and cement of group cohesion” (Hobsbawm, Ranger 2013 [1983], 12). Such historical continuity is an ideological construct. The invention of traditions has usually followed an ideological plan not only to control the mass of the people but to invite them into liking and following that plan as well. Much of what we might assume to be tradition of an ancient past could simply be a recent invention. This is the main lesson of *The Invention of Tradition*, an instructive collection of articles edited by Eric Hobsbawm and Terence Ranger. Thus defines Hobsbawm an ‘invented tradition’:

[A] set of practices, normally governed by overtly or tacitly accepted rules and of a ritual or symbolic nature, which seek to inculcate certain values and norms of behaviour by repetition, which automatically implies continuity with the past. In fact, where possible, they normally attempt to establish continuity with a suitable historic past. A striking example is the deliberate choice of a Gothic style for the nineteenth-century rebuilding of the British parliament, and the equally deliberate decision after World War II to rebuild the parliamentary chamber on exactly the same basic plan as before. The historic past into which the new tradition is inserted need not be lengthy, stretching back into the assumed mists of time. [...] [I]nsofar as there is such reference to a historic past, the peculiarity of ‘invented’ traditions is that the continuity with it is largely factitious. It is the contrast between the constant change and innovation of the modern world and the attempt to structure at least some parts of social life within it as unchanging and invariant, that makes the ‘invention of tradition’ so interesting for historians of the past two centuries. (Hobsbawm, Ranger 2013 [1983], 1–2)

Therefore, for example, the Scottish tartan kilt⁶, or even “the practices associated with the Cup Final in British Association Football” are invented traditions (Hobsbawm, Ranger 2013 [1983], 1). The function of invented tradition is then to create some sense of national identity and belonging. It is in this context that a turn to cricket and a discussion on the role and value of sportsmanship as an element of national identity is in order.

For English people, cricket has been more than just a game; it has been a sign of Englishness; Arthur said: “English cricket made him patriotic” (Barnes 2007 [2005], 28). It was thus sent to the outposts of the Empire as a national-cultural icon. Terence Ranger refers to Lord Bryce’s visit to “the ‘tropical wilderness’ of Rhodesia in the mid-1890s” and how he was “much struck by white southern African enthusiasm for cricket, ‘the national game’” (Barnes 2007 [2005], 217), so ‘struck’ indeed that he said: “They are as much Englishmen in Africa as in England” (Hobsbawm, Ranger 2013 [1983], 218). As the narrator

⁶ Hugh Trevor-Roper writes: “the kilt is a purely modern costume, first designed, and first worn, by an English Quaker industrialist, and that it was bestowed by him on the Highlanders in order not to preserve their traditional way of life but to ease its transformation: to bring them out of the heather and into the factory” (Hobsbawm, Ranger 2013 [1983], 22). So, the invention of tradition may sometimes follow exploitive or hegemonic goals.

of Barnes' novel says, the English "invented cricket in order to give themselves a sense of eternity" (Barnes 2007 [2005], 303).

From the very first pages of the novel a visible distinction is established between Arthur and George. While George leads a secluded life within the Vicarage walls, Arthur finds "happiness on the cricket field" (Barnes 2007 [2005], 13). While George lacks the skill for games: "he has never even jumped a hopscotch grid, while a thrown ball makes him flinch" (15); Arthur is "marked down as a future Captain of Cricket" (17), because he is fond of "tricycling or playing tennis" (68), "[a]nd like any healthy Briton, he enjoyed a good hunt" (32); "George [however] has no taste for such adventures" (31). For the Victorians, mastery in sports, especially in cricket, was an important dimension of the gentleman's code of proper behaviour, a sign of English character⁷. They were firm in their belief that sports could provide a moral outlet for the youth's energy. Sportsmanship was part of the English ethos. Thus, a person like George who has no outdoor activity is bound to be considered morally weak (if not perverted). When Anson, the chief police constable, accuses George of committing the 'Great Wyrley Outrages,' his explanation is: "He [George] does not engage in sporting activities either. Had you [Arthur] noticed that? The great manly English games – cricket, football, golf, tennis, boxing – are all quite foreign to him" (Barnes 2007 [2005], 341).

Hobsbawm refers to three major innovations with regard to the invention of tradition – of which the first and foremost is "the development of a secular equivalent of the church" (Hobsbawm, Ranger 2013 [1983], 271). Barnes cleverly alludes to the conflict of religion and science in the late nineteenth century throughout the novel: "But what is the Church threatened by? [...] By Science. [...] By the prospect of the twentieth century" (18). Arthur "joined the Rationalist Association" (89) because "science [was] leading the way" (245). "The Mam brought Arthur up a Catholic, but both have since deserted the faith: [...] Arthur [has deserted it] for Sunday golf" (317). The second and third innovations are "the invention of public ceremonies" (vicarage rituals, spiritual seances, etc.) and "the mass production of public monuments (as in *England, England* and Sir Jack Pitman's capitalist plan of creating a theme-park of England as a lucrative nostalgia shop)", examples of both are to be found in Barnes' novels.

5. Concluding Remarks

Historiographic metafictional novels present an inside view of a culture, society or nation; in choosing to rewrite a historical event or a historical period, these novels not only shed light on the past but they use the past to analyse the present situation. As a conduit for national imagination, a historiographic metafictional novel connects the past to the present

⁷ According to Hobsbawm, "[t]he rise of sport provided new expressions of nationalism through the choice or invention of nationally specific sports" (Hobsbawm, Ranger 2013 [1983], 300). It provided "a medium for national self-identification and factitious community" (300). Among sports, cricket had a distinct place: "Cricket both embodied and disseminated the imperial idea"; it "embodied so many of the values and ideals which [...] they [the imperial subjects] aspired to" (238–239). See also Holt 1996, 48–70.

forms of belonging. In *Arthur & George*, Barnes masterfully walks on the borderline of history and fiction as well. The conscious merging of fact and fiction is visible when the author refers to reports and cuttings from newspapers (such as *The Times* or *Daily Telegraph*) in order to give facticity to his fictional descriptions, thus underscoring the constructed nature of (historical or fictional) narratives. From the very beginning we are exposed to two versions of the past, not a single definite one. We are also shown different versions of Englishness: Arthur's Scot-Irish one, George's Anglo-Indian one, and the English one of Captain Anson. Anson, Staffordshire chief constable, looks down on the former two. He even has what he calls "a theory":

"Again, you are being facetious. Horace Edalji lives in Manchester, for a start. Besides, I am merely proposing that a *mixing of the blood* produces a tendency, a susceptibility under certain extreme circumstances to revert to *barbarism*. To be sure, many half-castes live perfectly respectable lives."

"Unless something triggers them..."

"As the full moon may trigger lunacy in some gypsies and *Irish*."

"It has never had that effect on me."

"Low-born Irish, my dear Doyle. Nothing personal intended."

"So what is the difference between George and Horace? Why, in your belief, has one resorted to barbarism and the other not – or not as yet?" (Barnes 2007 [2005], 370, emphasis added)

That is perhaps the reason why Arthur turns to George and says: "You and I, George, you and I, we are... unofficial Englishmen [...] George is taken aback by this remark [...] If so, he has no other land. He cannot go back two generations" (291). The gap, the fissure between these differing definitions of Englishness allows the author to highlight the matter of racial prejudice and othering, rampant directly in the heyday of British imperialism and indirectly after the September 11 attacks, and in the worsened situation of migrants.

Perhaps the reason why Arthur describes himself and George as 'unofficial Englishmen' is the instability or the ambivalence of what being English means. It is therefore quite fitting that the novel ends in ambiguity:

He gazes through his succession of lenses, out into the air and beyond.

What does he see?

What did he see?

What will he see? (Barnes 2007 [2005], 441)

References

- Anderson, Benedict. 1991 [1983]. *Imagined Communities*. London/New York: Verso.
- Barnes, Julian. 1985 [1984]. *Flaubert's Parrot*. London: Picador.
- Barnes, Julian. 1989. *A History of the World in 10½ Chapters*. London: Jonathan Cape.
- Barnes, Julian. 2007 [2005]. *Arthur & George: A Novel*. New York: Vintage International.
- Bhabha, Homi K. 2004 [1994]. *The Location of Culture*. New York: Routledge.

- Childs, Peter. 2011. *Julian Barnes*. Manchester: Manchester University Press.
- Dodson, Ed. 2018. “The Partial Postcoloniality of Julian Barnes’s *Arthur & George*.” *Journal of Modern Literature* 41 (2): 112–128.
- Fanon, Frantz. 2008 [1952]. *Black Skin, White Masks*. Translated by Charles L. Markmann. London: Pluto Press.
- Flood, Alison. 2015. “Arthur Conan Doyle was the victim of a police conspiracy,” *The Guardian*, March 18, 2015, <https://www.theguardian.com/books/2015/mar/18/arthur-conan-doyle-set-up-by-police-fabricated-letters> (Last accessed June 18, 2024).
- Fluet, Lisa J. 1998. “‘Distinct Vocations’ and the Anglo-Indian in Sherlock Holmes’ England.” *Victorian Review* 24 (2): 130–162.
- Guignery, Vanessa. 2006. *The Fiction of Julian Barnes*. New York: Palgrave.
- Hobsbawm, Eric, Terence Ranger, eds. 2013 [1983]. *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Holt, Richard. 1996. “Cricket and Englishness: The Batsman as Hero.” *The International Journal of the History of Sport* 13 (1): 48–70.
- Hutcheon, Linda. 2004 [1988]. *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*. London: Routledge.
- Mandler, Peter. 2006. *The English National Character: The History of an Idea from Edmund Burke to Tony Blair*. New Haven: Yale University Press.
- Nitsch, Judi. 2015. “Like Nowhere Else: Tourism and the Remaking of Place in Julian Barnes’s *England, England*.” *Journal of the Midwest Modern Language Association* 48 (1): 45–65.
- Purchase, Sean. 2006. *Key Concepts in Victorian Literature*. New York: Palgrave.
- Said, Edward. 1994 [1993]. *Culture and Imperialism*. London: Vintage.
- Wilson, Kenneth. 1993. “Fiction and Empire: The Case of Sir Arthur Conan Doyle.” *Victorian Review* 19 (1): 22–42.
- Yang, Cheng-Hao. 2013. “From the Actual to the Possible: Cosmopolitan Articulation of Englishness in Julian Barnes’ *Arthur & George*.” *Wenshan Review of Literature and Culture* 6 (2): 159–190.
- Žižek, Slavoj. 1991. *Looking Awry: An Introduction to Jacques Lacan through Popular Culture*. Cambridge, Massachusetts: October Books.

REPRÉSENTATIONS DU SILENCE ET POINTS DE SUSPENSION DANS L'ŒUVRE ROMANESQUE DE PAUL GADENNE

PASCALE JANOT
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
pascale.janot@units.it

Received June 2023; Accepted February 2024; Published online July 2024

The aim of this article is to analyse the uses and functions of the suspension point in the novels of Paul Gadenne, and more specifically in *Siloé*, his first novel. Evoking both a presence and an absence, the punctuation mark, in co-occurrence with the lexical forms « silence », « silencieux/se », « silencieusement » and other formulations of silence, plays a part in the representation and discursive staging of this fundamental element of Gadenne's poetics. Drawing on the main studies on punctuation, this study shows how suspension points, « capable of expressing all sorts of silences », contribute, in the dialogues and in the more narrative passages, like a sounding board, to constructing the visual, aural and temporal materiality of silence.

Keywords: Paul Gadenne, Silence, Suspension Points

1. Introduction

Le 11 février 1951, Paul Gadenne notait dans son carnet: « La maladie fut-elle autre chose chez moi qu'un besoin passionné du silence ? » (Gadenne 1993, 79). Cette question, tragique sur le plan humain, si on la rapporte à la biographie du romancier, qui mourra quelques années plus tard de tuberculose¹, renvoie peut-être aussi, sur le plan littéraire, à cette même maladie transcendée par le silence dans *Siloé*, ce tout premier roman autobiographique² qui décrit la quête intérieure que le jeune Simon Delambre, atteint de tuberculose, mène à l'épreuve du silence du sanatorium et des montagnes d'Armenaz (cf. Janot 2021), et où Gadenne se révèle d'emblée comme un écrivain du silence qui s'emploiera par la suite³ à travailler cet élément fondamental et constitutif de son écriture.

¹ En 1956.

² Écrit entre 1934 et 1938 et publié en 1941, aux Éditions Gallimard. Le texte analysé pour la présente étude est celui des Éditions du Seuil (Gadenne 2013 [1974]).

³ Jusqu'au dernier roman, *Les Hauts-Quartiers*, publié bien après sa mort en 1973. Pour des raisons obscures, Gadenne, comme d'autres écrivains d'ailleurs, est tombé dans l'oubli. Son œuvre a malgré tout toujours été publiée et est régulièrement rééditée. Voir à ce sujet Mertens (2013).

C'est précisément la façon dont Gadenne dit « ce qui n'est pas dit »⁴ que j'entends interroger dans cette contribution afin de montrer comment, dans ses romans⁵, il donne corps au silence par le biais notamment des points de suspension (désormais PdS) qui s'avèrent productifs dans la mise en forme et en scène du silence. J'axerai mon étude sur leurs fonctionnements et fonctions dès lors qu'ils se trouvent être en cooccurrence avec les mots 'silence', 'silencieux/se' et 'silencieusement', ainsi qu'avec d'autres mots et expressions utilisés pour dire le silence – comme 'secret', 'chut', 'se taire', 'ne pas dire/parler/répondre/trouver les mots'⁶. Véritable glose métaénonciative explicitant le défaut du dire (Authier-Revuz 1996), ce « signifiant à trois points » (Rault 2015b, 38), apte selon Nina Catach (1994, 63) à exprimer « toutes sortes de silence », vient, dans la thématisation qui en est donnée, exemplifier le silence gadennien, participant de ce fait pleinement de sa configuration d'où se dégagent clairement les deux catégories fondatrices du silence, *taceo* (ne pas parler) et *sileo* (le silence de l'environnement) (Heilmann 1956 ; Paissa 2019). Si ces deux formes traversent toute l'œuvre de Gadenne, elles n'y ont pas la même prégnance. Dans *Siloé*, que l'on peut sans nul doute considérer comme le roman le plus explicitement silencieux du romancier, c'est en effet davantage un silence-*sileo* (le silence de la montagne) qui règne, un « silence-matière » (Paissa 2019), « compact », « pesant » qui contient la parole (*taceo*), ne laissant percevoir que les sons de la nature⁷. Dans les autres romans, le silence est le plus souvent un silence-*taceo*, « suffocant », « trouble », « redoutable », qui scelle les rapports entre les personnages, nous les montrant dans leur incapacité ou refus de s'exprimer. Parfois, *taceo* et *sileo* s'imbriquent, laissant voir un silence qui « se module », et « possède – comme la voix – une gradualité » (Margarito 2001, 108 ; Paissa 2019, 53) que les PdS, figure de l'ineffable, aidés en cela par leur aspect graphique, contribuent à représenter.

Dans la première partie de cette étude, je définirai tout d'abord les PdS et montrerai leurs fonctionnements, dès lors qu'ils viennent s'ajouter au mot 'silence', à ses dérivés et aux mots et expressions utilisés pour exprimer le silence, faisant voir et percevoir la portée du phénomène. Dans la deuxième partie, j'observerai comment les PdS contribuent à construire, dans un cadre essentiellement dialogal, différentes gradualités de silence-*taceo*, celui-ci venant parfois s'ajouter au silence-*sileo*. Enfin, en suivant l'itinéraire qu'accomplit Simon Delambre dans les montagnes d'Armenaz, la troisième partie se focalisera sur les PdS dans *Siloé* et sur la manière dont ils contribuent à façonner la matière du silence-*sileo* de la nature.

⁴ C'est ce qu'il dira lors de la présentation de *L'invitation chez les Stirle* ([1955] 1995), se demandant si ce roman « où ce qui compte est tout ce qui n'est pas dit » (Mertens 2013, 8) pouvait avoir des lecteurs.

⁵ Outre ceux déjà cités (*Siloé*, *Les Hauts-Quartiers*, *L'invitation chez les Stirle*), ce sont : *Le vent noir*, *L'Avenue*, *La rue profonde* et *La plage de Scheveningen*.

⁶ Le silence peut bien évidemment être évoqué sans qu'il y ait recours aux PdS. J'utiliserai, au besoin, quelques séquences correspondant à ce cas de figure pour illustrer et compléter la description du silence gadennien.

Des sept romans, seul *L'Avenue* ne sera pas cité car je n'y ai relevé aucune occurrence de « silence » et/ou de ses dérivés ni de PdS associés à des formes lexicales autres pouvant évoquer le silence.

⁷ Car comme l'affirment Kleiber et Azouzi (2011, 18), « le silence est une absence de *bruit* et non une absence de *son*. »

2. Points de suspension et silence

« ... pouvant int... inter... venir en... tous p... points... », les PdS sont, en raison de leur extrême mobilité et de la multiplicité de leurs usages, difficiles à définir (Rault 2015b, 39). Je dirai donc pour commencer, à la suite de Jacques Popin, qu'ils sont « une marque de l'inachèvement, aussi bien de celui du mot, qui pourrait être donné *in extenso* et qui ne l'est pas, que celui d'une réplique dans le dialogue, ou que celui d'une ellipse de la narration » obligeant le lecteur « à parachever un texte qui n'est pas donné » (Popin 1998, 100). Tout le paradoxe (et l'intérêt) du petit signe est là: instituer sur la chaîne discursive un vide, une interruption, un silence signalé graphiquement par « une présence », comme l'a si bien relevé Julien Rault, « sans passer par le chemin des mots » (2015b, 39). Une valeur de « latence » lui est alors attribuée en tant qu'il « *fait apparaître* que quelque chose est *susceptible d'apparaître* », la latence disant « à la fois la présence et l'absence, le retrait et l'ajout, le mouvement et la coupure. Et constitue un point de départ vers le déchiffrement de l'énigme en trois points » (Rault 2015b, 51)⁸. On notera le rapprochement saisissant entre ces propos et ce que dit Paola Paissa du paradoxe qui caractérise le mot 'silence' :

[S]ignifiant vide, se manifestant par une absence, le silence est doué [...] d'une signification en puissance indéfiniment ouverte et virtuellement infinie, redevable qu'elle est, quasi *in toto*, du travail d'interprétation. Cette nature intrinsèquement oxymorique, suspendue entre le manque et l'excès, ainsi que l'hypertrophie de la fonction interprétative, expliquent la polysémie et l'ambiguïté de la notion [...]. (Paissa 2013, 41–42)⁹

Cette capacité d'évoquer l'absence par la présence, d'être aptes à instituer sur la chaîne discursive une ouverture sémantique, un excès de sens, qui est leur raison d'être, explique sans doute que les PdS et le 'silence' puissent fonctionner alternativement ou en cooccurrence sur la chaîne discursive. Comme dans l'extrait (1) :

(1) *S'il n'entendait plus rien*, oui, peut-être qu'il irait voir... Il y avait *de longs silences*. Ils ne devaient plus rien faire ni l'un ni l'autre. Puis la grosse voix reprenait son monologue, suppliant, s'énervait un peu, la voix montait. « Punaise ! Puisque je te le dis !... » *Silence*. (Gadanne 2013 [1973], 459)¹⁰

où la deuxième occurrence de 'silence' vient redoubler les PdS qui le précèdent et qui sont inclus dans le dire rapporté au style direct du personnage, comme si le narrateur 'traduisait' de cette manière ce qu'ils signifient, faisant apparaître, du coup, « ce qui *est susceptible d'apparaître* ».

⁸ Pour Julien Rault, qui use du singulier, le PdS est un « véritable signifiant en trois points », un « signe à part entière » (Rault 2015b, 38). Bien que partageant cette position, j'utiliserai pour ma part le pluriel, considérant que, pour la poétique de l'écriture littéraire, celle de Gadanne en particulier, le geste de ponctuation en trois temps dont les PdS sont le reflet, a son importance. Si l'écriture informatique permet l'effacement des trois points d'un seul coup, comme pour n'importe quel graphème, les ajouter signifie encore écrire trois points l'un après l'autre.

⁹ Sur la complexité du mot « silence » liée à sa polysémie, voir aussi Margarito (2001) et Paissa (2019).

¹⁰ C'est moi qui souligne (par des italiques) mots, expressions et PdS.

Le plus souvent, les PdS sont à l'inverse ajoutés à 'silence', entraînant un effet d'étirement de l'énoncé :

(2) Échapper à toute enquête. S'arranger pour mourir clandestinement, sans même un papier d'identité. *Et quel silence...* Il n'y a au monde de ville *plus silencieuse que Paris*. (Gadanne 1983 [1947], 62)

(3) Simon entendit quelqu'un frapper ; puis une porte se referma et *tout retomba dans le silence...*

Il resta là, un moment, à regarder le couloir. (Gadanne 2013 [1974], 122)

Dans ces deux cas, la cooccurrence pousse au « travail d'interprétation » vers une « signification en puissance indéfiniment ouverte et virtuellement infinie » (Paissa 2013, 41). Le repérage des PdS en tant qu'élément participant de l'isotopie du silence, à partir des lexèmes 'silence', 'silencieux/se' et 'silencieusement', fait également apparaître, dans le cotexte ou en des lieux plus distanciés du discours, d'autres mots et expressions utilisés pour évoquer le silence. 'Ne rien entendre' en (1), par exemple, et 'ne pas dire', en (4), le nom 'secret', l'onomatopée 'chut' :

(4) – Mais non, mais non, je vous assure !... Mais ce n'est pas du tout ce que vous croyez !... Mais vous voyez bien que non, puisque je suis seule !... Mais j'ai beaucoup mieux !... *Ah ! je ne le dis pas !... Non, non, je ne le dis pas ! C'est mon secret... Vous verrez !... C'est mon secret !...*

– *Chut!...* Les voilà !... (Gadanne 2013 [1974], 335)

Par le jeu de la répétition des énoncés 'je ne le dis pas' et 'C'est mon secret', et des PdS qui les prolongent, un « mouvement » (Rault 2015b, 39), voire une intensité, est attribuée au silence.

Le signe fait donc figure d'ajout, en ce sens qu'il ajoute quelque chose à la « complétude apparente » (Maingueneau 1986, 78) de la chaîne discursive, à des phrases syntaxiquement bien construites avec un début et une fin, invitant à passer outre cette complétude apparente, en créant un « excès du sens sur l'énoncé » (Maingueneau 1986, 78)¹¹, qui se trouve balisé cependant par la présence, dans le cotexte, de commentaires contenant le mot 'silence' et ses dérivés et/ou de mots et expressions appartenant au champ lexical et sémantique du silence. Tel un idéogramme – Julien Rault parle d'un « idéogramme des possibles » (2015b, 222) –, par son aspect et sa « dimension linéaire » (Rault 2015b, 33), le signe agit avec les mots, laissant voir et percevoir¹² la portée du silence.

¹¹ Effet d'ajout qui correspond, au sein de la tripartition proposée par Rault (2015b, 59–62) – suppression, suspension, supplémentation – concernant les fonctions attribuées aux PdS, à la supplémentation.

¹² Y compris au niveau rythmique. En (2) et (3), on peut supposer que dans une lecture à haute voix, les PdS provoqueraient un allongement de la voyelle nasale (déjà longue) de « silence » – [silã:s] –, de même qu'en (4), il y aurait allongement de « chut » – [ʃy:t].

3. Des PdS pour configurer quel(s) silence(s) ?

Les exemples observés jusqu'à présent font d'ores et déjà apparaître les deux catégories fondatrices, ou « macro-statuts » (Paissa 2019, 54) du silence, (à l'intérieur desquelles prennent forme différents silences que les PdS contribuent à 'nuancer') : le *silence-taceo*, « qui est un phénomène de parole (*ne pas parler*) » et le *silence-sileo* qui correspond, « en revanche, à l'absence de perceptions sonores dans l'environnement physique » (Paissa 2019, 54). En (1), (2) et (3), c'est un silence absence de bruits (humains, urbains, de la nature) qui est décrit (*sileo*), en (4), un refus de dire est exprimé (*taceo*).

Ce dernier renvoie généralement chez Gadenne à un silence trouble et oppressant qui s'est installé entre les personnages, tout particulièrement, entre un homme et une femme. Il correspond par exemple à l'incapacité ou au refus de s'exprimer de Marcelle face à Luc, dans *Le vent noir* :

(5) – Vous ne pouvez pas ? Dans quel sens vous ne pouvez pas ?

Elle ne lui répondit pas. Il fallait toujours lui arracher les mots.

– Parce que vous avez promis le silence ?

– Non, ce sont des choses qui ne regardent que moi, pour ainsi dire. Mais je ne peux pas les envisager... Je... (Elle s'irrita, *faute de trouver les mots.*) N'insistez pas, Luc. (Gadenne 1983 [1947], 205)

(6) – [...]Je ne voudrais pas vous quitter sans savoir quand je vous reverrai un peu, ne serait-ce qu'un moment, ce soir, demain...

Elle m'écoutait sans rien dire, dans un silence qui me faisait peur. (Gadenne 1983 [1947], 301)

Nous pouvons constater qu'en (5) et (6), les PdS donnent « de l'animation au dialogue »¹³ (Damourette 1939, 95) entre Luc et Marcelle, exprimant, typiquement (Damourette 1939, 89–91), en (5), une interruption et une hésitation de Marcelle (« Mais je ne peux pas les envisager... Je... ») qui montrent sa difficulté de s'exprimer, alors qu'en (6), le signe marque la fin (interruption) d'une énumération (Rault 2015b, 200). Dans les deux cas, la présence de 'silence' et d'autres expressions y référant « en négatif » (Margarito 2001, 109), comme « Elle ne lui répondit pas » et « sans rien dire » et relevant du « défaut du dire » (Authier-Revuz 1996), de nomination (« faute de trouver les mots »), balise le sémantisme du signe. La parole retenue, marquée par les PdS, qu'il faut « arracher » à l'autre (à la Sœur Saint-Basile, gardienne du silence au sanatorium), est également évoquée dans l'extrait suivant :

(7) – Vous avez vu ce qui est arrivé chez nous ?...

Elle a pour dire ces mots une voix sourde, voilée, que Simon ne lui connaît pas. Elle semble vouloir en dire davantage. Mais elle se reprend aussitôt et se retranche à l'intérieur de son silence. Elle n'ira pas plus loin ; elle s'est arrêtée à ces mots ; elle sait bien

¹³ Cette fonction pourrait être étendue au dialogue (4).

qu'il n'y a rien de plus à dire... « Ce qui est arrivé !... » Simon voudrait la remercier pour cette parole arrachée à son habituelle retenue. (Gadenne 2013 [1974], 578)

Un jeu d'écho se produit, comme si les PdS étaient là pour renvoyer une image de cette parole retenue. De même, dans *La Plage de Scheveningen*, retrouve-t-on la dichotomie parole/silence entre Guillaume et Irène:

- (8) – Parler, dit-il encore, je me demande si ce n'est pas une des meilleures façons d'être ensemble...
 – *Ne pas parler...* commença-t-elle.
 – *Mais le silence n'existe que par les mots qui sont autour*, Irène. Tout est comme ça dans la vie... À n'importe quel moment de notre vie il y a toujours en nous une force qui a besoin de s'échapper, continua-t-il vivement. (Gadenne 2009 [1952], 112)

À l'attente de Guillaume de la parole de l'autre, marquée là encore par les PdS (« Parler, dit-il encore, je me demande si ce n'est pas une des meilleures façons d'être ensemble... » ; « Tout est comme ça dans la vie... »), répond le silence d'Irène, annoncé (« Ne pas parler... ») et qui semble se matérialiser par le biais des PdS. Guillaume s'irrite du mutisme d'Irène, de son silence irréversible, et énigmatique, par une invite désespérée à le dire puisque « le silence n'existe que par les mots qui sont autour ». Parole nécessaire pour signifier le silence et silence qui n'est pas « un reste du langage » mais « la respiration (le souffle) de la signification [car] ce qui est hors langage n'est pas le néant, mais encore du sens » (Puccinelli Orlandi 1996, 15). Ce qui semble se rapprocher du *taceo* lacanien de la parole non-dite (Celotti 2001, 92). Le silence d'Irène est suffoquant tel celui qui pèse sur la vérité du passé, en l'occurrence, sur la guerre. Le narrateur dira à propos de ce silence étouffant de la parole : « Le silence était légèrement suffoquant : on ne peut rien dire du silence » (Gadenne 2009 [1952], 240). Silence qui renvoie au « silence-matière aérienne » ou « gazeux », mis au jour par Paissa (2019, 62), dans lequel la parole est emprise. Il sera dit plus loin : « Il y a des silences qui refusent les mots » (Gadenne 2009 [1952], 316).

Dans l'exemple (9), tiré de *L'invitation chez les Stirl*, c'est, au sein d'un monologue intérieur, un dialogue impossible qui est représenté entre Olivier et Mme Stirl, où *taceo* est lié cette fois à l'indicible de la mort (de M. Stirl) :

- (9) Il raccrocha. Il songeait, terrifié, à ce qu'il allait dire à Mme Stirl. Il resta là quelques secondes, à écouter les bruits, *le silence austère* de la maison, et *une sorte de silence à l'intérieur de ce silence – un silence nouveau, redoutable*. Ses oreilles bourdonnèrent. Il eut soudain la vision de M. Stirl assis au volant de sa voiture [...] les cheveux légèrement mou tonn ant, le cou sortant du col de chemise empesé qu'il ne se permettait jamais d'entrouvrir, les manchettes impeccables avec leurs boutons d'or... Comment annoncer cela à Mme Stirl ?... Il était resté devant la fenêtre, figé, la vue affreusement brouillée. (Gadenne 1995 [1955], 136)

Dans la question que se pose Olivier sur l'« impossible à dire » (« Comment annoncer cela à Mme Stirl ?... »), les PdS instituent une pause et prolongent « l'attitude interroga-

tive » (Damourette 1939, 97–98). On voit dans cette séquence une imbrication des deux silences, *taceo* et *sileo*, le premier venant s'ajouter au silence « austère » du lieu (« une sorte de silence à l'intérieur de ce silence ») pour créer un silence « nouveau » et angoissant.

Trouble et oppressant, irréversible, suffoquant, redoutable, le silence-*taceo* est donc, chez Gadenne, cet élément problématique mais fondamental qui vient sceller les rapports entre ses personnages. Il est « fondateur », au sens où l'entend Puccinelli Orlandi (1996, 22–23) :

Quand nous parlons de silence fondateur, nous affirmons son caractère nécessaire et propre. Fondateur ne veut pas dire ici « originel », ni signifier le lieu du sens absolu. Ni même que dans le silence il y aurait un sens indépendant, autosuffisant, préexistant. Cela signifie que le silence est la garantie du mouvement des sens. On parle toujours à partir du silence. Le silence n'est donc pas le « tout » du langage. Ni l'idéal du lieu « autre », comme il n'est pas, non plus, l'abîme du sens. Il est, plutôt, la possibilité, pour le sujet, de travailler sa contradiction constitutive, celle qui le situe dans le rapport de l'« un » au « multiple », celle qui accepte la réduplication et le déplacement qui nous laissent voir que tout discours renvoie toujours à un autre discours qui lui donne une réalité significative.

Les PdS accompagnent visuellement et sémantiquement cette variabilité du silence des personnages gadenniens, l'« excès du sens sur l'énoncé » qui y est produit étant toujours balisé par le cotexte. Par sa dimension linéaire, « idéogramme des possibles » et « de l'ailleurs » (Rault 2015b, 222 et 39), le signe donne à voir et percevoir le silence par-delà les mots, contribuant ainsi à en moduler les formes. Intervenant le plus souvent dans les dialogues, et les monologues (en 9), les trois points, « traces d'une oralité communicante ou traces d'une verbalisation mentale » (Rault 2015a), marquent une ouverture sémantique poussant le lecteur à « construire un au-delà interprétatif » (Maingueneau 1986, 78), ou vers un « au-delà de la phrase [...] travaillant les limites impossibles par rapport à un dehors insaisissable » (Puccinelli Orlandi 2002, 67), exerçant « une force d'évidement mais aussi de relance par un changement de registre vers une quatrième dimension – au-delà de la phrase – vers un hors-lieu de l'espace graphique où le texte se configure en traversant et rythmant de découpes le blanc » (Lala 2002, 52). Ainsi, tend-il « vers quelque chose (*extension* par triplement du point), sur le plan linéaire. Mais il orchestre aussi une sortie du linéaire, adoptant une posture singulière, à la fois dedans et dehors » (Rault 2015b, 52).

4. Des points de suspension et de la matérialité du silence dans *Siloé*

Si le silence-*taceo* se déploie dans un cadre essentiellement dialogal, nous venons de le voir, et est ce qui permet de jauger et caractériser les rapports entre les personnages, dans *Siloé*, les formes attribuées au silence sont étroitement liées à la dimension spatiale qui s'y déploie et, plus précisément, à la trajectoire ascensionnelle qu'accomplit Simon de la ville à la montagne, d'un Paris frénétique et bruyant au sanatorium calme et silencieux du Crêt d'Armenaz, vers la lumière et la pureté – vers « le monde supérieur ». C'est donc le silence-*sileo* – mis au jour dans les exemples (2) et (3) – si prégnant dans ce roman, que je vais interroger

à présent, en mettant en relation l'itinéraire géographique de Simon et sa quête intérieure avec les formes du silence, afin d'analyser comment les PdS font « figure » (Lala 2002) et participent de la matérialité et de la mise en scène et en forme de *sileo*.

4.1 Bruit et silence : le jeu du contenu et du contenant

Nous pouvons relever dans *Siloé*, entre le bruit et le silence, un jeu du contenu et du contenant à géométrie variable¹⁴. Dans la vie parisienne du héros tout imprégnée de bruit, de mouvement, le seul endroit propice au silence est la Bibliothèque nationale, lieu « chargé de piété intellectuelle et de silence au point d'en paraître religieux » où Simon se sent « gagné par une espèce de bonheur austère et poignant » qui lui donne « l'impression de pénétrer dans une cathédrale » (Gadanne 2013 [1974], 40). Au Crêt d'Armenaz, cette dichotomie silence/bruit s'inverse et le seul endroit propice au bruit, à celui des humains, de la convivialité, est la salle à manger où se retrouvent les habitants du sanatorium pour prendre leurs repas ou organiser des moments de divertissements. Simon y est accueilli par une « clameur » : « [...] un cri longuement modulé, une espèce d'hymne spontané, d'incantation lyrique, par quoi cette masse humaine se vengeait des heures de silence, de la maladie, de la mort » (Gadanne 2013 [1974], 225). L'opposition bruit/silence s'établit donc dans un rapport contenant/contenu qui, nous allons le voir, parcourt tout le roman et qui, en un certain point, s'inverse. Ce point, qui marque le passage d'un bruit-contenant/silence-contenu à un silence-contenant/bruit-contenu, correspond au moment où Simon Delambre prend conscience de la maladie (la tuberculose) :

(10) C'était là ce qu'il y avait d'effrayant dans ce bruit, c'est qu'il le soumettait à l'inconnu. Ce petit bruit entraînait soudain dans ses pensées, dans ses projets, dans ses amours. Il l'entendait battre en eux comme un cœur étranger qui a son rythme et sa volonté à lui.

Alors il tâcha de *ne plus l'entendre*. Il se retourna sur le côté, en quête d'une position où il put échapper à une plainte qui était par moments comme une goutte tombant sur le sol. Mais ses sens, aiguïsés par l'insomnie, instruits à percevoir *la plus petite fêlure que l'on pouvait faire au silence*, recommençaient à lui offrir, après un instant de répit, le témoignage auquel il cherchait en vain à se dérober. Il s'endormit dans cette rumeur liquide, dans ce murmure intermittent et bref qui devint peu à peu, à travers son sommeil, le bruit d'une pluie véritable. Chaque goutte semblait hésiter avant de tomber, il espérait qu'elle ne tomberait pas mais elle venait s'écraser sur le sol, tout doucement, avec un bruit mat. Ce bruit était si discret, si menu, si expirant que

¹⁴ Sur le rapport entre bruit et silence, l'étude de Kleiber et Azouzi (1996, 21) est particulièrement éclairante : « [...] en emploi localisant ce sont les bruits et non le silence qui sont conçus comme venant à existence et comme venant à existence dans le silence, qui, du coup, apparaît, en quelque sorte, comme étant leur espace de localisation 'sonore'. La situation est plutôt l'inverse avec les emplois non localisants, où, le plus souvent, c'est le silence qui vient à existence – X cesse de faire du bruit (ou de parler) et donc donne naissance au silence – ou tire son existence de ce que X ne fait pas de bruit (ou ne parle pas). Contrairement à ce qui se passe dans l'emploi localisant, c'est en effet cette fois-ci le silence qui se localise dans ou par rapport au bruit. [...] Dans le premier cas, le silence apparaît plutôt comme un phénomène statique, dans le second, il présente une certaine dynamique ».

Simon croyait toujours qu'il marquait la fin de son supplice. Mais toujours un autre lui succédait, comme s'il y avait eu quelque part, dans une région inconnue du ciel, une mystérieuse réserve de pluies qui ne pouvait ni se déchaîner ni tarir... (Gadenne 2013 [1974], 86)

La tuberculose, dont le bruit, « effrayant », est le symptôme qui vient soudainement perturber l'intégrité silencieuse du corps et de la chambre au repos, et au-delà, l'existence tout entière de Simon¹⁵. Le rapport contenant/contenu est alors réduit à la dimension du corps et de la chambre. Ce petit bruit, incontrôlable et persistant, qui vient fendre le silence – le mot « fêlure » renvoie clairement au sens de traumatisme physique ou mental –, semble soudain tout contenir, résonnant autant que le tumulte de la ville qui fascine tant Simon. Il devient alors la métaphore d'une vie citadine pathologique, que le héros va devoir fuir. Il est intéressant de constater que les PdS renvoient ici au bruit et son continuum qui accompagnent Simon dans son sommeil (vers le silence ?). Ils marquent également le passage, à la page suivante, à un autre moment narratif.

Ce moment pivot du récit prélude au rapport silence-contenant/bruit-contenu qui va s'installer au Crêt d'Armenaz. Le bruit de la maladie, tout comme celui qui rythmait la vie parisienne de Simon, va devoir être contenu, se soumettre au silence du sanatorium et des espaces de soin, tout d'abord, à celui du monde de la nature, de la montagne, ensuite. Le silence y est un silence qui règne, contenant, surplombant et prégnant.

4.1.1 Le sanatorium et la règle du silence

Le sanatorium est le lieu où est imposée la discipline du silence. Si, dans la vie d'avant, le silence était l'exception, il est ici la règle : un écriteau recommande le silence (Gadenne 2013 [1974], 128). Tout dans ce qui est donné à voir de ce lieu, renvoie au silence – les réalités que Simon y découvre sont « silencieuses et mornes » ; les couloirs sont « silencieux », « vides », les portes « muettes et rigides », « closes » et « silencieuses » :

(11) Le long du mur, les portes se succédaient, closes, *silencieuses*, surmontées de leurs numéros. Il regarda près de lui : 113. Pourquoi 113 ?... Il ne s'y retrouvait plus ; *il ne percevait plus aucun bruit...* Il se remit à marcher, trouva un nouvel escalier plus étroit que le précédent mais qui aboutissait à un couloir tout pareil. Il enfila le couloir. À chaque fenêtre, son ombre décrivait un circuit sur le mur et venait atterrir devant lui sur le sol. Tandis qu'il regardait cette ombre, il s'aperçut, comme l'autre jour, qu'il avait peur. Oui, peur ! Tout était *tellement silencieux*. Seuls le mal, la douleur pouvaient produire *un pareil silence*. Il sentait son désastre uni à tous les autres, et cela faisait vraiment *un silence prodigieux*. (Gadenne 2013 [1974], 130)

Un silence total de confinement est décrit en (11) par le biais de l'adverbe intensif 'tellement' et de l'adjectif 'pareil', par le recours à la litote 'il ne percevait plus aucun bruit'. La force du silence, remède nécessaire contre la maladie, est proportionnelle à l'ampleur de cette dernière : « Seuls le mal, la douleur pouvaient produire un pareil silence ». Tout

¹⁵ Comment ne pas penser ici à la phrase citée en introduction que Gadenne nota dans son carnet ?

comme, et inversement, la clameur, citée plus haut, émanant des patients en détente, est proportionnelle au silence contraignant du lieu de soin. Le petit bruit retentissant et incontrôlable apparu dans la quiétude de la chambre parisienne de Simon est ici étouffé, confiné par ce silence inédit qui habite tous les espaces du sanatorium. L'emploi de l'adjectif 'prodigieux' pour qualifier le silence évoque bien le côté à la fois extraordinaire, fabuleux, car inédit pour le jeune homme, et monstrueux puisqu'il est également lié à la maladie. D'ailleurs, ce silence omniprésent fait peur. Dans *Siloé*, le silence est très souvent associé à la peur, l'angoisse, l'anxiété, l'inquiétude et le malaise¹⁶. Simon se perd dans le silence du sanatorium, ce qui n'est pas sans rappeler le labyrinthe, et les trois points, en prolongeant l'attitude interrogative du héros (« Pourquoi 113 ?... »), emploi classique, déjà cité, relevé par Damourette (1939, 97–98), font percevoir cet égarement ; les autres (« il ne percevait plus aucun bruit... ») instituent sur la chaîne discursive le prolongement de ce silence en en faisant percevoir tout le poids. Le silence du sanatorium sera d'ailleurs qualifié plus avant d'« imposant », de « pesant », d'« impressionnant ». Le signe fonctionne comme une « chambre d'échos » de l'énoncé (Rault 2015b, 73)... et du silence.

4.1.2 « La cure silencieuse »

Le silence, au Crêt d'Armenaz, est curatif, thérapeutique : il l'est au sens propre puisque c'est en imposant deux heures de silence par jour que l'on soigne la maladie, moment magnifiquement décrit en (12) :

(12) La « cure *silencieuse* » occupait les deux premières heures de l'après-midi. C'était le moment de la journée où, tapi dans sa *retraite magique*, tandis que le corps s'abandonnait à la *pesanteur*, l'esprit libéré s'abandonnait à ses *rêves*, à ses *fantômes*. En vertu du même *règlement*, semblait-il, la montagne et les hommes *se taisaient*, et le torrent lui-même semblait *dormir* au creux de son lit. C'était l'heure la plus *sacrée* du jour, cette heure où, *du silence universel*, fait d'une conspiration de *tous les silences*, naissaient, le long de ces corps étendus, d'ineffables délires... Puis la récréation arrivait, brutale, et en même temps que crépitait la sonnerie, les portes se mettaient à claquer et la dégringolade dans les escaliers commençait. (Gadonne 2013 [1974], 163)

La cure silencieuse est cet intervalle qui va prédisposer Simon Delambre à la contemplation et à l'écoute du paysage, vers un retour à la nature. Dans ce passage, fondamental, l'axe horizontal de l'observation est établi. Il s'agit du moment le plus statique du roman où le silence entre véritablement en scène instituant une dimension à la fois fantastique (« *retraite magique* », « *rêves* », « *fantômes* », « *délires* »), qui répond au silence prodigieux relevé en (11), et spirituelle (« l'heure la plus sacrée ») ; c'est également le moment où la montagne entre en scène, imposant elle aussi son silence, partie intégrante de son langage, silence qui, ajouté à celui des humains, devient un « silence universel », « une conspiration de

¹⁶ Il l'est également dans les autres romans. Rappelons le silence de Marcelle qui fait peur à Luc, en (6), et Olivier, terrifié par un « silence nouveau et redoutable », en (9).

tous les silences ». Ici, le silence prend et fait corps. En plaçant les PdS après « d'ineffables délires... », le narrateur fait jouer l'aspect du signe, son horizontalité (Rault 2015b, 65–66) et produit cet effet d'étirement du temps suspendu imprégné du « silence universel », laissant le lecteur construire, sur le plan sémantique, cet « au-delà interprétatif » dont il a été question plus haut. Cette « dimension incrémentale » du signe (Rault 2015b, 73) est le lieu du passage du silence au bruit (la récréation), où le signe se charge également d'une fonction rythmique¹⁷.

Le silence devient bien vite de plus en plus englobant, totalisant et est comparé à une masse – Paissa parle de « massivité » du silence (2019, 55) – constituée d'épaisseurs (« matiniées plus silencieuses que le silence », Gadenne 2013 [1974], 211–212), d'« heures silencieuses plus silencieuses » en (13), qui renvoient à la stratification du silence en (9), où Olivier relevait « une sorte de silence à l'intérieur de ce silence ». Le silence est alors jaugé dans sa profondeur :

(13) Les heures, même inoccupées, possédaient une saveur qui rendait précieux, presque déchirant, l'écoulement des moindres minutes, lesquelles s'infiltraient goutte à goutte avec une merveilleuse lenteur, dans l'épaisseur de la douce neige mentale. Mais les heures *silencieuses* étaient plus *silencieuses*. Comme les minutes, la neige s'égouttait du toit et ces gouttes tombaient une à une avec un bruit mat, délicieux à entendre, sur les stores dressés contre le soleil. Mais celui-ci montait de moins en moins haut sur l'horizon, de sorte qu'il pénétrait par toute la chambre, cornait les papiers, ouvrait les livres, et que parfois on se retournait, surpris, comme s'il y avait eu quelqu'un... *Le silence* était devenu *si compact* qu'on se heurtait à lui comme à une surface résistante et qu'on avait envie de lui faire violence et de pousser un cri pour en déchirer la profondeur ; mais le cri s'y fût enfoncé sans écho, comme les gouttes d'eau qui, tombant du toit, trouaient la neige. Alors, au milieu de *ce silence*, sous le rayonnement du soleil qui, dès le début de l'après-midi, commençait à décliner, venaient des heures d'une vertu inespérée où la terre émettait autant de lumière que le ciel. (Gadenne 2013 [1974], 325)

« Silence-matière solide » (Paissa 2019, 57), très prégnant ici, il est « compact », a une densité qui le rend résistant, aussi « dur », dira le narrateur, que la pierre de la muraille d'Armenaz qui surplombe le sanatorium. Et dans et par l'immensité silencieuse, les éléments se rapprochent, se fondent. Le silence permet de percevoir les bruits et les mouvements de la nature et, là encore, l'aspect des PdS participent de l'effet sonore, et visuel, donnant à entendre, d'une part, le bruit mat de la neige qui s'égoutte, ils ouvrent, d'autre part, sur le silence, nous faisant passer dans cette matière, dans sa densité palpable, filant toujours la métaphore du silence-matière solide (Paissa 2019, 57). Nous voyons comment le signe se charge, petit à petit, de cette fonction de passage, de pont, de passerelle, suggérée par son horizontalité et souvent utilisée pour parler des trois points¹⁸.

¹⁷ Comme en (10) où il représente littéralement le rythme sonore de la maladie.

¹⁸ Jacques Drillon (1991, 414) relève chez Colette, par exemple, des fins de paragraphes « sur un flou capable de ménager silence et douceur à la charnière qui le lie au suivant », remarque qui sied parfaitement, me semble-t-il, à ce que fait Gadenne ici.

4.2 Le silence de la montagne

Même effet dans l'extrait (14) où, tel un « fondu enchaîné » (Paissa 2019, 57), les PdS marquent le passage d'une dimension où le silence est total et annihile les sens de Simon (il ne voit plus rien, il ferme les yeux) à celle où, rouvrant les yeux, il arrive à saisir les mouvements imperceptibles de la nature (l'arbre qui croît) et à percevoir les bruits humains :

(14) À force de le [l'arbre] contempler, de l'interroger, Simon finissait par ne plus rien voir ; il ne voyait plus que le cercle distendu et rougeoyant du soleil qui descendait lourdement derrière lui et que ses branches striaient de fines marbrures. Le jeune homme, aveuglé, ivre, fermait les yeux. Aussitôt *le silence* se mettait à grossir autour de lui et devenait tel qu'il s'emparait de lui à son tour, comme si *le silence* même avait quelque chose à lui dire et comme s'il n'y avait plus rien à faire au monde que rester là, dans ce froid, dans cette nuit qui montait, et de se laisser mourir... Quand il rouvrait les yeux, le soleil avait disparu. L'arbre s'était remis à croître *silencieusement* dans l'ombre et se posait de nouveau comme une immense énigme, au bord du monde. Du fond de la vallée engloutie montait le sifflement d'un train qui sondait *le silence*, comme une pierre qu'on jette au fond d'un puits pour en mesurer la profondeur. Alors Simon éprouvait une anxiété si aiguë que soudain il avait envie de crier. (Gadenne 2013 [1974], 384–385)

Simon est sorti de sa chambre, où la montagne est venue silencieusement le chercher, et a commencé à arpenter ses sentiers. L'arbre est celui qui va attirer le héros en altitude et représenter ce à quoi l'on atteint (la pureté, le bonheur, la conscience de soi), non sans tourments bien sûr. Le silence apparaît à nouveau dans les deux dimensions : celle de la profondeur jaugée par les sons humains (un sifflement de train ; le jet d'une pierre dans un puits), celle de l'épaisseur (« le silence se mettait à grossir »), comme s'il gonflait et happait tout. Il est ce qui unit – tout comme les trois petits points unissent, faisant passer d'une dimension à l'autre ? – à et en un tout, accompagnant le mouvement qui, imperturbablement, anime la montagne. Cette idée est exprimée par l'adverbe 'silencieusement', (15) dont les PdS viennent renforcer l'effet :

(15) Ce sentier, il ne restait plus désormais à Simon qu'à le prendre derrière lui, pour rentrer. Mais il fit un détour, se refusant à marcher dans les traces de Massube. Il contourna la petite chapelle qui faisait une ombre dans l'ombre et s'enfonça dans le bois. Entre les cimes des sapins, le ciel continuait à brûler *silencieusement*, avec une pureté implacable qui le mettait hors de la portée des hommes... (Gadenne 2013 [1974], 315–316)

Nous relevons également ici le fameux effet « tableau » de Damourette (1939, 101) qui consiste à donner à voir le paysage que Simon observe dans la montagne et de sa chambre¹⁹. Dans ce cadre, les PdS fonctionnent comme le « point d'orgue », signe musical qui marque

¹⁹ Effet également présent dans *La Plage de Scheveningen*, lorsque le narrateur décrit le paysage imaginé et désiré de la plage que Guillaume et Irène n'atteindront jamais :

« Cette "Plage de Scheveningen", ils ne la verraient peut-être jamais, mais la même lueur devait l'emporter ainsi cette nuit même, et la dune devait luire exactement ainsi, et la crête des *vagues silencieuses*, luire la lune dans la

la prolongation de la durée d'une note ou d'un silence, en prolongeant « indéfiniment, du moins sur un plan sémantique, la portée du propos » (Rault 2015b, 74), les deux signes offrant, au-delà de la dimension prosodique, dans leur domaine respectif, une grande part de liberté dans l'interprétation d'une séquence (Rault 2015b, 74).

Dans *Siloé*, le silence est immanent à la montagne, il a créé « un ordre », « une unité ordonnée » que Simon et Ariane, la jeune femme qu'il rencontrera au Crêt d'Armenaz, qui l'aidera à sortir du « labyrinthe » et dont il s'éprendra, craignent de détruire :

(16) Ils montent tous les deux le long de la route, n'osant pas faire de bruit, de peur de détruire cet ordre autour d'eux créé par *le silence*. (Gadenne 2013 [1974], 457–458)

Ce silence-là constitue une structure musicale parfaite – cela peut-il expliquer l'absence de PdS ?

(17) [...] si quelque bruit venait à troubler *le silence*, il en souffrait comme d'une fausse note au milieu d'une phrase mélodieuse. C'est que *le silence* était devenu *musical* et ne comportait l'intervention d'aucun bruit, d'aucun son qui ne rentrât point dans sa secrète architecture. (Gadenne 2013 [1974], 490)

Et alors justement, la montagne, c'est « le silence du monde », que seule la nature elle-même peut venir troubler pour inscrire sur cette « ampleur silencieuse », ses bruits ou sa parole. Le torrent, par exemple, clameur sauvage par laquelle Simon se laisse remplir et dont le « grondement [...] s'emparait du ciel et se soumettait tous les silences, [...] parole surhumaine qui parlait pour toute la nature et racontait la terre, depuis le chaos » (Gadenne 2013 [1974], 145–146). Ou bien, quand l'après-midi n'est plus traversée que de « battements d'ailes et de cris d'oiseaux » (191) ou, en (18), que le silence « est mouillé des mille bruissements clairs des sources » :

(18) Les hautes masses blanches, hérissées de pics, veillaient pacifiquement sous la fine lumière de la lune. Une sorte de lueur émanait du sol ; les branches des hêtres, jetées en berceaux au-dessus du chemin, vous promettait tout à coup une intimité merveilleuse, *le silence* était mouillé des mille bruissements clairs des sources dont chacune sourdait dans l'ombre, parmi les pierres ; la nature appelait l'homme avec un air de tendre complicité, mais hélas ! il semblait qu'elle voulût seulement narguer ses désirs. Car elle ne disait pas son dernier mot, elle ne le dirait jamais. Tout se passait comme si l'Arbre était demeuré *silencieux*, comme si Ariane était demeurée *silencieuse* ; l'angoisse primitive recommençait à se transporter d'elle à lui et de lui à elle, et le monde était de nouveau *indéchiffrable et sourd...* (Gadenne 2013 [1974], 627)

Le silence de la montagne silencie. Face à la nature qui ne dit pas, « il n'y a rien à dire » (127). Simon le percevra très tôt, face à cette dimension absolue du silence, l'humain se tait. Nous retrouvons ici un silence-*taceo* dans le silence-*sileo*, qui fait écho à celui de la *Plage*

même *absence de vent...* Guillaume entendit la voix d'Irène. » (Gadenne 2009 [1952], 238), où les trois points rendent perceptible le silence du paysage nocturne (« vagues silencieuses » ; « absence de vent »).

de *Scheveningen* où il sera dit, « Il y a des silences qui refusent les mots » (Gadenne 2009 [1952], 316) et peut-être aussi, et davantage, à celui de *L'invitation chez les Stirl* relevé en (9).

De Simon jaillira alors une autre parole²⁰, son corps finissant par se fondre avec celui de l'arbre :

(19) Simon parlait, la tête appuyée contre l'Arbre, les yeux fermés, d'une voix faible et basse, si faible et si basse que cette voix restait au-dedans de lui, inerte, *silencieuse*. Son corps immobile ne se distinguait plus du tronc auquel il était appliqué... (Gadenne 2013 [1974], 632)

Dans ces deux dernières séquences, les PdS s'apparentent, plus qu'ailleurs peut-être, à une béance silencieuse²¹ : celle de Simon face à celle de la montagne, impénétrable.

5. Conclusion

Il ressort de cette étude que le « signifiant à trois points » est doté d'une extrême « plasticité » qui le rend apte, lorsqu'il vient s'ajouter aux dires sur ce qui n'est pas dit, à exprimer toutes sortes de silences. Marquant l'hésitation, l'interruption, l'attente, il évoque, dans les dialogues entre les personnages, la parole retenue (*taceo*), agit avec les mots et expressions du silence pour donner à voir un silence trouble, oppressant, irréversible, suffocant et redoutable, dès lors que *taceo* crée avec *sileo* une stratification de silences. Dans *Siloé*, plus particulièrement, les PdS contribuent à restituer la matérialité du silence-*sileo* de la montagne, « silence-matière » imposant, pesant, impressionnant, possédant une épaisseur et une profondeur. De par son horizontalité, le signe participe de la stratification de ce silence (*taceo* dans *sileo*), instituant le plan du regard (tableau), étirant le temps et la durée du silence, marquant le passage d'une dimension à une autre (du silence au bruit et vice-versa/du silence à la parole), d'un moment narratif à un autre. Il anime la chaîne discursive et fonctionne comme une caisse de résonance ouvrant sur les dimensions visuelle, sonore et temporelle qui rendent palpable toute la matière représentée du silence, participant ainsi pleinement de la mise en scène de ce phénomène si prégnant de la poétique gadennienne.

Bibliographie

- Authier-Revuz, Jacqueline. 1996. « Défaut du dire, dire du défaut : les mots du silence. » *Linx* 8 : 25–40. <https://journals.openedition.org/linx/1137>, dernière consultation le 1^{er} septembre 2023.
- Catach, Nina. 1994. *La ponctuation*. Paris : Presses Universitaires de France.
- Celotti, Nadine. 2001. « La linguistique à l'écoute des silences. » In *Oralità nella parola e nella scrittura/Oralité dans la parole et dans l'écriture*, a cura di Mariagrazia Margarito, Enrica Galazzi, Monique Lebbar Politi, 91–105. Torino : Cortina.

²⁰ Tout comme jaillira la parole d'Irène face au paysage nocturne et silencieux (voir note 19). C'est par le silence, pour citer Henry D. Thoreau (Corbin 2016, 107), que Simon reprendra possession de ses mots, par conséquent, de sa parole et de sa vie.

²¹ Ce terme, que j'emprunte à Maingueneau (1986, 77), n'est pas sans rappeler les « brèches » de Fónagy, à propos des pauses du discours oral : « Ces brèches dans le discours (Redelücken) ne passent pas inaperçues... il s'y passe quelque chose même si rien n'est dit [...] » (Celotti 2001, 94).

- Corbin, Alain. 2016. *Histoire du silence. De la Renaissance à nos jours*. Paris : Albin Michel.
- Damourette, Jacques. 1939. *Traité de ponctuation*. Paris : Larousse.
- Drillon, Jacques. 1991. *Traité de la ponctuation française*. Paris : Gallimard.
- Gadenne, Paul. 1983 [1947]. *Le vent noir*. Paris : Seuil. [Paris : Julliard.]
- Gadenne, Paul. 1984 [1949]. *L'Avenue*. Paris : Gallimard. [Paris : Julliard.]
- Gadenne, Paul. 1993. *Le Rescapé. Carnet (novembre 1949 – mars 1951)*. Rezé : Séquences.
- Gadenne, Paul. 1995 [1955]. *L'invitation chez les Stirle*. Paris : Gallimard.
- Gadenne, Paul. 1995. *La rue profonde*. Paris : Le Dilettante.
- Gadenne, Paul. 2009 [1952]. *La Plage de Scheveningen*. Paris : Gallimard.
- Gadenne, Paul. 2013 [1973]. *Les Hauts-Quartiers*. Lonrai : Seuil.
- Gadenne, Paul. 2013 [1974]. *Siloé*. Saint-Amand-Montrond : Seuil.
- Heilmann, Luigi. 1955–1956. « Silere/Tacere. Nota lessicale. » *Quaderni dell'Istituto di glottologia dell'Università di Bologna* 1 : 5–16.
- Janot, Pascale. 2021. « Le 'silence prodigieux' des montagnes dans *Siloé* de Paul Gadenne. » *L'Analisi Linguistica e Letteraria* 1 : 81–96.
- Kleiber, Georges, Ammar Azouzi. 2011. « La sémantique de *silence* ne peut se faire sans... *bruit*. » *L'Information grammaticale* 128 : 16–22.
- Lala, Marie-Christine. 2002. « L'ajout entre forme et figure : point de suspension et topographie de l'écrit littéraire au XX^e siècle. » In *Figures d'ajout. Phrase, texte, écriture*, dir. par Jacqueline Authier-Revuz, Marie-Christine Lala, 65–77. Paris : Presses Sorbonne Nouvelle.
- Maingueneau, Dominique. 1986. « Le langage en suspens. » *DRLAV. Documentation et Recherche en Linguistique Allemande Vincennes* 34–35 : 77–94. https://www.persee.fr/doc/drlav_0754-9296_1986_num_34_1_1037, dernière consultation le 27 août 2023.
- Margarito, Mariagrazia. 2001. « Le silence du dictionnaire. » In *Oralità nella parola e nella scrittura/Oralité dans la parole et dans l'écriture*, a cura di Mariagrazia Margarito, Enrica Galazzi, Monique Lebbar Politi, 107–118. Torino : Cortina.
- Mertens, Pierre. 2013. « Paul Gadenne absent de Paris. » In *Les Hauts-Quartiers*, Paul Gadenne, 7–15. Lonrai : Seuil.
- Monaci, Ludovico, Geneviève Henrot Sostero, dir. par. 2023. « L'écriture du silence dans *À la recherche du temps perdu* de M. Proust. » Special issue, *Quaderni proustiani*, 17 (1). <https://quaderniproustiani.padovauniversitypress.it/issue/17/1>, dernière consultation le 18 décembre 2023.
- Paissa, Paola. 2013. « Le silence sur la torture pendant la guerre d'Algérie. Analyse d'un corpus de presse française (1957 et 2000). » *Mots* 103 : 39–54.
- Paissa, Paola. 2019. « Entre cohérence et conflictualité : des métaphores pour qualifier le silence. » *Langue française* 204 : 53–69.
- Popin, Jacques. 1998. *La ponctuation*. Paris : Nathan.
- Puccinelli Orlandi, Eni. 1996. *Les formes du silence*. Paris : Éditions des Cendres.
- Puccinelli Orlandi, Eni. 2002. « Un point c'est tout. Interdiscours, incomplétude, textualisation. » In *Figures d'ajout. Phrase, texte, écriture*, dir. par Jacqueline Authier-Revuz, Marie-Christine Lala, 65–77. Paris : Presses Sorbonne Nouvelle.
- Rault, Julien. 2015a. « Des paroles rapportées au discours endophasique. Point de suspension : latence et réflexivité. » *Littératures* 72: 67–83. <https://journals.openedition.org/litteratures/376?lang=en#bodyftn41>, dernière consultation le 31 décembre 2023.
- Rault, Julien. 2015b. *Poétique du point de suspension : essai sur le signe du latent*. Nantes : Éditions Nouvelles Cécile Default.

*WORTE SIND STEINE: I COMPOSTI DELL'ODIO IN TEDESCO.
ALCUNI ESEMPI DAI POST SU TWITTER DI ESPONENTI
DEL PARTITO ALTERNATIVE FÜR DEUTSCHLAND (AFD)*

DANIELA SORRENTINO
UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA
daniela.sorrentino@unical.it

Received January 2024; Accepted April 2024; Published online July 2024

The paper presents an analysis of Twitter posts written by members of the *Alternative für Deutschland* (AfD) party in order to elucidate prevalent thematic areas and identify groups that are particularly vulnerable to hate speech. Using a qualitative linguistic approach, the study focuses on recurring nominal compounds as key indicators of the manifestation of intolerance within the language used by AfD representatives. By examining the linguistic strategies of denomination and predication and considering the semantic and pragmatic dimensions of nominal compounds, the paper aims to show how intolerance is conveyed and perpetuated through language in German political discourse on social media.

Keywords: Hate Speech, Compounds in German, Alternative für Deutschland, Political Language, Social Media

1. *Introduzione*

“*Worte sind Steine* – Le parole sono pietre”, scriveva Carlo Levi nel suo libro omonimo (1955) per denunciare le condizioni di vita dei contadini siciliani negli anni Cinquanta. Questa espressione è oggi più che mai di grande attualità e si addice a molti discorsi pubblici e privati che contengono un incitamento all’odio, trasformando le parole in pietre scagliate contro minoranze etniche, religiose e culturali e avversari politici. Tra queste, spiccano molti composti in tedesco, lingua particolarmente creativa che ricorre alla composizione quale procedimento privilegiato di formazione di nuove parole, soprattutto in ambito nominale. Nel discorso politico di alcuni partiti di destra, in particolare, vengono continuamente coniatati composti *ad hoc*, alcuni dei quali, in virtù di un’elevata frequenza d’uso, possono diventare da occasionali a usuali. È il caso del composto *Gender-Wahn* [folia gender], ormai ampiamente diffuso nei discorsi dei leader del partito *Alternative für Deutschland* (AfD) per inveire contro i sostenitori dell’identità di genere.

Nel contributo si intende prendere in esame alcuni esempi di post pubblicati su *Twitter* da esponenti di AfD¹ al fine di identificare, attraverso un'analisi linguistica qualitativa di alcuni composti nominali ricorrenti, le principali sfere tematiche e i gruppi più frequentemente oggetto di intolleranza linguistica. Avvalendosi di un'analisi linguistica del discorso dell'odio incentrata sull'aspetto lessicale (Cedroni 2014; Ferrini, Paris 2019; Niehr 2014; Spitzmüller, Warnke 2011), l'attenzione sarà rivolta alla dimensione semantica e pragmatica delle parole, tenendo conto del contesto inteso come co-testo e co-discorso linguistico (Cedroni 2014, 25), alquanto rilevante per la formazione e la comprensione dei composti in tedesco.

2. Discorso dell'odio e parole per ferire

Il discorso dell'odio si configura come un linguaggio finalizzato a screditare e denigrare persone o gruppi di popolazione con determinate caratteristiche (Meibauer 2013, 1). Una definizione che ne contempla e abbraccia la complessità è quella fornita dalla Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016, secondo cui

si intende per discorso dell'odio il fatto di fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della 'razza', del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale².

Questa definizione pone l'accento sull'uso della lingua per raggiungere determinati scopi comunicativi, tra cui la denigrazione, la diffamazione, la stereotipizzazione e la minaccia nei confronti di singoli individui o gruppi di persone, nonché per fomentare e incoraggiare tali azioni.

Inizialmente studiato soprattutto in ambito giuridico, nel corso del tempo il discorso dell'odio è stato oggetto di indagini sempre più interdisciplinari, coinvolgendo ambiti come l'antropologia, la sociologia, la filosofia, la linguistica e la semiotica³. Esso può assumere varie forme, anche non verbali, di tipo acustico o visivo, che riguardano, ad esempio, una particolare intonazione, gestualità o mimica, ma si palesa soprattutto nell'uso del lessico.

Ogni lingua possiede un repertorio più o meno articolato di parole per ferire. Nel suo ben noto articolo pubblicato sulla rivista "Internazionale", Tullio De Mauro (2016) elabora un esauriente inventario di questi termini in italiano e ne propone una classificazione, tenendo in considerazione aspetti semantici e potenzialità espressive legate alla morfologia

¹ Da questo punto in avanti, verrà utilizzata l'abbreviazione 'AfD' in riferimento all'espressione *Alternative für Deutschland*.

² <https://tm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech-ital/16808b5b04>, pag. 4 (ultima consultazione 8 aprile 2024).

³ Per un quadro esaustivo sullo stato dell'arte si rimanda a Ferrini, Paris (2019, 19–22).

derivazionale. Tra le parole per ferire figurano termini che evocano stereotipi negativi, “parole per ferire a doppio taglio” che offendono una persona, un’attività, un oggetto, ma in realtà evocano un’intera categoria e fanno ad esempio riferimento all’ambito della diversità e disabilità fisica e dei difetti sul piano psichico, morale e intellettuale, parole polivalenti che aggiungono a significati neutri una valenza dispregiativa e che designano, tra gli altri, ortaggi e animali.

Lo studio di Meibauer (2013) richiama l’attenzione sulle strutture linguistiche maggiormente coinvolte nel discorso dell’odio a livello fonologico, morfologico, semantico, sintattico e pragmatico, ma anche sul ruolo di elementi non verbali come la mimica facciale, la gestualità, l’uso di determinati simboli e segni linguistici, i quali spesso contribuiscono alla formulazione di messaggi d’odio. Brambilla e Crestani (2021) ampliano la prospettiva di indagine al confronto tedesco-italiano proponendo una classificazione delle forme maggiormente coinvolte nel linguaggio dell’odio ai vari livelli del sistema linguistico, compresa la dimensione pragmatica della comunicazione.

Utili e interessanti ai fini del presente lavoro si sono rivelati anche gli studi di Cedroni (2014) e Niehr (2014), situati nell’ambito della politolinguistica, un metodo di ricerca transdisciplinare che esplora le complesse relazioni tra linguaggio e politica, il cui oggetto di analisi non sono solo i testi, ma anche i processi sociali e le strutture in cui individui o gruppi di individui agiscono e che si riflettono nella formulazione dei testi e nella creazione dei relativi significati (Cedroni 2014, 12). Questo metodo, che integra la prospettiva della linguistica applicata e dell’analisi critica del discorso con quella politologica e filosofico-sociale applicandole alla retorica, ha messo in luce specifiche strategie discorsive che ricorrono nella retorica populista di destra.

Dagli studi fin qui menzionati emerge che il discorso dell’odio comprende non solo parole dispregiative per natura, stabilmente tali nel sistema di una lingua come insulti e parole riconducibili a stereotipi etnici, ma anche termini che, pur non contenendo nella loro semantica un carico linguistico d’odio, diventano parole per ferire nell’uso, all’interno di un particolare contesto (De Mauro 2016). A tale riguardo Ferrini e Paris (2019, 30) osservano che esistono almeno due tipologie di discorso dell’odio: “una esplicita e facilmente rintracciabile attraverso banche dati lessicali di riferimento, e una implicita che si insinua nelle pieghe del discorso e che non può essere facilmente costruita attraverso analisi automatiche del testo”. Di conseguenza, suggeriscono di collocare il discorso dell’odio su un *continuum* che va dal grado ‘palese’, caratterizzato dall’impiego di un lessico spiccatamente offensivo, al grado ‘velato’, in cui vengono utilizzati termini di uso quotidiano contestualmente piegati all’odio (Ferrini, Paris 2019, 36). Nell’analisi del discorso dell’odio non ci si può dunque affidare esclusivamente a espressioni tipiche per individuarlo, ma è necessario considerare, di volta in volta, la dimensione semantica, pragmatica e testuale-discorsiva connessa all’uso di determinate parole. Questo vale in modo particolare per le parole composte in lingua tedesca, che assumono un ruolo centrale anche nel discorso dell’odio e, in particolare, nel linguaggio politico sui social network. Significativi a tale riguardo sono gli studi empirici di Maślanka (2019) e Scharloth (2021; 2022) che evidenziano come determinate tipologie di composti, tra cui soprattutto composti determinativi occasionali che incorporano al

loro interno anche interpretazioni metaforiche, ricorrono spesso nell'ambito di strategie di denominazione e attribuzione peggiorative⁴ e dispregiative utilizzate dagli esponenti dei partiti populistici nella comunicazione digitale.

3. I composti in lingua tedesca

La lingua tedesca è spesso descritta come una lingua creativa, poiché fa ampio ricorso alla composizione quale procedimento privilegiato per arricchire il lessico. In questo processo, due o più morfemi lessicali liberi si uniscono per formare una nuova parola che, come è noto, può diventare anche molto lunga. I composti consentono di esprimere in tedesco concetti e sfaccettature semantiche in modo compatto, incisivo ed efficace dal punto di vista comunicativo. Un esempio eloquente di questa caratteristica è il composto *Habseligkeiten*, costituito dalla radice del verbo *haben* e dal sostantivo femminile *Seligkeit* nella forma plurale. Questo termine accosta due parole e due concetti solitamente in contrasto tra loro, designando, da una parte, l'attrazione umana verso il possesso e, dall'altra, l'aspirazione al benessere interiore. Esso indica l'attaccamento a oggetti con valore affettivo che sceglieremmo di portare con noi, nonostante tutto⁵.

I composti in lingua tedesca mostrano tendenze di formazione ricorrenti, soprattutto per quanto riguarda la categoria lessicale dei costituenti. La maggior parte dei composti è di tipo nominale (Eisenberg 2006³, 226), con la testa del composto, grammaticalmente portante e situata più a destra, costituita da un sostantivo. Particolarmente diffusi e produttivi in tedesco sono i composti nominali determinativi, nei quali sussiste una relazione semantica gerarchica tra gli elementi del composto: la testa, detta anche 'determinato', costituisce il nucleo semantico, il modificatore, chiamato anche 'determinante', può essere costituito da un altro sostantivo, aggettivo, verbo, avverbio e così via, e restringe il significato della testa, della quale può essere considerato una sorta di attributo. Meno frequenti sono invece i composti copulativi, che non sono caratterizzati a livello semantico da un rapporto gerarchico e i cui elementi costitutivi appartengono alla medesima classe di parola, come nel caso dell'aggettivo *rot-grün* [rosso-verde]. Sia i composti determinativi che copulativi sono detti anche endocentrici, quando il nucleo semantico coincide con uno degli elementi del composto. Quando il nucleo semantico non coincide né con la testa, né con il modificatore ed è da ricercare in un referente esterno, tali composti si definiscono esocentrici e indicano un'entità terza che possiede le proprietà descritte dai lessemi del composto; nella maggior parte dei casi, si tratta di persone dotate di specifiche caratteristiche (Gaeta 2017, 144). Questi composti sono anche detti 'possessivi', poiché esprimono una relazione di possesso tra l'entità referenziale designata dall'intera parola e ciò che indicano i costituenti e rappresentano costruzioni *pars pro toto* in cui solitamente una parte caratteristica del corpo

⁴ L'alterazione o modificazione intensiva veicola sia un significato quantitativo-dimensionale, come nel caso del diminutivo o dell'accrescitivo, sia un valore semantico qualitativo-valutativo, come nel caso del peggiorativo e del vezzeggiativo. Per esprimere l'alterazione, ogni lingua utilizza risorse linguistiche diverse che si collocano a cavallo tra derivazione e composizione (Costa 2017, 16–18).

⁵ Cfr. <https://www.duden.de/suchen/dudenonline/Habseligkeiten> (ultima consultazione 22 gennaio 2024).

umano sta metonimicamente per l'intera persona. Un esempio è il composto *Dummkopf* [stupido] che designa e qualifica il referente tramite un tratto caratteriale (negativo) espresso mediante il determinante⁶.

Nei composti nominali determinativi, la relazione semantica tra la testa e il modificatore va oltre la mera somma del significato e richiede l'interpretazione da parte del parlante, in quanto solitamente non sono presenti marche morfologiche atte a esplicitare la relazione sintagmatica tra gli elementi dei composti⁷; il loro significato è inferibile di volta in volta, tenendo conto di svariati fattori. Ad esempio, nei cosiddetti composti argomentali o di reggenza (*Rektionskomposita*), caratterizzati da una testa nominale deverbale che attiva un significato derivazionale simile a quello che il verbo base instaura con i suoi argomenti, l'interpretazione può in alcuni casi risultare ambigua, oscillando in particolare tra un'interpretazione soggettiva e oggettiva del genitivo. Ciò è evidente nel caso del composto *Abgeordnetenuntersuchung*, che può indicare sia 'un'indagine dei deputati', sia 'un'indagine sui deputati' (Gaeta 2017, 140). In generale, oltre al tipo di rapporto sintagmatico tra i suoi costituenti⁸, risultano rilevanti per l'interpretazione di un composto il contesto d'uso specifico e la conoscenza relativa a un determinato ambito tematico. Ad esempio, il composto *Elefantenstreit* (Barz 2017, 2392), utilizzato nella titolazione di un articolo giornalistico, potrebbe essere interpretato in almeno tre modi diversi. Potrebbe indicare una rissa tra elefanti, una discussione che riguarda gli elefanti (verosimilmente nell'ambito del discorso sulla loro salvaguardia dall'estinzione), oppure, in testi di ambito economico e in un'accezione metaforica, una disputa tra grandi aziende o multinazionali. Nella comprensione e interpretazione dei composti entrano quindi in gioco fattori morfologici, semantici e pragmatici, collegati anche alla specifica dimensione culturale, testuale e discorsiva in cui essi ricorrono. Molto diffusi, soprattutto in determinati ambiti comunicativi, sono ad esempio i cosiddetti occasionalismi (Fleischer 2000, 888), ovvero composti creati *ad hoc* in un particolare contesto o testo, che si caratterizzano per un'elevata dinamicità e flessibilità referenziale, divenendo portatori di significati e connotazioni specifiche e soggettive. In particolare, tali formazioni ricorrono frequentemente nel discorso politico al fine di suscitare una presunta relazione di causa-effetto tra gli elementi del composto. Un esempio è il composto *Willkommens-Morde*, attestato nella lingua di alcuni esponenti del partito AfD (cfr. Mašlanka 2019, 74). Questo termine richiama alla mente il composto *Willkommenskultur* ('cultura dell'accoglienza'), entrato a far parte del lessico politico tedesco soprattutto a seguito del 2015, quando in Germania si assiste all'arrivo di oltre un milione di rifugiati siriani. In quell'anno, il governo Merkel inaugura in Europa una

⁶ Per un approfondimento sull'argomento e, in particolare, per ulteriori e più dettagliate proposte di classificazione dei composti che nel presente contributo, anche per motivi di spazio, evito di prendere in esame, si confrontino gli studi di Di Meola (2014, 71–79), Fleischer, Barz (2012, 127–194), Flinz (2024, 91–99), Gaeta (2017, 131–144).

⁷ Nei composti nominali, gli elementi possono essere uniti direttamente o presentare un morfema di raccordo o interfisso collocato tra i due elementi del composto, come *-s-*, *-n-*, *-en-*, *-er-*. La scelta di tale interfisso dipende in parte dal tipo di modificatore e in parte dal tipo rapporto sintagmatico che la testa instaura con il modificatore (per ulteriori dettagli, si rimanda a Gaeta [2017, 134–137] e Di Meola [2014, 78–79]).

⁸ Il modificatore può indicare, ad esempio, rispetto alla testa, il materiale, il luogo o la provenienza, la causa o lo strumento (Di Meola 2014, 77).

politica di integrazione e accoglienza sul fronte della migrazione. Il composto *Willkommens-Morde* stabilisce una relazione di causa-effetto tra la cultura dell'accoglienza introdotta dalla Merkel e gli omicidi commessi da coloro che ne hanno beneficiato in Germania, ovvero i rifugiati. Mediante una singola parola composta, vengono dunque screditati sia i rifugiati, sia l'ex cancelliera e le sue politiche migratorie.

4. *Le Unworte des Jahres e il discorso dell'odio: alcuni esempi di composti denigratori*

Nell'ambito del discorso dell'odio in lingua tedesca assumono un ruolo rilevante le cosiddette *Unworte des Jahres*, ovvero i neologismi più infelici selezionati ogni anno in Germania a partire dal 1991, nell'ambito di un noto concorso linguistico⁹, da una giuria composta da linguisti, giornalisti e rappresentanti della società civile, in base alla loro rilevanza nel dibattito pubblico e alle implicazioni sociali, politiche e culturali ad essi associate¹⁰. L'obiettivo principale di tale iniziativa consiste nel promuovere una riflessione critica sul linguaggio, nella consapevolezza delle conseguenze che possono derivarne per la società. Come dichiarato dai fondatori del progetto, le *Unworte* concernono espressioni considerate problematiche e offensive per la società, in quanto contengono al loro interno accezioni discriminatorie o fuorvianti che violano i principi democratici e il rispetto dei diritti umani¹¹. Tra le *Unworte*, come si può evincere dalla tabella sottostante, figurano molte parole composte:

Tabella 1 - *Unworte des Jahres*¹²

1991	ausländerfrei
1992	ethnische Säuberung
1993	Überfremdung
1994	Peanuts
1995	Diätenanpassung
1996	Rentnerschwemme
1997	Wohlstandsmüll
1998	sozialverträgliches Frühableben
1999	Kollateralschaden
2000	national befreite Zone
2001	Gotteskrieger
2002	Ich-AG
2003	Tätervolk
2004	Humankapital
2005	Entlassungsproduktivität
2006	freiwillige Ausreise

⁹ Cfr. <https://www.unwortdesjahres.net/> (ultima consultazione 22 gennaio 2024).

¹⁰ Dal 1971 si elegge in Germania anche la *Wort des Jahres*, la parola più bella dell'anno.

¹¹ Cfr. <https://www.unwortdesjahres.net/> (ultima consultazione 22 gennaio 2024).

¹² Cfr. <https://www.unwortdesjahres.net/unwort/das-unwort-seit-1991/> (ultima consultazione 22 gennaio 2024).

2007	Herdprämie
2008	notleidende Banken
2009	betriebsratsverseucht
2010	alternativlos
2011	Döner-Morde
2012	Opfer-Abo
2013	Sozialtourismus
2014	Lügenpresse
2015	Gutmensch
2016	Volksverräter
2017	alternative Fakten
2018	Anti-Abschiebe-Industrie
2019	Klimahysterie
2020	Rückführungspatenschaften e Corona-Diktatur
2021	Pushback
2022	Klimaterroristen

La maggior parte di queste espressioni riguarda composti denigratori che rimandano a questioni attuali e controverse, come la gestione del covid (*Corona-Diktatur*), il cambiamento climatico (*Klimahysterie*), la violenza sulle donne (*Opfer-Abo*)¹³, la migrazione (*Anti-Abschiebe-Industrie*)¹⁴. Un composto particolarmente interessante, su cui vorrei soffermarmi, è *Döner-Morde*, eletto *Unwort* dell'anno 2011, che fa riferimento a una vicenda molto controversa ampiamente discussa anche nella stampa straniera¹⁵. Questo composto si riferisce a una serie di delitti compiuti in Germania negli anni tra il 2000 e il 2006, le cui vittime erano otto immigrati di origine turca e uno di origine greca. Inizialmente si era pensato a un regolamento di conti tra membri della stessa comunità immigrata. Tuttavia solo nel 2011, dopo anni di indagini, si scoprì che gli autori degli omicidi facevano parte di un gruppo terroristico di ispirazione neonazista, coperto dai servizi segreti. Di conseguenza, nella stampa tedesca si parlò di un voluto depistaggio politico nelle indagini. Il composto *Döner-Morde* può essere considerato dispregiativo, poiché veicola stereotipi e spersonalizza le vittime, associandole all'attività professionale del chiosco di kebab, svolta in realtà solo da uno degli immigrati uccisi. Inoltre, questo composto è anche pericolosamente ambiguo dal punto di vista semantico, perché gli stranieri menzionati possono essere considerati sia vittime, sia carnefici. Proprio in quest'ultima accezione, il termine è stato utilizzato a lungo

¹³ Il composto è costituito dalle parole *Opfer* [vittima] e *Abo* [abbonamento] e, in contesti legati alla violenza femminile, indica il ricorso sistematico alla vittimizzazione da parte delle donne, mettendo così in dubbio il loro ruolo di soggetti vulnerabili ed effettive vittime di violenza.

¹⁴ In italiano, questo composto potrebbe essere tradotto come 'industria anti-espulsioni' e si riferisce alle persone che forniscono assistenza agli immigrati destinati all'espulsione dal paese, che vengono accusate di trarre vantaggi economici da tali interventi umanitari.

¹⁵ Si confrontino per esempio i seguenti articoli tratti dalla stampa italiana https://www.repubblica.it/esteri/2013/12/04/news/germania_neo-nazi-72691421/; <https://www.today.it/mondo/omicidi-kebab-nazi-sti-immigrati.html> (ultima consultazione 22 gennaio 2024).

in diversi articoli della stampa tedesca, insinuando il sospetto che potesse trattarsi di un qualche tipo di regolamento di conti tra stranieri della stessa etnia. Solo successivamente, quando è emersa la verità, il composto ha iniziato a evocare anche l'occultamento politico del contesto terroristico alla base di tali delitti, collegato a movimenti di estrema destra, ed è stato poi sostituito dall'espressione *NSU-Mordserie*, in cui l'acronimo iniziale designa il gruppo terroristico neonazista *nationalsozialistischer Untergrund*.

5. *Composti e analisi del discorso*

La complessa stratificazione semantica che si è sviluppata nel tempo intorno al termine *Döner-Morde* evidenzia il ruolo rilevante svolto dai composti ai fini dell'analisi del discorso, inteso – in senso foucaultiano (1969, 35, 125) – come pratica sociale e come insieme di testi prodotti su un argomento specifico che riflette la rappresentazione e gli atteggiamenti di determinati gruppi sociali nel tempo. In questa prospettiva i composti, stabilendo al loro interno connessioni tra domini semantici diversi attraverso la combinazione di due o più lessemi, rappresentano una categoria chiave per condurre un'analisi linguistica descrittiva del discorso dell'odio incentrata sull'aspetto lessicale (Gardt 2007, 30; Niehr 2014, 136–143; Spitzmüller, Warnke 2011, 139). Tale approccio si rivela particolarmente efficace nella disamina del discorso politico e risulta altresì adatto per indagarne alcune peculiarità nella comunicazione 'a distanza' sui social network. In questo specifico ambito, il frequente ricorso alla composizione lessicale risponde alla necessità di espressività ed efficacia comunicativa, nel rispetto del principio di economia linguistica (Moraldo 2011, 257). La combinazione di lessemi all'interno di un composto può condensare significati complessi, veicolando in modo concentrato e pregnante le prospettive e le posizioni dell'emittente e focalizzando l'attenzione del destinatario su aspetti specifici legati a determinati temi.

L'analisi linguistica condotta nel presente contributo è stata effettuata su un corpus di 160 post pubblicati su *Twitter* da esponenti di AfD nel periodo compreso tra luglio 2021 e gennaio 2022. Sono stati inclusi tutti i post che si succedono in questo arco temporale: 111 post contengono sia testo che immagini, mentre i restanti 49 sono privi di immagini. All'interno del corpus sono stati individuati tutti i composti nominali, che sono stati successivamente sottoposti a un'analisi lessicale di tipo quantitativo e qualitativo. L'analisi quantitativa ha permesso di estrapolare gli elementi dei composti maggiormente ricorrenti nel corpus, sia in funzione di modificatore che di testa, l'analisi qualitativa ha consentito di identificare alcune specifiche tipologie di composti con riferimento alla loro struttura e funzione nell'ambito del discorso dell'odio.

L'obiettivo principale consiste nell'indagare come l'uso di specifici composti nominali contribuisca alla costruzione linguistica e alla concettualizzazione dell'immagine di gruppi sociali che sono particolarmente esposti a forme di intolleranza linguistica. Proprio nella comunicazione politica emerge in modo particolarmente evidente la natura costitutiva ed evocativa del linguaggio, ossia la "sua capacità di contribuire alla realtà di ciò che enuncia, per il fatto di renderlo concepibile, e soprattutto credibile, e di creare così la rappresentazione e le volontà collettive che possono produrlo" (Cedroni 2014, 19).

L'analisi linguistica prende spunto, tra gli altri, dalle sollecitazioni di Niehr (2014) che evidenzia il ruolo di parole e concetti rilevanti quali strumenti particolarmente efficaci per analizzare il discorso dell'odio in ambito politico e dal metodo definito da Spitzmüller e Warnke (2011, 139) come *wortorientierte Diskursanalyse*, incentrato sulla dimensione semantica e pragmatica delle parole. Queste rappresentano “nicht nur zentrale Bausteine unserer Weltaneignung und Weltgestaltung, sondern auch basale Elemente von Aussagen und als solche prominenten Einheiten der diskurslinguistischen Analyse” (Spitzmüller, Warnke 2011, 139). Tra le categorie proposte dai due studiosi per l'analisi lessicale, si menzionano nomi propri, nomi collettivi, *Schlagwörter* [slogan e concetti ricorrenti], *Stigmawörter* [parole stigmatizzanti], occasionalismi e neologismi. Ferrini e Paris (2019, 64–65) sottolineano l'importanza delle scelte lessicali operate soprattutto con riferimento a sostantivi, aggettivi e verbi nell'analisi del linguaggio dell'odio, mentre Cedroni (2014, 42–43) richiama l'attenzione sul ruolo assunto da specifiche strategie di denominazione e predicazione nella retorica dei partiti populistici. I composti attraversano trasversalmente queste categorie, pertanto un'analisi lessicale del discorso incentrata su questa tipologia di parola può consentire di individuare temi ricorrenti e modelli di pensiero dominanti nel discorso dell'odio in lingua tedesca, in particolare per quel che concerne la comunicazione politica nei social network.

6. Le strategie discorsive dell'AfD

Alternative für Deutschland (AfD) è un partito che ha fatto il suo ingresso nel *Bundestag* nelle elezioni del 2017, affermandosi come terza forza politica del paese. Si distingue per le sue posizioni euroscettiche e conservatrici, soprattutto nei settori della famiglia e della società, oltre a manifestare una marcata opposizione all'accoglienza in materia migratoria. Come evidenziato in diverse ricerche recenti focalizzate sulle strategie discorsive adottate dagli esponenti di AfD (Flinz 2019; Gannuscio 2021; Maślanka 2019; Scharloth 2021; 2022; Verra 2020), il partito costruisce la propria identità attraverso la contrapposizione nei confronti di altri gruppi. Ne derivano marcate strategie di polarizzazione tra il 'noi' e il 'loro', in cui il 'loro' si riferisce sia all'asse verticale, ossia ai rappresentanti dell'establishment politico e alle élites, sia all'asse orizzontale indicando coloro che si profilano come 'estranei' e diversi dal 'noi' in termini di cultura, etnia, credo religioso o orientamento sessuale. Strettamente connesso a questo aspetto è il ricorso a due strategie discorsive opposte tra loro: la *Aufwertung*, che consiste nella valutazione positiva del proprio partito e dei suoi esponenti, presentati come agenti di cambiamento, democratici e competenti, e la *Abwertung*, che si traduce nella svalutazione degli avversari mettendo in discussione le loro competenze, credibilità e visione politica, enfatizzandone i limiti e gli errori (Tillmann 1989; Zimmermann 1975²). A ciò contribuisce l'uso di un linguaggio diretto, in contrasto con il presunto linguaggio oscuro e astruso della controparte e il frequente ricorso alla provocazione e all'irriverenza. AfD cerca di oltrepassare costantemente i limiti di ciò che è considerato verbalmente lecito e accettabile, attraverso la rottura di tabù e l'uso di espressioni scandalizzanti, in linea con uno degli slogan del proprio manifesto – *Mut zur Wahrheit* [Il coraggio della verità]. La persuasione del lettore o dell'ascoltatore avviene attraverso una retorica emozionale basata sull'uso di meta-

fore e motivi narrativi insieme alla ripetizione in funzione mnemotecnica, al fine di inculcare determinati messaggi (Gannuscio 2022). L'utilizzo dei composti nominali da parte dell'AfD va dunque inquadrato e interpretato nel contesto di queste strategie discorsive.

7. I composti nei post di AfD

Nei post presi in esame emergono alcuni temi ricorrenti nel discorso politico degli esponenti di AfD, unitamente a specifici individui o gruppi di popolazione che sono maggiormente esposti ad azioni e forme di intolleranza linguistica. Fondamentalmente, l'AfD se la prende con gli avversari politici, criticati aspramente su diversi fronti, soprattutto in relazione alla gestione della pandemia e della migrazione, con i migranti stessi, gli attivisti ambientali e i sostenitori dell'identità di genere.

I composti più frequenti nel corpus sono di tipo nominale determinativo e sono formati in molti casi da due sostantivi. Attraverso la ricorrenza di determinati componenti, in particolare il primo elemento del composto (modificatore o determinante), è possibile dedurre i temi predominanti del discorso. Guardando all'elemento più a destra (testa o determinato), emergono dettagli specifici su di essi. Le tabelle di seguito riportate mostrano i composti nominali presenti nel corpus analizzato, suddivisi per ambito tematico (pandemia, migrazione, avversari politici, clima, linguaggio inclusivo di genere). I composti sono classificati in base alla frequenza dei termini che compaiono come modificatore (nella prima tabella) e come testa (nella seconda), considerando solo quelli che si ripetono almeno quattro volte nel corpus. Per ogni composto, sono inoltre indicate le occorrenze:

Tabella 2 - *Composti rilevati nei post suddivisi per tematica in base alle occorrenze dei modificatori più frequenti*

<i>Pandemia</i>	<i>Migrazione</i>	<i>Politica degli avversari</i>	<i>Clima</i>	<i>Linguaggio inclusivo di genere</i>
Impf- (46)	Masse- (16)	Ampel- (13)	Klima- (17)	Gender- (4)
Impf-Apartheid	Masseneinwanderung (2)	Ampel-Desaster (2)	Klima-Apokalyp- tikern	Gender-Irrsinn
Impfdiskriminierung	Massenmigration (14)	Ampelflackern	Klimabewegung	Gender-Quatsch
Impfentscheidung	Asyl- (17)	Ampel-Koalitionäre	Klima-Diktatur (4)	Gender-Unfug
Impf-Illusionen	Asyl-Ankerzentrum	Ampel-Koalitions- vertrag	Klima-Hysterie (2)	Gender-Wahn
Impfpflicht (23)	Asylanträge (2)	Ampel-Männer	Klimahysteriker	
Impfpflicht-Debat- te (2)	Asylbewerber (4)	Ampel-Parteien	Klima-Irrweg (2)	
Impfpflicht-Wort- bruch	Asyl-Erstaufnahmen	Ampel-Regierung	Klimaneutralität	
Impfpolitik	Asyl-Kapazitäten	(4)	Klimapolitik	
Impfregister	Asyl-Kollaps (3)	Ampel-Sozialisten	Klimawahn-Hysterie	
Impfstoff (2)	Asylkrise	Ampel-Zoff	Klima-Wahnsinn	
Impfstoffversagen	Asyl-Paradies		Klimapanik	
Impfzwang (9)	Asylwelle		Klimaschutz	
Impfversagen (2)	Asyl-Zahlen (2)			

<i>Pandemia</i>	<i>Migrazione</i>	<i>Politica degli avversari</i>	<i>Clima</i>	<i>Linguaggio inclusivo di genere</i>
Corona- (42)	Migration- (11)	Alt- (12)	Energie- (7)	
Corona-Aufbauhilfen (2)	Migrations-Ansturm	Altparteien (8)	Energiewende (5)	
Corona-Blindflug	Migrationsdebakel	Altparteien-Lügner	Energiepolitik (2)	
Corona-Impfpflicht (3)	Migrationsdruck	Altparteien-Politik (2)		
Corona-Impfungen	Migrationskrise	Altparteien-Sorge		
Coronaerkrankung	Migrationspolitik (4)	Total- (4)		
Corona-Fakten	Migrations-Stiftung (2)	Totalversagen (4)		
Corona-Fakten-Zensur	Migrationswelle			
Corona-Gängeleien	Grenz- (12)			
Corona-Hilfen	Grenzanlagen			
Corona-Hysterie (2)	Grenzbarrieren			
Corona-Krise	Grenzkontrollen			
Coronamanagement	Grenzschutz (5)			
Corona-Maßnahmen (3)	Grenzschützer			
Corona-Panikmache (5)	Grenzüberschreitung			
Corona-Positionen	Grenzübertritte			
Corona-Politik (6)	Grenzzaun			
Corona-Verschärfung (2)	Messer- (6)			
Corona-Wahnsinn (2)	Messer-Angriff (2)			
Corona-Wiederaufbaufonds	Messer-Angriffe (2)			
Corona- und Impfpolitik	Messer-Attacken			
Corona-Zahlen (4)	Messerstecher			
Corona-Zwangsmaßnahmen	Flüchtling- (5)			
	Flüchtlingsanteil			
	Flüchtlingshelfer			
	Flüchtlingsjahr			
	Flüchtlingskrise			
	Flüchtlingssturm			
Panik- (11)				
Panikmache (10)				
Panikpropaganda				

Tabella 3 - *Composti rilevati nei post suddivisi per tematica in base alle occorrenze delle teste più frequenti*

-Politik (19)	-Zwang (9)	-Krise (7)	-Versagen (6)	-Zahlen (6)
Altparteien-Politik	Impfzwang (9)	Asylkrise (2)	Impfstoff-Versagen (3)	Asylzahlen (2)
Außenpolitik		Corona-Krise	Politikversagen	Corona-Zahlen (2)
Corona-Politik (6)		Flüchtlingskrise	Totalversagen (2)	Horror-Zahlen
Einwanderungspolitik		Migrationskrise (2)		Schock-Zahlen
Energiepolitik (2)		Ölkrise		
Gesundheitspolitik				
Klimapolitik				
Migrationspolitik (4)				
Zuwanderungspolitik (2)				
-Hysterie (5)	-Desaster (4)	-Diktatur (4)	-Kollaps (4)	-Welle (4)
Corona-Hysterie (2)	Ampel-Desaster (2)	Klima-Diktatur (4)	Asyl-Kollaps (3)	Asylwelle
Klima-Hysterie (2)	Merkel-Desaster (2)		Sozial-Kollaps (1)	Migrationswelle
Klimawahn-Hysterie				Zuwanderungswelle (2)

Tra i modificatori più ricorrenti figurano *Impf*, *Corona*-, *Klima*-, *Masse*-, *Asyl*-, *Ampel*-¹⁶, *Grenz*-, *Alt*-, *Migration*-, *Panik*-. Come testa dei composti, gli elementi più comuni sono *-Politik*-, *-Zwang*-, *-Krise*-, *-Versagen*-, *-Zahlen*-, *-Hysterie*-, *-Desaster*-, *-Diktatur*-, *-Kollaps*-, *-Welle*-. Questi ultimi veicolano spesso una valutazione negativa o dispregiativa del tema espresso dal modificatore e, in contesti specifici, sono utilizzati ripetutamente con lo stesso modificatore come, ad esempio, nei composti *Asyl-Kollaps*-, *Corona-Diktatur*-, *Impfstoff-Versagen*-. In casi sporadici, entrambi gli elementi del composto esprimono una carica semantica negativa come nel composto *Klimawahn-Hysterie*-, dove il modificatore è costituito dall'unione di due lessemi in cui il secondo, *-wahn* che designa uno stato mentale distorto, è seguito a sua volta dalla testa *-Hysterie*-.

Segue un'analisi lessicale qualitativa, basata su alcuni ulteriori composti selezionati, che ricorrono principalmente nel contesto di strategie di denominazione e predicazione riguardanti singoli individui, gruppi e fenomeni, bersaglio di intolleranza linguistica. Si tratta di formazioni che appaiono particolarmente interessanti e indicate ai fini dell'esemplificazione di alcune tipologie di composti che oscillano tra il grado palese e il grado velato del discorso dell'odio, a seconda dei destinatari e degli ambiti tematici cui si riferiscono.

Tra i composti che possono essere classificati come composti "d'odio" palesi, molti concernono epiteti denigratori riferiti principalmente agli avversari politici e, in misura minore, agli attivisti dell'ambiente. Come osserva Cedroni (2014, 43), le strategie denominative implicano spesso già una categorizzazione predicativa degli attori e delle attrici sociali e veicolano, in diversi casi, un'attribuzione valutativa basata su determinati tratti negativi stereotipati. Molti dei composti che ricorrono in questa funzione sono nomi collettivi che, secondo la classificazione di De Mauro (2016), fanno riferimento all'ambito della diversità e dei difetti sul piano intellettuale e morale. Tra questi figurano ad esempio *Koalitionsphantasten*-,

¹⁶ *Ampel*- (letteralmente 'semaforo') si riferisce al governo di coalizione (*Ampelkoalition*) composto dal Partito Socialdemocratico (SPD), Partito Liberale Democratico (FDP) e Verdi, attualmente alla guida della Germania.

Phrasendrescher, *Gurkentruppe*, *Stümpertruppe*, *Kriegstreiber*, *Ökodjihadisten*. I composti *Koalitionsphantasten*, *Phrasendrescher*, *Gurkentruppe* e *Stümpertruppe* evidenziano difetti sul piano intellettuale; il composto *Koalitionsphantasten* si riferisce a gruppi di avversari che sembrano immaginare coalizioni politiche poco realistiche, mentre il composto *Phrasendrescher*, letteralmente ‘macinatori di frasi’, svaluta l’eloquio degli avversari in quanto ripetitivo, basato su frasi stereotipate e prive di significato sostanziale.

Nei composti *Gurkentruppe* e *Stümpertruppe*, aventi in comune la testa *-truppe*, è il modificatore a trasmettere un significato dispregiativo, sfruttando la valenza semantica peggiorativa intrinseca a determinate espressioni, in parte metaforiche. Nel primo caso figura il nome di un ortaggio usato come offesa, facendo riferimento a tratti dispregiativi tradizionalmente attribuiti a determinate specie vegetali, in questo caso, al cetriolo. A tale riguardo, Costa (2017, 32) osserva che tratti caratteriali negativi, come ottusità e credulità, vengono spesso descritti mediante il ricorso a fitonimi, probabilmente perché il mondo vegetale è per sua natura privo di caratteristiche tipicamente umane quali il raziocinio. Nel secondo esempio, il nomen agentis *Stümper*, derivato dal verbo *stümpern* nel significato di ‘lavorare male, pasticciare’¹⁷, qualifica gli avversari politici come soggetti inetti e incapaci. I composti *Kriegstreiber* [letteralmente ‘coloro che incitano alla guerra’] e *Ökodjihadisten* [jihadisti ambientalisti] fanno riferimento all’ambito dei difetti morali e comportamentali in quanto implicano la promozione o il ricorso ad azioni violente o estreme che vanno contro i principi di pace, tolleranza e rispetto. In particolare, il composto *Ökodjihadisten* rientra nelle parole per ferire che identificano autori di reati (De Mauro 2017), in quanto definisce gli ecologisti come persone disposte a usare la violenza per affermare e difendere le loro posizioni ecologiche. Allo stesso tempo suggerisce che tali opinioni non hanno una base politica o scientifica, ma piuttosto una connotazione religiosa, nel senso di fanatismo religioso.

Altri composti che designano difetti morali e comportamentali sono impiegati nel contesto di strategie di denominazione nei confronti di singoli avversari politici e mirano a sottolineare la loro presunta incompetenza nell’adempimento di un determinato incarico istituzionale. Un esempio è l’utilizzo del termine *Faulpelz* per riferirsi a Karl Lauterbach, esponente del partito SPD, in procinto di diventare Ministro della Salute nel 2021. *Faulpelz* rientra tra i composti possessivi che indicano un essere umano dotato di caratteristiche negative e sfruttano, in particolare, procedimenti di metaforizzazione di parti del corpo per esprimere tratti valutativi peggiorativi (Costa 2017, 36). In queste formazioni, il primo elemento del composto è costituito da un verbo o da un aggettivo, mentre il secondo da una parola che designa una parte del corpo. *Faulpelz* può essere tradotto in italiano letteralmente come ‘pelliccia marcia’ e originariamente faceva riferimento allo strato di muffa che copre i tessuti marci, simile a una pelliccia. In seguito, ha acquisito il significato di pelo che si sviluppa su una persona che giace oziosamente¹⁸ e quindi, metonimicamente, il

¹⁷ Cfr. <https://it.pons.com/traduzione/tedesco-italiano/stümpern> (ultima consultazione 22 gennaio 2024).

¹⁸ Si confronti l’espressione risalente al XVI secolo: *von feule ein belz überkommen* (letteralmente, [ottenere una pelliccia dalla pigrizia], Kluge 2011²⁵, 281).

termine indica un fannullone¹⁹. È interessante notare che la parola è strutturalmente e semanticamente vicina al termine *Faultier* [bradipo] e, in senso figurato, entrambi indicano una persona pigra²⁰.

Un altro esempio è l'epiteto *Schummel-Liese* utilizzato in riferimento alla rappresentante politica dei Verdi, Annalena Baerbock, in un contesto tematico analogo a quello dell'esempio precedente, ovvero la notizia della sua imminente elezione a Ministra degli Esteri. Si tratta di un composto che indica persone che svolgono con insistenza un'azione negativa e mette in evidenza l'uso di cliché di genere per costruire forme peggiorative (Costa 2017, 36). Esso rientra, in particolare, nella categoria dei formativi deonomastici costituiti da un verbo più un nome proprio di persona, i quali hanno subito un processo di lessicalizzazione sotto forma di antonomasia: *Liese*, derivato da *Elisabeth*, è diventato metonimicamente equivalente a 'ragazza' o 'donna', ma in un'accezione spesso peggiorativa, come ad esempio nell'espressione *dumme Liese* [stupida] (Costa 2017, 36, 74). La valutazione negativa è ancorata anche nella base verbale *schummeln* [imbrogliare], che rimanda a una vicenda di sospetto plagio in una pubblicazione della Baerbock.

Proprio i sostantivi composti denigratori, che ricorrono nell'ambito di strategie di denominazione degli avversari politici e che incorporano interpretazioni metonimiche e metaforiche, svolgono un ruolo importante nel discorso dell'odio. Come osserva Danesi (2019, 11), il linguaggio dell'odio è contraddistinto da un eccessivo utilizzo e da una manipolazione strategica delle metafore. Quando, per trattare un fenomeno specifico, si opta per una metafora caratterizzata da un dominio di partenza o *frame*²¹ negativo, si esprime implicitamente una valutazione nei confronti di tale fenomeno. "Mit einer sprachlichen Form einen bestimmten Inhalt zu verknüpfen, heißt, einen Frame mit vordefinierten Standardwerten zu aktivieren" (Ziem 2008, 211)²². Vengono inoltre evidenziati solo alcuni aspetti, mentre se ne oscurano altri²³.

Nei post da me presi in esame, diversi composti sono impiegati per ridicolizzare il modo di agire degli avversari politici in una specifica situazione e fanno in particolare riferimento al contesto metaforico del teatro, del circo e dell'asilo. I composti *Kasperletheater* e *Schmierentheater*, che designano rispettivamente il teatro delle marionette e il teatro girovago di basso livello fatto da attori improvvisati, trasmettono per esempio l'idea che la politica degli avversari sia una farsa e una messa in scena. Il composto *Gesinnungsakrobatik* indica un comportamento acrobatico nelle proprie convinzioni o orientamenti morali, insinuando che essi vengano modificati in modo opportunistico a seconda delle circostanze.

¹⁹ Formazioni simili sono ad esempio *Lästermaul* [criticone], letteralmente 'muso che critica' e *Schreihals* [urlatore], letteralmente 'gola che strilla' (Costa 2017, 36).

²⁰ L'uso della metafora animale ricorre altresì molto spesso nei composti peggiorativi, si considerino ad esempio le espressioni *Brummbär* [brontolone], letteralmente 'orso che brontola' e la corrispettiva forma femminile *Meckerziege*, letteralmente 'capra che si lamenta' (Costa 2017, 37).

²¹ I *frame* costituiscono lo sfondo di conoscenze collegate alle esperienze che ci consentono di interpretare le singole parole sullo sfondo delle relazioni fra i termini relativi a un determinato dominio lessicale (Simone 1990, 456–457).

²² Per ulteriori approfondimenti sul tema, si veda Busse (2012).

²³ Si confronti al riguardo la dialettica dell'*highlighting* e *hiding* teorizzata da Lakoff, Johnson (1998, 10–13).

ze, in analogia con movimenti fisici tipicamente associati all'ambito circense. Il composto *Kommunisten-Kindergarten* è utilizzato per deridere il comportamento di coloro che vengono etichettati come 'comunisti', dipingendolo come infantile e immaturo.

Altri composti sono utilizzati, infine, per qualificare negativamente le politiche degli avversari soprattutto in relazione alla gestione della pandemia e alle posizioni sul clima e sul linguaggio inclusivo di genere e fanno riferimento all'ambito metaforico della malattia psichica, quali *Corona-Hysterie*, *Corona-Wahnsinn*, *Klimapanik*, *Gender-Wahn*.

Spesso, composti riferiti allo stesso ambito tematico vengono utilizzati più volte nello stesso post, come illustrato dal seguente esempio sul linguaggio di genere:

Figura 1 - Post sul linguaggio di genere



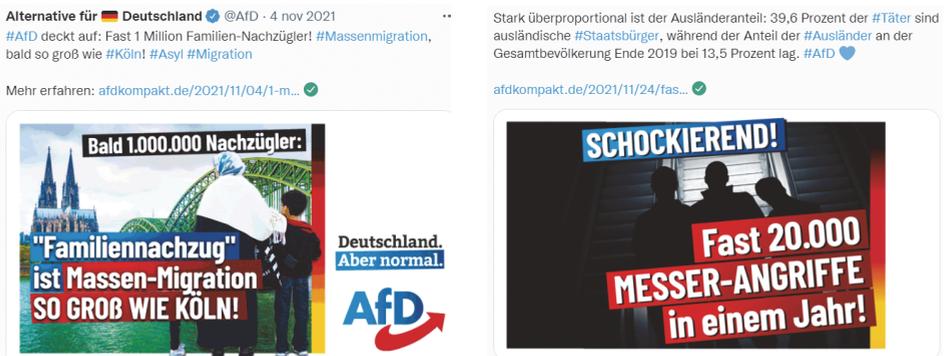
In questo post si nota il ricorso a diversi composti con *Gender* come determinante e con teste come *Wahn*, *Unfug* e *Irrsinn* che descrivono stati mentali o comportamenti alterati o irrazionali e ribadiscono lo stesso concetto negativo, conferendo al messaggio una particolare incisività.

Nei post ricorrono anche numerosi composti che, sebbene non siano di per sé termini esplicitamente denigratori come nei casi finora commentati, contribuiscono a plasmare il discorso dell'odio mediante il ricorso a specifiche strategie discorsive. Alcuni composti evocano ad esempio determinati ambiti metaforici associati a concetti e *frame* connotati negativamente, particolarmente ricorrenti in determinati ambiti tematici. È il caso del discorso sulla migrazione, dove composti metaforici alquanto frequenti come *Migrantenansturm*, *Migrationsansturm*, *Asylwelle*, *Migrationswelle* e *Zuwanderungswelle* assimilano l'arrivo di rifugiati e migranti a fenomeni minacciosi e incontrollabili. A questi si aggiungono altri composti non metaforici, in cui il fenomeno migratorio viene comunque connotato

in modo negativo come *Asylkrise*, *Migrationskrise*, *Migrationsdruck*, *Migrationsdebakel*, *Massenmigration*, *Masseneinwanderung*, dove la parola *-krise* suggerisce una situazione difficile e complessa, *-druck* qualcosa di pesante e opprimente, *-debakel* un fallimento con danni significativi nella gestione migratoria, e *Masse* rimanda infine alle dimensioni spropositate del fenomeno migratorio.

Altri composti assumono infine una connotazione negativa nel co-testo specifico del post in cui ricorrono, inteso come l'insieme degli elementi intra-testuali quali frasi e relativi elementi costitutivi (De Mauro 1998, 42). Attraverso strategie di predicazione vengono attribuite al composto e al concetto da esso veicolato caratteristiche negative mediante l'uso di aggettivi, proposizioni relative, verbi e altri composti, come si può evincere dai seguenti esempi:

Figura 2 - Post sulla questione migratoria



Nel post di sinistra, il composto *Massen-Migration* è utilizzato come struttura predicativa che si riferisce al ricongiungimento familiare (*Familiennachzug*), qualificandolo come un fenomeno dalle dimensioni spropositate ed evocando, di conseguenza, uno scenario minaccioso. A questo contribuisce anche l'inclusione tra virgolette dell'espressione *Familiennachzug* che mira a prendere le distanze e a mettere in discussione l'opportunità del ricongiungimento familiare. Nel post di destra, il composto *Messer-Angriffe* è inserito in un co-testo in cui i migranti vengono indicati come i responsabili di tali azioni criminali e si fa esplicito riferimento al loro crescente coinvolgimento mediante il rimando a numeri e percentuali nel testo introduttivo, nonché attraverso l'uso di verbi come *wachsen*, *ansteigen*, *verdoppeln*. Contribuisce a ciò anche l'immagine che rappresenta tre persone senza volto su uno sfondo nero sfocato, come individui anonimi che incutono paura. Si utilizza in tal modo un meccanismo di generalizzazione, basato sull'assenza di un'identità attoriale individuale, per rappresentare l'alterità come una realtà collettiva, uniforme e negativa e si cerca di costruire la percezione di un forte legame tra immigrazione, disonestà e criminalità. È da notare infine anche l'ortografia e in particolare il maiuscolo con cui vengono scritte determinate parole (*SO GROß WIE KÖLN!* *SCHOCKIEREND!* *MESSER-ANGRIFFE*) e l'uso del punto esclamativo che evidenzia l'intensità di determinate emozioni, come se queste parole venissero pronunciate ad alta voce.

8. Osservazioni conclusive

Nel discorso politico del partito *Alternative für Deutschland*, come emerso dall'analisi lessicale condotta su un corpus di post pubblicati su *Twitter* da esponenti del partito tra luglio 2021 e gennaio 2022, si osserva un ricorso frequente a specifiche tipologie di composti nominali in alcuni ambiti discorsivi quali la pandemia, la migrazione, gli avversari politici, il clima e il linguaggio di genere, e in riferimento a determinati soggetti e gruppi di popolazione.

Tali formazioni si dispongono su una scala di gradazione di intolleranza linguistica con diversi livelli di intensità. In alcuni casi, i composti si configurano come espressioni di odio di grado palese, spiccatamente offensive, e sono impiegati principalmente nell'ambito di strategie di denominazione dispregiative nei confronti degli avversari politici e, in misura minore, degli attivisti ambientali. In altri casi, i composti in cui la testa assume spesso un significato metaforico, contribuiscono in maniera più indiretta e velata al discorso dell'odio, in quanto evocano specifici concetti e *frame* connotati negativamente, soprattutto nell'ambito del discorso sulla migrazione. Altri composti, di significato più neutro, co-determinano infine il discorso dell'odio sul piano testuale, per cui mediante strategie di predicazione, attraverso il ricorso a determinati aggettivi, verbi o altri composti che figurano nel co-testo del composto si contribuisce ad attribuire al concetto da esso espresso una cornice di significato negativa e denigratoria.

Alcuni composti specifici, come ad esempio *Massenmigration* e *Klima-Diktatur*, riecheggiano in modo insistente da un post all'altro e vengono ripetuti sia nel testo introduttivo del post che nell'immagine connessa. Questa strategia richiama alla mente quanto Klemperer (1947, 32) affermava sul ruolo di slogan e frasi martellanti, attraverso cui si è compiuto un assorbimento inconsapevole dell'ideologia nazista: "Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico".

Come ha osservato la sociologa Franziska Schutzbach, autrice di uno studio sulla retorica della destra (2018), la lingua del partito AfD non rispecchia la pretesa democratica di partecipazione e inclusione attraverso il linguaggio; riflette invece la mentalità populista che scredita ed esclude il 'loro'²⁴ e, di conseguenza, legittima solo il 'noi'.

In conclusione, un'analisi lessicale incentrata sui composti consente di estrapolare le connessioni semantiche e gli atteggiamenti impliciti ricorrenti veicolati attraverso tali formazioni, rivelando il potenziale di questa metodologia nell'indagine delle dinamiche linguistiche e concettuali presenti nel discorso dell'odio, soprattutto nell'ambito politico e sulla scena digitale dei social network. Data la stretta interconnessione tra parola, immagine e suono che caratterizza la comunicazione in questo specifico contesto, risulta opportuno estendere, in studi futuri, la prospettiva di analisi linguistica alla dimensione multimediale, indagando anche la componente pragmatica connessa all'uso del linguaggio dell'odio, quale si manifesta, ad esempio, in atti linguistici espressivi, finora ancora poco studiati.

²⁴ Vera Gheno (2017) osserva come, d'altro canto, siano gli stessi social media a contribuire a un uso della lingua come forza sia unificatrice che separatrice, poiché uniscono persone che comunicano su temi condivisi attraverso modalità simili ma, al contempo, le separano dagli altri.

Bibliografia

- Barz, Irmhild. 2016. "German." In *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, edited by Peter O. Müller, Ingeborg Ohnheiser, Susan Olsen, Franz Rainer, [HSK 40.4], 2387–2410. Berlin/Boston: De Gruyter.
- Brambilla, Marina, Valentina Crestani. 2021. "Der kriminelle ...; 'I soliti ...': parole dell'odio in tedesco e in italiano." In *Il linguaggio dell'odio. Fra memoria e attualità*, a cura di Marilisa D'Amico, Marina Brambilla, Valentina Crestani, Fiano Nannerel, 85–105. Milano: Franco Angeli.
- Busse, Dietrich. 2012. *Frame-Semantik. Ein Kompendium*. Berlin/Boston: De Gruyter.
- Cedroni, Lorella. 2014. *Politolinguistica. L'analisi del discorso politico*. Roma: Carocci.
- Costa, Marcella. 2017. *Contrastività e traduzione. La morfologia valutativa in italiano e in tedesco*. Torino: Edizioni dell'Orso.
- Danesi, Marcel. 2019. "Prefazione." In *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Caterina Ferrini, Orlando Paris, 7–13. Roma: Carocci.
- De Mauro, Tullio. 1998. *Linguistica elementare*. Bari: Laterza.
- De Mauro, Tullio. 2016. "Le parole per ferire." *Internazionale*, 27/09/2016. <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire> (ultima consultazione 23 gennaio 2024).
- Di Meola, Claudio. 2014. *La linguistica tedesca. Un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata*. Roma: Bulzoni.
- Eisenberg, Peter. 2006³. *Grundriss der deutschen Grammatik*. Bd. 1. *Das Wort*. Stuttgart: Metzler.
- Ferrini, Caterina, Orlando Paris. 2019. *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*. Roma: Carocci.
- Fleischer, Wolfgang. 2000. "Die Klassifikation von Wortbildungsprozessen." In *Morphologie: Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung / Morphology: An International Handbook on Inflection and Word-Formation*, hrsg. von Geert Booij, Christian Lehmann, Joachim Mugdan, 886–897. Berlin/New York: De Gruyter.
- Fleischer, Wolfgang, Irmhild Barz. 2012. *Wortbildung der deutschen Gegenwartssprache*. Berlin/Boston: De Gruyter.
- Flinz, Carolina. 2019. "Persuasionstrategien in deutschen rechtsorientierten Zeitungen. Eine korpuslinguistische Studie." *Sprache und Persuasion. Sonderheft der Zeitschrift Linguistik Online*, a cura di Federica Ricci Garotti, Manuela Moroni, 97 (4): 89–108. <https://bop.unibe.ch/linguistik-online/article/view/5597> (ultima consultazione 10 aprile 2024).
- Flinz, Carolina. 2024. *Linguistica dei corpora: una nuova prospettiva teorico-metodologica per lo studio di morfologia e sintassi in ambito DaF*. Milano: Milano University Press.
- Foucault, Michel. 1969. *L'archéologie du savoir*. Paris: Gallimard [trad. it. 1971. *L'archeologia del sapere*. Milano: Feltrinelli].
- Gaeta, Livio. 2017. *Lineamenti di grammatica tedesca*. Roma: Carocci.
- Gannuscio, Vincenzo. 2021. "La voce della (nuova) destra tedesca: la lingua della propaganda populista di ieri e oggi." In *Il linguaggio dell'odio. Fra memoria e attualità*, a cura di Marilisa D'Amico, Marina Brambilla, Valentina Crestani, Fiano Nannerel, 107–122. Milano: Franco Angeli.
- Gannuscio, Vincenzo. 2022. "Lexikalische Strategien der antihegemonialen Identitätsbildung in der populistisch-verschwörungstheoretischen Rhetorik der Alternative für Deutschland (AfD)." *Studi Germanici* 22: 127–146.

- Gardt, Andreas. 2007. "Diskursanalyse – aktueller theoretischer Ort und methodische Möglichkeiten." In *Diskurslinguistik nach Foucault. Theorie und Gegenstände*, hrsg. von Ingo Wanke, 27–52. Berlin/New York: De Gruyter.
- Gheno, Vera. 2017. *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*. Firenze: Franco Cesati.
- Klemperer, Victor. 1947. *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*. Firenze: Giuntina.
- Kluge, Friedrich. 2011²⁵. *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*. Berlin/Boston: De Gruyter.
- Levi, Carlo. 1955. *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*. Torino: Einaudi.
- Lakoff, George, Mark Johnson. 1998. *Leben in Metaphern. Konstruktion und Gebrauch von Sprachbildern*. Heidelberg: Carl-Auer-Systeme.
- Mašlanka, Sebastian. 2019. "Wie ‚die Neue Rechte‘ den Flüchtlingsdiskurs mitprägt – ein Versuch einer wortorientierten Diskursanalyse anhand ‚Junger Freiheit‘ und ‚Compact‘." *tekst i dyskurs – text und diskurs* 12: 65–83.
- Meibauer, Jörg, Hrsg. 2013. *Hassrede/Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*. Gießen: Universitätsbibliothek Gießen.
- Moraldo, Sandro, Hrsg. 2011. *Internet.kom: Neue Sprach- und Kommunikationsformen im WorldWideWeb. Band 2: Medialität, Hypertext, digitale Literatur*. Roma: Aracne.
- Niehr, Thomas. 2014. *Eine Einführung in die Politolinguistik. Gegenstände und Methoden*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Scharloth, Joachim. 2021. *Hässliche Wörter. Hatespeech als Prinzip der neuen Rechte*. Berlin: Springer.
- Scharloth, Joachim. 2022. "Mit rechten Kämpfern an der Sprachfront." *Der Deutschunterricht* 2: 31–43.
- Schutzbach, Franziska. 2018. *Die Rhetorik der Rechten: Rechtspopulistische Diskursstrategien im Überblick*. Zürich: Xanthippe.
- Simone, Raffaele. 1990. *Fondamenti di linguistica*. Roma/Bari: Laterza.
- Spitzmüller, Jürgen, Ingo H. Warnke. 2011. *Diskurslinguistik. Eine Einführung in Theorien und Methoden der transtextuellen Sprachanalyse*. Berlin/Boston: De Gruyter.
- Tillmann, Alexander. 1989. *Ausgewählte Textsorten politischer Sprache. Eine linguistische Analyse parteilichen Sprechens*. Göttingen: Kümmerle.
- Verra, Eugenio. 2020. "La Lingua dell'AfD. Uno studio politolinguistico sulla base di dibattiti televisivi." *Ricognizioni. Rivista di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne* 14 (7): 137–164.
- Ziem, Alexander. 2008. *Frames und sprachliches Wissen. Kognitive Aspekte der semantischen Kompetenz*. Berlin/New York: De Gruyter.
- Zimmermann, Hans D. 1975². *Die politische Rede. Der Sprachgebrauch Bonner Politiker*. Stuttgart et al.: Kohlhammer.

THE PRAGMATICS OF ECOFRIENDLY RECIPES IN FOOD AND SUSTAINABILITY COLUMNS: ANALYSIS OF BRITISH AND AMERICAN NEWSPAPERS

FABIO CIAMBELLA
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA
fabio.ciambella@uniroma1.it

Received November 2023; Accepted March 2024; Published online July 2024

Sometimes defined as “the queen[s] of pragmatics” (Fortunati 2015, 30) recipes are usually regulative or prescriptive texts characterized by recurring kinds of speech acts, i.e., mainly (indirect) directives (Brdar-Szabó, Brdar 2009; Al-Azzawi, Abdulameer 2020) and expressives (Chiaro 2013), and a high degree of formulaicity and routines (Fortunati 2015, 31), to mention only a few of their pragmatic features. In many cases, however, more complex methodological frameworks based on interfaces between pragmatics and other levels of linguistic analysis have been used to explore this textual typology. In addition, increasing interest in environmental issues has also recently influenced culinary linguistics and food studies in general, so much so that one could even talk about eco-culinary linguistics as a subfield of research comprising discourses about food waste, nature-friendly farming, and low-emission cookery, among others. Moving from these premises, this article presents an analysis of pragmalinguistic strategies – with particular emphasis on interfaces between pragmatics, morphosyntax, and semantics – adopted by a small corpus of food and sustainability columns consisting of four well-known British and American newspapers (*The Mirror* and *The Guardian* in the UK; *The New York Times* and *The Washington Post* in the US) which embed regulative/prescriptive texts such as recipes within more informational frameworks, i.e., newspaper introductory articles. The research question underlying this paper is understanding how, from a pragmatic standpoint, these food and sustainability columns try (and manage) to persuade readers that environmentally friendly recipes are not only good for our planet, but also healthy and tasty.

Keywords: Eco-culinary Linguistics, Pragmatics, Food and Sustainability, Newspaper Columns

1. *Is Eco-culinary Stylistics Possible?*

In their seminal study about the language of ecology (*The Language of Environment: A New Rhetoric*, 1996), Myerson and Rydin define the object of ecolinguistic and ecostylistic research as the ‘environet,’ a “collection of texts, words and voices” which “ha[ve] a topical consciousness of the environment, of what currently should be argued about and how,” or, in other words, “a network making linkage upon linkage between the environment words” (7). Therefore, the examples of sustainable recipes from some British and American news-

papers' food columns analyzed in this article belong to the environet. When dealing with the theoretical tenets and methodological frameworks used to investigate the main linguistic features of sustainable recipes in contemporary English newspapers, the transdisciplinarity of this research becomes clear, given the numerous connections between different fields such as ecolinguistics, stylistics, and food studies, to mention only a few.

In its very recent developments, ecostylistics is defined by Viridis (2022) as a field of studies inspired by two disciplines: ecolinguistics and stylistics. Ecolinguistics is

the branch of linguistics connecting the study of language with the environment and the natural world, in their biological or ecological sense. Ecolinguistics investigates the role of language in the interactions among us humans, animals, plants and the environment; it considers language and society as closely joined together with the broader ecological structures embracing and sustaining them and life on earth as a whole. (Viridis 2022, 29)

Stylistics, on the other hand, is

the study and analysis of texts founded on precise and exhaustive linguistic description, and is characterised by a close reading and explanation of the texts under investigation. [...] The research focus of stylistics is [...] the linguistic makeup of texts and the centrality of language in textual construction. The area has developed a theoretical framework and a wide variety of linguistic and analytical strategies capable of critically, scientifically and systematically “interrogating” not only language, texts and textual meaning, but also readers and contexts. (47–48)

What I have called eco-culinary stylistics in the heading of this section can be thus defined as an ecostylistic approach to textual genres related to the preparation and consumption of sustainable food. Here we come to another important definition, that is ‘sustainable’. What is sustainable food? According to the *OED*, when referring to human activities, the adjective ‘sustainable’ indicates “[d]esignating forms of human activity (esp. of an economic nature) in which environmental degradation is minimized, esp. by avoiding the long-term depletion of natural resources; of or relating to activity of this type. Also: designating a natural resource which is exploited in such a way as to avoid its long-term depletion” (adj. 3.b). In the case of food and recipes, however, the adjective ‘sustainable’ is often synonymous with vegetarian or vegan, as meat production is often designated as being unsustainable. Following Bacon et al.: “as the world’s population climbs toward 10 billion by 2050, shifting diets in middle- and high-income countries to include more plant-based foods and less meat – especially beef and lamb – can greatly ease agriculture’s pressure on forests, freshwater supplies, and the climate” (2018, 2. See also Ranganathan et al. 2016). Therefore, in general, sustainable food can be considered any source of nutrition whose production involves a low carbon footprint, and meat does not seem to meet the requirements, although some of the recipes considered include locally produced meat and locally caught seafood, which are more sustainable than intensive livestock farming and aquaculture. The environmental impact of a meat-based meal is fourteen times higher than a vegan one, and more

than four times higher than a vegetarian one (Takacs et al. 2022). This also means that sustainable food comes from local sources and is produced with eco-friendly agricultural methods which adhere to the principles of circular economy, green economy, and green supply chains. To sum up, sustainable food is hence primarily meat-free and local, for the reasons noted above.

Before presenting the object of my research, it is worth introducing the linguistic aspects and frameworks which will be considered in the following analysis, thus limiting and better specifying the ecostylistic approach adopted when approaching the environet. Since recipes as a textual genre are often defined as “the queen[s] of pragmatics” (Fortunati 2015, 30), textual pragmatics and pragmatic interfaces with morphosyntax and lexical semantics will be the main analytic tools employed. In particular, Khalil’s (2005) strategies of foregrounding and backgrounding pertaining to textual pragmatics will be explored and applied to the corpus selected, together with Graziano and Mocini’s (2015) and Graziano’s (2017; 2019) applications of Hallidayan systemic functional grammar to the investigation of syntactic, semantic, and pragmatic salience in restaurant menus, in my case applied to newspaper articles focusing on sustainable recipes. Both approaches introduce a focus on prominence¹ at different levels of linguistic analysis, devoting specific attention to its pragmatic implications. Dealing with foregrounding and backgrounding, Khalil described the two phenomena as “surface structure operations that make sentences and their constituents more or less prominent and influence the interpretation of text meaning in terms of grounding values that have already been assigned to propositions” (2005, 3). Graziano and Mocini (2015) and Graziano (2017; 2019), on the other hand, focusing specifically on salience in English translations of Italian restaurant dish names, argue that it is the “substantial label” (2015, 127) and its syntactic structure, in terms of pre- and post-modifiers above all, that foreground prominent elements in the recipe title. Moreover, other specific pragmatic tools and theories will be employed, such as inferences, implicatures (Grice 1975; Potts 2005; 2007; Adami 2017), and speech acts (esp. Searle 1976).

Bearing these methodological premises in mind, I would argue that, from a pragmatic viewpoint, the sustainable (meat-free) recipes from the newspaper corpus I have selected are aptly designed to overcome what Bacon et al. call the “lack of knowledge and skills required to prepare appetizing plant-based foods”, not to mention that most of the times sustainable dishes are perceived as “a ‘healthy’ choice, [...] less tasty [...] or less filling” (2018, 2). In other words, newspaper articles containing sustainable recipes are conceived as ecostylistically-aware marketing texts which foreground ecological elements without making recipes appear necessarily less tasty. In this regard, for example, Bacon et al. demonstrated that “changing the name of a vegetarian dish on a café menu can increase the proportion of people who choose that dish” (2018, 2). Therefore, instead of naming recipes, e.g., ‘meat-free’ or ‘vegetarian breakfast,’ sales increased in the case of such names as ‘field-grown’ or ‘garden breakfast,’ which are perceived as more appealing by customers, without directly involving the ‘vegetarian = less tasty’ equation. This is also true in the case of the ecofriend-

¹ In this article, I use the terms ‘salience’ and ‘prominence’ interchangeably (Giora 2002).

ly recipes in the selected corpus, where dish names rarely give prominence to such labels as ‘sustainable,’ ‘ecofriendly,’ ‘vegetarian,’ or ‘vegan.’ I would also add that contamination and continuous references to fusion cuisine and exotic places to which certain recipes belong are extra factors thanks to which readers may like sustainable recipes, thus associating exotic ingredients with tastiness (see, for instance, Ariyasriwatana 2022).

2. *The Structure of Newspaper Articles about Sustainable Food: Paving the Way for a Pragmatic Analysis*

The analysis conducted in this essay is a qualitative investigation of a small DIY (do-it-yourself) corpus of food columns and articles from two British and two American newspapers, that is *The Guardian* and *The Mirror*, and *The New York Times* and *The Washington Post*, respectively, selected by keyword extraction on the News on the Web (NOW) corpus, a monitor corpus of online newspaper and magazine articles from 2010 to today, available at <https://www.english-corpora.org/now/>, and fully downloadable for offline corpus analyses². These are indeed among the few Anglo-American newspapers engaged with sustainable cooking recipes and with columns and articles devoted to eco-friendly food.

For the purposes of this study, it is important to present the structure of the sustainable food columns in the above-mentioned newspapers, a structure which is almost the same for each of them and which, I argue, has its specific pragmatic characteristics. The corpus considered comprises double-layered texts: the out-and-out recipes, with their ingredients and procedures, are framed within introductory texts dealing with sustainability to enhance the reader’s willingness to prepare eco-friendly dishes. The main components of these introductory texts are the heading and the lead.

2.1 Foregrounding in Articles’ Headings

According to Khalil, in the field of textual pragmatics, foregrounding and backgrounding can be described as “[s]urface structure operations that make sentences and their constituents more or less prominent and influence the interpretation of text meaning in terms of *grounding* values that have already been assigned to propositions” (2005, 3). With this definition in mind, the headings of the columns/articles analyzed clearly foreground the environmental frame through a series of pre-modifying elements such as adjectives and adjectivized nouns, and adjectival phrases, which give semantic salience to both/either the recipes’ tastiness and/or sustainability, as shown in the following examples (emphases mine):

² At the moment I am writing (March 2024), the NOW corpus contains 18.7 billion words, but it expands with approximately 120–140 million words of data monthly, sourced from around 250,000 new articles, equating to roughly 1.5 billion words annually. The keyword extraction targeted the top five most frequently occurring keywords related to sustainability in the corpus, specifically identified through a lemma search and the filter `/*_(n|v|adj|adv)/` in #LancsBox 6.0. These keywords are ‘sustainable,’ ‘vegetarian,’ ‘vegan,’ ‘eco-friendly,’ and ‘plant-based.’ Subsequently, the obtained results were manually examined to emphasize culinary recipes.

“Eat this to save the world! *The most sustainable* foods – from seaweed to venison”
(*The Guardian*, Finney 2021)

“Gizzi Erskine shares *tasty sustainable* recipes from lamb ribs to green shakshuka”
(*The Mirror*, Watts 2020)

“Our *best* recipes for *climate-friendly* cooking” (*The New York Times*, Josephson 2019)

“7 *eco-friendly* recipes to celebrate Earth Day” (*The Washington Post*, Rodriguez 2023)

As observed by Ufot (2017), newspaper article titles and advertising mottos share many morphosyntactic and pragmatic similarities, because “advertisers employ journalistic techniques” (258). This involves, among other characteristics, the use of adjectives to “foreground [and] characterise the quality of the” recipes presented (262). In the case of the headings above, the premodifiers emphasize and bring to the forefront the environmental impact of the recipes being presented, as evident in the case of *The New York Times* (“climate-friendly cooking”) and *The Washington Post* (“eco-friendly recipes”). More interestingly, *The Guardian* boosts the sustainability of the food and recipes presented by recurring to hyperbole, which “is foregrounded mostly in the superlative” attribute of the foods (261), a strategy used also by *The New York Times*. The example from *The Mirror*, on the other hand, highlights the fact that sustainable recipes are also tasty, not to mention that the postmodifying elements stress that both meat and meat-free recipes can be environmentally friendly. In fact, the parallel structure ‘from + NP + to + NP’, with prominence given to the adjectival noun ‘lamb’ and the adjective ‘green’, underlines that food need not be necessarily vegetarian or vegan to be tasty and sustainable.

2.2 Representative and Directive Speech Acts in the Leads

Recipes are then introduced by half-expository, half-argumentative short paragraphs, in journalistic jargon called ‘leads’. In the case of eco-recipes, leads are aimed at presenting environmental issues connected with food, and at the same time trying to convince the reader that going green is an eco-friendly, healthy, tasty choice. Resorting to both world/cultural and situational knowledge, these leads are characterized by performative speech acts such as representatives and directives, as in the following examples:

“Eat this to save the world!” (*The Guardian*, Finney 2021)

“Like many of us, although I love to eat, I’m always looking for a healthier and convenient option for dinner” (*The Mirror*, Lovelace 2022)

“Opt for ingredients that are local and in season, eat more plants, waste less food”
(*The Washington Post*, Rodriguez 2023)

“So, you’re concerned about the environment and interested in changing your diet”
(*The New York Times*, Josephson 2019)

As noted by Searle, representatives and directives “mark the degree of intensity with which the illocutionary point is presented” (1976, 21–22). Therefore, the use of representatives and directives in the above leads aims to intensify the illocutionary force of the message the journalist wants to send to the reader, stating facts as they are (or as they are believed to be by the writer) and at the same time trying to direct the reader’s actions towards more sustainable choices.

In a study about online advertisements in Indonesia, Astriningsih et al. (2020) have recently noticed that English web-based commercials use almost exclusively representative and directive speech acts to catch their potential customers’ attention and invite them to buy their products. Once again, as in the case of the advertising mottos analyzed by Ufot (2017) and dealt with in the previous paragraph, the pragmatic strategies adopted to promote sustainable recipes share similarities with the language of advertising, this time concerning speech acts.

Moreover, the fact that leads are half-expository, half-argumentative texts makes them associate with other text types which have this same characteristic, that is, coursebooks (see, among others, Bondi 2012; Gómez Burgos 2017). Many studies have highlighted that “the most preferred speech acts” in Foreign Language Teaching (FLT) textbooks are “representatives and directives” (Asghar et al. 2021, 505. See also, among others, Nevisi, Moghadasi 2020; Ahmed et al. 2023). Therefore, newspaper leads belong to the same text type as FLT coursebooks and share the same prevalence of representative and directive speech acts. This similarity may be motivated by the fact that leads are the most ‘educational’ part in the promotion of eco-friendly recipes; hence, leads instruct readers in the advantages of sustainable food, exactly as FLT textbooks instruct learners in a foreign language.

2.3 Recipe Titles: Hallidayan Grammar, Foregrounding, and Inferences

The objective in this section is to address the question of whether and how, from a linguistic point of view, dish names and recipe presentations mirror the sustainability-oriented focus of the heading and lead of the newspaper articles/columns they are inserted in.

Before delving into the analysis of recipe titles, it is worth noting that, according to Graziano and Mocini:

[f]rom the viewpoint of text typology, the dish label could be rubricated as the synthetic variant of that implicit narrative text which the recipe is the analytic version of, [...] somehow in the same relation as headlines are to a newspaper article. (2015, 124. On the narrative dimension of recipes, see also Cotter 1997; Norrick 2011; Adami 2017)

In the selected corpus, both the dish names and the heading of the newspaper article Graziano and Mocini discuss are present, and it is interesting to examine the relationship between the two synthetic variants of longer texts such as leads, on the one hand, and recipe instructions, on the other. Nevertheless, from a semantic and pragmatic standpoint, headlines and recipe titles do not seem to share many similarities in the corpus analyzed in this essay, especially when concerning eco-friendly matters.

To analyze recipe names, I have adapted Graziano's

application of Halliday's (2004) grammar of the noun group specifically for the syntax of the English dish names to convey the idea that a competent [journalist] can facilitate the [reader]'s imaginative response, create expectations and anticipate pleasures of the palate by skillfully distributing the components of a dish description in the pre-modifying and post-modifying slots of the noun sequence. (2019, 71)

In fact, as Graziano and Mocini argue:

since the names of dishes are meaningful instances of language, coherent wholes that make sense to someone who knows the language in which they occur, they may be considered as texts, a special kind of texts that Halliday calls 'little texts,' whose grammar is reduced to one noun group only. (2015, 124)

Therefore, since recipe titles can be reduced to noun phrases, according to Halliday (2004), I will offer some examples from sustainable food columns and articles found in the newspapers examined here, following the British linguist's taxonomy of the noun group and bearing in mind that the pre-modifier slot is divided into 1) deictic, 2) numerative – or post-deictic, as Graziano had it (2017; 2019) – 3) epithet, and 4) classifier. The post-modifier slot is instead occupied by the qualifier. Although such labels as deictic and numerative are easily distinguishable – besides being quite rare in the corpus analyzed – it is worth understanding the difference between epithet and classifier. First of all, according to Halliday, from a morphological perspective, an epithet is an adjective (2004, 54), while a classifier can be both an adjective and a noun (320). Epithets "indicate some quality of the subset" (318), while classifiers "indicate a particular subclass of the thing in question" (319).

Halliday affirms that, although

[t]he line between Epithet and Classifier is not a very sharp one [...], there are significant differences. Classifiers do not accept degrees of comparison or intensity [...]. The range of semantic relations that may be embodied in a set of items functioning as Classifier is very broad; it includes material, scale and scope, purpose and function, status and rank, origin, mode of operation – more or less any feature that may serve to classify a set of things into a system of smaller sets [...]. A sequence of Classifier + Thing may be so closely bonded that it is very like a single compound noun, especially where the Thing is a noun of a fairly general class. (319–320)

Sometimes an adjective can be both an epithet and a classifier. Halliday uses the example of the NP 'fast train.' The adjective 'fast' can be considered an epithet when the phrase indicates the quality of a train being fast. Conversely, 'fast' is a classifier if the NP indicates a particular subset of trains.

Dealing with post-modifying elements, Graziano stresses the pragmatic importance of the qualifier, attributing to this element a function similar to the rheme – with the head

of the NP being the theme – and loading it with the “greatest informative and marketing purport” (2019, 77):

- 1) the Classifier slot should contain past participles indicating cooking procedures or (one or more) specifications of the “Thing” constituting the Head of the sequence, absolving, so to say, the function of theme (the topic, the given) of which the Qualifier is the rheme (the comment, the new);
- 2) in the distribution of elements allowed by the play between English pre- and post-modifying syntax, the Qualifier carries the greatest informative and marketing purport, so that it should contain all the valuable information (place of origin, quality indications, nutritional scales) as well as side ingredients, aromas, dressings or special preparations. (76–77)

Not in all the examples below the qualifier occupies a prominent position, while epithets and classifiers are much more important and informative. Nevertheless, some recipe titles have complex and informative qualifiers, this characteristic serving the “[info-]marketing purport” Graziano talks about (77; see also Graziano 2017, 112) and, at the same time, connecting again eco-friendly recipes with the linguistic strategies adopted by advertising.

The Guardian

		<i>Pre-modifier</i>		<i>Head</i>	<i>Post-modifier</i>
<i>Deictic</i>	<i>Numerative</i>	<i>Epithet</i>	<i>Classifier</i>	<i>Thing</i>	<i>Qualifier</i>
		Last of the summer	tomato	paella	
			Pheasant	Normandy	with apples
		Spent coffee	roast	beetroot	
		Yoghurt-marinated		lamb and aubergine	with za'atar, Palestinian couscous, beetroot leaves and chickpeas

The Mirror

		<i>Pre-modifier</i>		<i>Head</i>	<i>Post-modifier</i>
<i>Deictic</i>	<i>Numerative</i>	<i>Epithet</i>	<i>Classifier</i>	<i>Thing</i>	<i>Qualifier</i>
		Green		shakshuka	
				Pizza	with cricket dough, soil-free tomatoes and almond cheese
			Pork and sage	cannelloni	
		Super	vegetable	Salad	

The New York Times does not work with pre-modification a great deal:

Pre-modifier			Head	Post-modifier	
Deictic	Numerative	Epithet	Classifier	Thing	Qualifier
			Baked	Cod	with crunchy miso-butter bread crumbs
				Farro	with salmon, cucumber, radic- chio and dill
		Green		shakshuka	with avocado and lime
				Pasta	with sardines and aromatic fennel fronds

The Washington Post adopts a completely different strategy:

Pre-modifier			Head	Post-modifier	
Deictic	Numerative	Epithet	Classifier	Thing	Qualifier
		Flexible	Fridge	enchiladas	
		Salt and pepper	Brick	mushrooms	
		Sweet, spicy and crunchy	Korean	tofu	
			Walnut and date-stuffed baked	apples	

The names of the sustainable recipes presented above illustrate the various strategies adopted by journalists. The most emblematic cases are surely *The New York Times* and *The Washington Post*, which adopt two syntactically opposed approaches giving salience to post- and pre-modifiers respectively. In some cases, however, the degree of sustainability of the recipe is signaled by epithets and classifiers, which are given prominence also due to their pre-modifying position. Such adjectives as “last of the summer” or “spent coffee” underline the circularity (and hence the sustainability) of the dishes introduced, while “green” or “super vegetable” highlight that the recipe presented is meat-free, even in those cases where it would be unnecessary to stress this characteristic. Considering the above examples, shakshuka (a North African/Middle Eastern dish of poached eggs in a spicy tomato sauce) and salad are generally known as vegetarian dishes; if anything, it should be their variations with meat (e.g., Beef/Lamb shakshuka, Caesar salad, etc.) which should be signaled as non-vegetarian dishes with epithets and classifiers.

Of particular interest is *The Guardian*’s “Waste not” column (<https://www.theguardian.com/food/series/waste-not>). As the name suggests, this is an anti-waste food column dedicated to recycling recipes characterized by recurring linguistic patterns in recipe titles

themselves, which always consist in the string “How to turn + NP + into a + (boosting) epithet + thing.” The screenshot below is an example of some of the latest recipes added to the series:

Figure 1 - *Some examples from The Guardian’s “Waste not” column*



The boosting epithet is usually an adjective – such as delicious, glorious, sumptuous, etc. – or a word recalling exotic places. The syntactic structure of the dish names gives prominence to the epithet, since the first NP has no qualifying adjective, whereas the second NP (i.e., the ‘epithet + thing’ string) has a qualifying adjective aimed at drawing in the reader’s eye. In this case, Halliday (2004, 318) would say that such epithets are attitudinal, that is, they are related to the journalist’s subjective attitude, instead of experiential, ‘objective’.

Nevertheless, many recipes need not foreground their sustainability, since they are believed to be inherently eco-friendly given the list of ingredients mentioned in their name. Such dishes as “Pizza with cricket dough, soil-free tomatoes and almond cheese,” “Salt and pepper brick mushrooms,” “Sweet, spicy and crunchy Korean tofu,” or “Walnut and date-stuffed baked apples” list a series of ingredients in pre- or post-modifying position which underline their sustainability. Therefore, the food journalist or chef need not give prominence to their eco-friendliness recurring in the epithets and classifiers seen above, and this seems to be true even in the case of recipes containing meat or fish. This may be due to the writers’ (un)conscious appeal to what in pragmatics – or rather in both Relevance Theory and neo-Gricean pragmatics – is called pseudo-logical inference³, that is, “conclusions that [...] involve moving from premises (or assumptions) [and which] may seem necessary, permissible or reasonable to draw, [although] their truth is not guaranteed” (Culpeper, Haugh 2014, 137). In the cases analyzed in this study, the newspaper articles’ headings and leads represent the premises about food sustainability whose conclusions are introduced by the eco-friendly recipes. In other words, thanks to the foregrounded elements in the premises, a reader can infer the eco-friendliness of the recipes presented without necessarily recurring to pre- and post-modifying elements that stress their sustainability. Hence the eco-friendly recipes presented resemble any other recipe. Moreover, readers who do not wish to read the article’s heading and lead, or who are not so keen on environmental issues but are attracted by the dish name itself, can enjoy reading about a tasty, sustainable recipe oblivious to the fact that it is prepared with meat-free, local, low carbon products.

³ For the terminological distinction between pragmatic, logical, and pseudo-logical inferences, see Culpeper, Haugh 2014, 136–137.

2.4 Dish Presentations and Implicatures

In case readers skip the sustainability-centered leads, newspaper recipes are often accompanied by presentations of the cooking procedure aimed at foregrounding the dish's tastiness, as well as other positive qualities, including its eco-friendliness. Writing about TV cooking shows, Adami affirms that "colourful presentations [...] of recipes intentionally calibrate the extra meaning of what is actually said and play with the sense of implicature" (2017, 59). This is also true in the case of the newspaper recipes analyzed here, where, I argue, what Grice defined as conventional implicatures⁴ (1975. See also Potts 2005, 35–36; 2007, 669) are of particular relevance. The question here is to understand what the fundamental implicature in sustainable recipes is. The answer is probably that readers are indirectly guided to understand that sustainable food is good, healthy, and tasty and, of course, directness is not the most pragmatically effective means of asserting this.

Below are examples of some presentations of sustainable recipes from the corpus and the possible implicatures drawn by readers:

A sweet-yet-sharp apple is the perfect accompaniment to wild game, and has a similar season from autumn to midwinter, when stored apples start to fade and the shooting season ends. An old apple still makes great cooking, though. (*The Guardian*, Hunt 2022)

Implicature: Last of the season, no-waste, sustainable food is tasty.

The meat is great for a lamb version of Mexican carnitas, and leftovers are superb in flatbreads as a kebab. (*The Mirror*, Watts 2020)

Implicature: Even meat can be a sustainable choice if we do not waste it and recycle leftovers.

This attractive stir-fry is inspired by a traditional Chinese dish called rainbow beef. The vegetarian version works well, and it's also easier to make. (*The New York Times*, Shulman 2018)

Implicature: Vegetarian/vegan, sustainable food is as tasty as meat dishes and easier to cook.

The mighty legume [i.e., lentils] lowers carbon emissions by pulling nitrogen out of the air and depositing it underground, and requires no irrigation to grow. (*The Washington Post*, Rodriguez 2023)

Implicature: Legumes are environmentally friendly products.

The possible implicatures drawn from the presentations of the dishes above help readers understand the tastiness and multiple benefits of sustainable foods. The idea is that once the readers' attention has been caught by the article's heading and lead, which foreground environmental issues through a series of pragmatic strategies, there is no need to stress such

⁴ Conventional implicatures depend on the meaning of a sentence. They are different from conversational implicatures, which depend on the context of the interaction between speaker and hearer.

issues again in the title and description of the recipe; hence more indirect strategies can be adopted, such as “play[ing] with the sense of implicature” (Adami 2017, 29).

3. Conclusion

This article has identified and investigated a series of pragmatic strategies – and their possible interfaces with other levels of linguistic analysis – which recur in the environet, especially in a corpus of newspaper articles from the UK and the US dealing with sustainable cooking recipes. These recipes are often included in newspaper columns about sustainability and are framed by an introductory article explaining and underlining environmentally friendly issues.

First of all, the article’s/column’s heading has been analyzed recurring to Khalil’s approach to foregrounding and backgrounding in textual pragmatics (2005) and to Ufof’s morphosyntactic study about advertising mottos compared to newspaper headings (2017). Next, leads have been considered, that is, short paragraphs introducing the main topics and themes of a newspaper article, halfway between an expository and an argumentative text. Some examples from leads have been analyzed recurring to the speech act theory of Austin and Searle and in particular to Searle’s study on the combination of representative and directive speech acts (1976). Dish names have been explored through the lenses of Halliday’s systemic functional grammar, in particular through its application to dish names by Graziano and Mocini (2015) and Graziano (2017; 2019). Moreover, the notion of inference as understood by Relevance Theory and neo-Gricean pragmatics has been applied. Lastly, the descriptive texts introducing the preparation of the recipes and their procedures have been investigated according to Grice’s (1975) and Potts’s (2005; 2007) definitions of implicature and to Adami’s application to culinary TV shows (2017). In conclusion, this article has tried to demonstrate that journalists draw on a series of pragmatic devices and their interfaces with morphosyntax and lexical semantics to convince their readers that sustainable food and recipes are not only beneficial to our planet and our health, but also tasty and easy to prepare.

This analysis would no doubt benefit from a larger corpus in the future, so that even a quantitative perspective could be implemented, and general trends identified.

References

- Adami, Esterino. 2017. “Pragmatics and the Aesthetics of Food Discourse. *Jamie’s Italy*.” *Anglistica AION* 21 (1): 53–62.
- Ahmed, Fatma Alhadi Ali, Behbood Mohammadzadeh, Farhad Mazlum. 2023. “An In-depth Analysis of the Representation of Speech Acts and Language Functions in Libyan Public High School English Textbooks.” *Frontiers in Psychology* 13: 1–12.
- Al-Azzawi, Qasim Obayes, Ali Husseni Abdulameer. 2020. “Pragmatic Analysis of Directives in Food Recipes.” *PJAE* 17 (6): 15089–15098.

- Ariyasriwatana, Weranuj. 2022. "Using Authenticity, Exoticism, and Creativity to Express Deliciousness and Valorize Food: Signifying Good Taste in Food on Yelp." *Food Studies: An Interdisciplinary Journal* 3 (2): 15–37.
- Asghar, Samina Ali, Tayyabba Yasmin, Aniqah Rashid. 2021. "Pragmatic Analysis of Textbooks on the Basis of Speech Acts." *Review of Education, Administration and Law (REAL)* 4 (2): 503–507.
- Astriningsih, Nurhapsari, Widiarto Adhi Setiawan, Barli Bram. 2020. "Written Speech Acts Found in Advertisements on Indonesian Online Websites." *ELT Worldwide* 7 (1): 53–62.
- Bacon, Linda, Jonathan Wise, Sophie Attwood, Daniel Vennard. 2018. "The Language of Sustainable Diets: A Field Study Exploring the Impact of Renaming Vegetarian Dishes on U.K. Café Menus." *World Resources Institute*: 1–20.
- Bondi, Marina. 2012. "Voice in Textbooks: Between Exposition and Argument." In *Stance and Voice in Written Academic Genres*, edited by Ken Hyland, Carmen Sancho Guinda, 101–115. Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan.
- Brdar-Szabó, Rita, Mario Brdar. 2009. "Indirect Directives in Recipes: A Cross-linguistic Perspective." *Lodz Papers in Pragmatics* 5 (1): 107–131.
- Chiaro, Delia. 2013. "Passionate about Food: Jamie and Nigella and the Performance of Food-Talk." In *Culinary Linguistics: The Chef's Special*, edited by Cornelia Gerhardt, Maximiliane Frobenius, Susanne Ley, 83–102. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Cotter, Colleen. 1997. "Claiming a Piece of the Pie: How the Language of Recipes Defines Community." In *Recipes for Reading: Community, Cookbooks, Stories, Histories*, edited by Anne Bower, 51–71. Amherst: University of Massachusetts Press.
- Culpeper, Jonathan, Michael Haugh. 2014. *Pragmatics and the English Language*. Basingstoke/New York: Palgrave Macmillan.
- Finney, Clare, "Eat this to save the world! The most sustainable foods – from seaweed to venison." *The Guardian*, June 29, 2021, <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2021/jun/29/eat-this-to-save-the-world-the-most-sustainable-foods-from-seaweed-to-venison>. Last accessed May 12, 2024.
- Fortunati, Leopoldina. 2015. "The Recipe: The Queen of Pragmatics. An Italian Case Study." *Journal of Communication Studies* 8 (2): 27–48.
- Giora, Rachel. 2002. "Literal vs. Figurative Meaning: Different or Equal?" *Journal of Pragmatics* 34: 487–506.
- Gómez Burgos, Eric. 2017. "Use of the Genre-based Approach to Teach Expository Essays to English Pedagogy Students." *HOW* 24 (2): 141–159.
- Graziano, Alba. 2017. "Marketing Food through Translation: An Analysis of a Hundred Menus from Lazio." *ESP across Cultures* 14: 99–114.
- Graziano, Alba. 2019. "Learning Foreign Language through Restaurant Menu Dish Names." *Je-LKS* 15 (1): 67–82.
- Graziano, Alba, Renzo Mocini. 2015. "Gastronomic Salience: The Story behind the Dishes." *Fictions: Studi sulla narratività* 14: 123–134.
- Grice, H. Paul. 1975. "Logic and Conversation." In *Syntax and Semantics, 3: Speech Acts*, edited by Peter Cole, Jerry L. Morgan, 41–58. New York: Academic Press.
- Halliday, Michael A.K. 2004³. *An Introduction to Functional Grammar*. Arnold: Oxford University Press.
- Hunt, Tom, "Use up old apples in this sustainable wild game casserole." *The Guardian*, January 29, 2022, <https://www.theguardian.com/food/2022/jan/29/apples-sustainable-wild-game-casserole-pheasant-normandy-recipe-tom-hunt-zero-waste-cooking>. Last accessed May 12, 2024.

- Josephson, Mark, "Our best recipes for climate-friendly cooking." *The New York Times*, April 30, 2019, <https://www.nytimes.com/2019/04/30/dining/climate-change-recipes-sustainable.html>. Last accessed May 12, 2024.
- Khalil, Esam N. 2005. "Grounding between Figure-ground and Foregrounding-backgrounding." *Annual Review of Cognitive Linguistics* 3: 1–21.
- Lovelace, Brijiena, "I tried out a delicious Green Chef recipe and it cost less than £6 for two people." *The Mirror*, May 13, 2022, <https://www.mirror.co.uk/money/shopping-deals/tried-out-delicious-green-chef-26939655>. Last accessed May 12, 2024.
- Myerson, George, Yvonne Rydin. 1996. *The Language of Environment: A New Rhetoric*. London/New York: Routledge.
- Nevisi, Reza Bagheri, Alireza Moghadasi. 2020. "Content Analysis of Iranian High School English Textbooks in Terms of Politeness Markers, Speech Acts, and Language Functions." *Issues in Language Teaching* 9 (2): 155–184.
- Norrick, Neal R. 2011. "Conversational Recipe Telling." *Journal of Pragmatics* 43: 2740–2761.
- Potts, Christopher. 2005. *The Logic of Conversational Implicatures*. Oxford: Oxford University Press.
- Potts, Christopher. 2007. "Into the Conventional-Implicature Dimension." *Philosophy Compass* 2 (4): 665–679.
- Ranganathan, Janet, Daniel Vennard, Richard Waite, Brian Lipinski, Tim Searchinger, Patrice Dumas. 2016. "Shifting Diets for a Sustainable Food Future." *Creating a Sustainable Food Future* 11: 1–90.
- Rodriguez, Anna Louisa, "7 eco-friendly recipes to celebrate Earth Day." *The Washington Post*, April 19, 2023, <https://www.washingtonpost.com/food/2023/04/19/earth-day-climate-friendly-recipes/>. Last accessed May 12, 2024.
- Searle, John R. 1976. "A Classification of Illocutionary Acts." *Language in Society* 5 (1): 1–23.
- Shulman, Martha Rose, "Stir-Fried Tofu and Peppers." *The New York Times*, 2018, <https://cooking.nytimes.com/recipes/1012782-stir-fried-tofu-and-peppers>. Last accessed, May 12, 2024.
- Takacs, Berill, Julia A. Stegemann, Anastasia Z. Kalea, Aiduan Borrión. 2022. "Comparison of Environmental Impacts of Individual Meals – Does it Really Make a Difference to Choose Plant-based Meals Instead of Meat-based Ones?" *Journal of Cleaner Production* 379 (2): 1–15.
- Ufot, Basse. 2017. "Stylistic Foregrounding in the Language of Advertising." *Research Journal of English Language and Literature* 5 (4): 252–265.
- Viridis, Daniela Francesca. 2022. *Ecological Stylistics: Ecostylistic Approaches to Discourses of Nature, the Environment and Sustainability*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Watts, Halina, "Gizzi Erskine shares tasty sustainable recipes from lamb ribs to green shakshuka." *The Mirror*, November 14, 2020, <https://www.mirror.co.uk/lifestyle/gizzi-erskine-shares-tasty-sustainable-23010262>. Last accessed May 12, 2024.

UNO SGUARDO ULTERIORE ALLA *GRAMMATICA DEGL'ITALIANI* DI CIRO TRABALZA E DI ETTORE ALLODOLI¹

MARIJA MITROVIĆ

FACOLTÀ DI FILOLOGIA, UNIVERSITÀ DI BELGRADO

marija.mitrovic@fil.bg.ac.rs

Received October 2023; Accepted April 2024; Published online July 2024

This paper aims to present a further analysis of the *Grammatica degl'italiani* by Ciro Trabalza and Ettore Alodoli, stigmatized during the twentieth century for its undisputed support of fascist ideology. Without neglecting the question of fascist ideas in this work, our aim is to propose an analysis that is more linguistic than historical-social, and to show that in some chapters, especially those on phonetics and syntax of the period, *Grammatica degl'italiani* surpasses even its most famous predecessors (Fornaciari and Goidànich). As for fascism, the linguistic analysis of the present grammar shows that the fascist ideology remains only on the surface of the text, especially in the examples cited, and instead we find its lack in some theoretical parts compromised by the choices of the nationalist policy of the regime, such as the polite form, the use of dialects and the use of foreign words and letters.

Keywords: *Grammatica degl'Italiani*, Fascism, Italian Grammaticography

1. Introduzione

I primi decenni del Novecento sono caratterizzati da una fortissima stasi nella produzione di grammatiche, dovuta a diversi motivi. I teorici, trattando il periodo in questione, sono soliti spiegare il problema della scarsa produzione delle grammatiche riferendosi alle idee del filosofo Benedetto Croce riguardo alla natura della lingua e alle sue posizioni anti-grammaticali. Secondo quanto sostiene Patota (1993, 135), la stasi nella produzione di grammatiche è dovuta all'idealismo crociano solamente in parte e l'autore sottolinea che “sarebbe ingenuo e semplicificante spiegare il silenzio che da noi investì riflessione teorica e analisi grammaticale facendo esclusivo riferimento all'egemonia del crocianesimo” e ricorda che “i linguisti italiani non firmarono assegni in bianco a Benedetto Croce, e nel pieno della sua ‘dittatura’ non abbandonarono l'idea della lingua come istituzione sociale, negata dall'autore nell'*Estetica*.” D'altra parte, Patota (1993, 136) ricorda che “la scienza linguistica è stata e continua ad essere influenzata da quel particolarissimo oggetto che è la lingua italiana, alla quale è mancato [...] un livello di standardizzazione tale da consentire analisi strutturali in senso lato.”

¹ La presente analisi è svolta sulla quinta edizione del 1938.

In un'altra occasione (Mitrović 2019) abbiamo passato in rassegna le grammatiche italiane da Fornaciari fino ai primi decenni del nostro secolo, mostrando che i primi decenni del Novecento non sono tanto caratterizzati da una scarsa produzione delle stesse grammatiche quanto piuttosto dalla stasi nello sviluppo delle ricerche linguistiche. Le ricerche grammaticografiche di quel periodo mostrano un numero rilevante di opere pubblicate in Italia la cui analisi, a loro volta, rivela una scarsa impostazione teorica e un discutibile e arbitrario uso della terminologia linguistica. Ad esempio, sono numerose le grammatiche scolastiche, appartenenti agli ultimi anni dell'Ottocento e ai primi decenni del Novecento, il cui livello teorico è assai inferiore a quello su cui si basa l'opera di Fornaciari. Molti autori non riescono a dare definizioni precise di alcuni termini linguistici di base, ricorrendo a spiegazioni spesso ambigue e difficilmente interpretabili, né a proporre una sistematica classificazione dei concetti più comuni. L'esempio più palese è la definizione del periodo, per cui gli autori (ad es., Morandi, Cappuccini 1894, 256; Martina 1917, 176; Vanni 1925, 37) propongono interpretazioni molto diverse dimostrando un'errata comprensione di quel concetto. Inoltre, presso alcuni autori sussistono ancora classificazioni erranee delle frasi subordinate: in Vani (1925, 49) si riscontra una divisione poco chiara in "frasi subordinate" (relative, causali, condizionali, finali, consecutive, temporali, locali) e in "frasi dipendenti" (oggettive), mentre le frasi comparative vengono trattate insieme alle frasi coordinate. D'altra parte, ad esempio, Messeri (1894, 87) descrive le frasi comparative come una specie delle frasi relative. Le analisi, anche brevi, di molte delle tante opere pubblicate in questo periodo rivelano che i loro autori nell'esposizione degli argomenti grammaticali e nell'uso del metalinguaggio non si avvicinano alle opere fornaciariane.

Prendendo in esame i primi tre decenni del Novecento, è possibile individuare solamente quattro opere che hanno lasciato una traccia nella grammaticografia italiana e che vengono messe in luce nelle recenti ricerche grammaticografiche: Goidànich (1918), Panzini (1932), De Titta (1901), Trombetti (1918). Quanto alle prime due, potremmo concludere che si tratta delle opere più conosciute dopo quella di Fornaciari e citate dai più rilevanti studiosi di questo campo (Bonomi 1998, Fornara 2008, Demartini 2014), mentre alle ultime due viene prestata una particolare attenzione in Demartini (2014, 67, 92) in quanto offrono una percezione delle regole grammaticali più matura: De Titta prende in considerazione "il contrasto tra uso linguistico reale e regole imposte dalla grammatica" (Demartini 2014, 68), mentre Trombetti presta una particolare attenzione alla "situazione della grammatica a scuola" (Demartini 2014, 92)². Tuttavia, le opere che abbiamo citato in questo breve paragrafo non sono paragonabili per importanza linguistica o per successo né al Fornaciari, il loro più grande predecessore, né alle opere venute alla luce negli anni successivi.

Il primo spartiacque della grammaticografia del Novecento è l'anno 1934, in cui viene pubblicata per la prima volta l'opera di Trabalza e di Allodoli; proprio a quest'anno "si possono ricondurre alcune riflessioni e polemiche decisamente rappresentative di una fase di transizione verso un più maturo e attuale modo di intendere l'insegnamento della lingua materna" (Demartini 2014, 156). La *Grammatica degli italiani* va definita come il primo

² Trombetti era cosciente della stasi nella produzione delle grammatiche e presentò la sua opera, nella *Prefazione*, "come una risposta alla crisi della grammaticografia italiana" (1918, 93).

manuale di grammatica italiana rilevante dopo l'opera di Fornaciari, ovvero dopo la lunga stasi a cui abbiamo accennato sopra. Il contributo dell'opera di Trabalza e di Allodoli è doppio: da un lato, dopo tanti decenni, è venuta alla luce un'opera profonda che si basa sia sull'approccio normativo sia su quello descrittivo prendendo in considerazione, ove necessario, i grandi predecessori della filologia romanza europea, quali Friedrich Diez e Wilhelm Meyer-Lübke, mentre dall'altro lato l'opera rappresenta uno dei primi tentativi di scrivere una grammatica di riferimento per un pubblico più vasto e non un manuale scolastico. Tuttavia, come ricordano Serianni (2006, 18) e Demartini (2014, 157), si verifica una mancanza di critiche e analisi positive o almeno oggettive nei confronti di Trabalza e Allodoli³ visto che gli studiosi analizzavano prevalentemente il loro rapporto con il fascismo oppure le posizioni teoriche "fortemente influenzate dall'idealismo di Croce e di Giovanni Gentile" (Fornara 2008, 112–113).

Dal momento che quest'opera nel passato suscitava per lo più interesse verso un'analisi storico-sociale e non tanto linguistica, noi in questa sede vorremmo osservarla ed esaminarla senza soffermarci sull'evidente sostegno all'ideologia fascista e all'idealismo crociano e gentiliano, quantunque anche quel lato non verrà trascurato.

2. *Questione fascista nella grammatica di Trabalza-Allodoli*

La grammatica di Trabalza-Allodoli presenta alquanto aperti e indubbi riferimenti all'ideologia fascista e al clima nazionalistico di quel periodo storico. Questo risulta evidente a partire dal titolo della stessa grammatica, *La Grammatica degli italiani*, in cui viene vistosamente sottolineata la nazione italiana, il che rappresenta un caso unico in tutta la storia della grammaticografia italiana, visto che i manuali di grammatica vengono da sempre semplicemente intitolati *la grammatica italiana* ovvero *la grammatica dell'italiano/della lingua italiana*. In questo caso, invece, si è ricorso, in sintonia con l'ideologia nazionalista del regime, all'uso del nome del popolo a cui viene attribuita la grammatica ossia la lingua. D'altra parte, il sostegno all'ideologia fascista spicca maggiormente negli esempi riportati dagli autori della grammatica nonché nell'introduzione all'opera in cui si sentono soffiare i venti del nazionalismo.

Quanto agli esempi con un forte rimando al fascismo, si riscontrano per lo più nella prima parte del manuale, ovvero quella sulla formazione delle parole e sulla morfologia del sostantivo e dell'aggettivo. Sono stati individuati solo tredici esempi senza alcun dubbio riconducibili all'ambito fascista: *Duce* (Trabalza, Allodoli 1938, 12), *i Balilla* (52), *le camicie nere* (53), *la gioventù fascista* (66), *i nostri cari balilla* (67), *L'Ara dei Caduti fascisti* (74), *la Marcia su Roma* (77), *il Patto a Quattro* (77), *il fascismo come partito, come modo di vita* (78), *una balilla fuori serie* (87), *Mussolini* (89), *La Roma di Mussolini* (93), *la Disperata* (119). È possibile anche individuare il tentativo di nutrire i sentimenti patriottici con gli esempi riferiti alla nazione, quali *l'Italia, una nazione* (40), *le nazioni sorelle* (70), *la madre patria* (70). D'altra parte si riscontrano anche quelli appartenenti al lessico tecnico milita-

³ Marazzini (2004, 354) scrive perfino della "cattiva fama del manuale."

re: *reggimento, brigata, divisione* (70). Considerato che la presente grammatica è un'opera particolarmente ricca, e ogni capitolo abbonda di tanti esempi e citazioni di cui gli autori si sono avvalsi per illustrare accuratamente ogni passo teorico, potremmo concludere che tredici esempi riguardanti il fascismo rappresentano comunque una percentuale minoritaria rispetto a tutti gli esempi riportati da Trabalza e da Allodoli.

Inoltre, il richiamo al fascismo si riscontra nelle citazioni su cui si basa la parte teorica della *Grammatica degli italiani*, in quanto, fra le citazioni dei maggiori scrittori italiani quali, al primo posto, Dante e Manzoni, sono presenti sedici citazioni di Benito Mussolini, sparse per tutta l'opera, nonché due citazioni di suo fratello Arnaldo. Tuttavia, è importante sottolineare che la maggior parte delle citazioni prese dai discorsi di Benito Mussolini non fa alcun riferimento all'ideologia fascista⁴: “vivere pericolosamente” (Trabalza, Allodoli 1938, 40); “faceva un freddo cane” (41). “Arnaldo ed io dormivamo allora [...] nello stesso grande letto di ferro, costruito da mio padre, senza materasso e col saccone di foglie di granturco” (64); “Intellettuale' mi sa di illuministico e di ottantanovardo” (96); “Le idee religiose hanno ancora molto impero [...] Esse possono rendere grandi servigi all'umanità” (129); “Arnaldo fu qualcuno” (156); “Si rinnovano istituti, si redime la terra, si fondano città” (182); “Arnaldo è stato durante dodici anni il mio più prezioso collaboratore” (208); “Di lì vedevamo il Rabbi, le colline e la luna che spuntava dietro Fiordinano” (241); “Si andava tutti a messa nella chiesa della Madonna. Ivi suonava la musica cittadina” (242); “un a corpo a corpo micidiale e indescrivibile” (254); “Maggio 1915. Ottobre 1918. L'inizio e la fine! La volontà. La costanza. Il sacrificio. La gloria!” (284); “Doveva partire. Tornare lassù. Al suo posto” (286).

Le citazioni che presentano una vaga sfumatura fascista sono quelle in cui vengono menzionati il popolo italiano, la patria e i camerati: “Potete voi dubitare del futuro, dopo questo rendiconto del passato? [...] Né voi né il popolo italiano, al quale recherete le impressioni di questa grande adunata” (Trabalza, Allodoli 1938, 129); “Muoia la fazione, purché viva la Patria” (317); “Fra quali gloriosi ricordi l'anno si apre, o miei piccoli camerati” (80)⁵.

L'introduzione all'opera scritta da Ciro Trabalza racchiude un profondo legame con l'ideologia ufficiale del regime, che si incentrava sulla glorificazione del passato e del presente della nazione italiana. In tal senso, l'autore scrive del “nuovo clima spirituale della nazione” (Trabalza, Allodoli 1938, VI), della “patria riflessa nel suo linguaggio” nonché dello “spirito italiano” (VIII) ricorrendo così a espressioni le quali, indubitatamente, denotano un evidente sostegno alle idee fasciste. Inoltre, l'esposizione di Trabalza inizia con i riferimenti alla “gloriosa parola di Roma” (V) ovvero al glorioso passato della nazione italiana, argomento che era di gran lunga più evidente in alcune altre grammatiche di quel periodo (Cristiani 1933; Lazzeroni 1941).

D'altra parte le stesse idee è possibile riscontrarle sparse per tutta la grammatica. In tal senso spicca la conclusione della prima parte del capitolo sul nome, scritta in vena alquanto idealista e caratterizzata dal tentativo di confermare la natura spirituale del linguaggio

⁴ Anche le citazioni di Arnaldo Mussolini sono assai generiche e non sono riconducibili al periodo storico in questione.

⁵ Questa citazione potrebbe essere considerata la “più fascista” fra tutte visto che vengono invocati i “camerati” che, come è noto e documentato dai dizionari, indicava gli iscritti al partito fascista.

(Fornara 2008, 112), in cui il fascismo viene definito come “lievito di nuovo linguaggio” e il duce come “restauratore, rinnovatore e guida della nuova Italia” (Trabalza, Allodoli 1938, 43).

Ciò nonostante, sarebbe necessario sottolineare che l’adesione al fascismo si manifesta solamente alla superficie del testo, prima di tutto negli esempi citati, e invece ne riscontriamo la mancanza in alcune parti teoriche le quali, in quel periodo storico, erano compromesse dalle decisioni della politica nazionalista del regime.

Una delle forme contro cui la politica linguistica fascista iniziò a combattere apertamente proprio nel 1938 è il pronome allocutivo Lei. L’abolizione del ‘Lei’, definito dai fascisti “una forma servile,” che appoggiò lo stesso Mussolini (Nichil 2013, 244; Molinelli 2021, 7), divenne una parte importante della “rivoluzione culturale”. Annunciata da Bruno Cicognani sul Corriere della Sera il 15 gennaio del 1938, fu dovuta a ragioni sia culturali sia linguistiche. Quanto a queste ultime, Cicognani scrive che l’uso del pronome ‘Lei’ crea incertezze nell’accordo con i participi e aggettivi (Molinelli 2021, 7): “Chiunque sa quanto questo esecrato ‘lei’ intralci e imbrogli i costrutti e le relazioni sintattiche [...] ingeneri ambiguità e confusioni: [...] quell’incertezza sessuale continua a cui son condannati i participi e aggettivi quando si parla o si scrive ad un maschio: ‘È ella persuaso?’ o ‘È ella persuasa?’, ‘caro lei’ o ‘cara lei?’ (Cicognani 1938, 3). Oltre alla possibilità di compromettere il mito di virilità (un altro punto importante dell’ideologia fascista), tra le ragioni culturali per cui la forma ‘Lei’ doveva essere abolita, spicca ovviamente la sua provenienza straniera (Cicognani 1938, 3).

Esaminando la forma di cortesia (Trabalza, Allodoli 1938, 140–141) nella quinta edizione della grammatica, edita nell’anno in cui il regime fascista iniziò la guerra contro il pronome allocutivo Lei, Trabalza e Allodoli assumono un atteggiamento neutro e trattano entrambe le forme senza alcuna nota normativa riguardo al loro uso, dando una lieve precedenza e attualità alla forma *voi* in quanto “il dar del lei” è una forma che “è stata *finora* la formula di cortesia più comune” (Trabalza, Allodoli 1938, 140). Ogni forma è accompagnata dalle citazioni letterarie adeguate, il “dar del voi” viene illustrato da un verso dantesco mentre per la forma ‘Lei’ troviamo ben tre citazioni (Giusti, Leopardi, Manzoni).

Un altro argomento linguistico che divenne parte delle nuove leggi fasciste è l’uso delle parole e delle lettere straniere, percepite come pericolo per la purezza della lingua nazionale, il che venne accettato anche da stimatissimi linguisti. Migliorini nella sua *Lingua nazionale* è apertamente contrario all’uso delle parole straniere, molte delle quali sono state adottate “per smania di far vedere che si conoscevano le ultime novità di Parigi o Londra” (Migliorini 1941, 409) mostrandosi molto favorevole alla reazione fascista a quell’“invasione”⁶. Il rifiuto dei forestierismi fa parte del neopurismo di Bruno Migliorini che “intende[va] assecondare il naturale processo evolutivo della lingua, indicando quelle scelte che possono facilitare l’accoglimento dell’innovazione e mantenerla nell’alveo della struttura fonomorfologica dell’italiano” (Fanfani 2011, 948). D’altra parte, la grammatica di Trabalza-Allodoli, nonostante contenga una parte rilevante sul lessico, non si schiera, né in

⁶ “Negli ultimi anni si è reagito a quest’invasione con spirito fascista, e così un gran numero d’intrusi sono stati eliminati o almeno assimilati” (Migliorini 1941, 410).

quello né in nessuno dei numerosi capitoli, contro le parole straniere nella lingua italiana⁷. Il capitolo sulle lettere straniere è abbastanza dettagliato, a differenza di quello di Migliorini che ammette le lettere straniere solo per i nomi propri (Migliorini 1941, 183), e gli autori si mostrano più aperti e indulgenti verso l'uso delle cinque lettere straniere dell'alfabeto italiano; considerano il loro uso nei dialetti e nella lingua antica sottolineando infine che l'uso delle lettere straniere, nei casi di necessità, “non offusca né la purezza della lingua nazionale, né la italianità dell'alfabeto” (Trabalza, Allodoli 1938, 7).

La politica linguistica del fascismo mostrò austerità nei confronti dell'uso dei dialetti in quanto, assieme alle lingue minoritarie, erano visti come un possibile pericolo per la purezza dell'idioma nazionale⁸ e “nel 1931, in omaggio al centralismo linguistico dello Stato fascista, veniva vietata la stampa di ogni testo dialettale” (Gensini 2005, 39). Anche se il divieto di impiego dei dialetti fu molto rigido nella stampa, nella letteratura e nel teatro (Raffaelli 2010), l'opera di Trabalza-Allodoli, accusata di essere un'opera del tutto fascista, non si sottrae alla menzione dei dialetti. Gli autori, senza alcun riferimento al divieto dei dialetti o al loro uso non gradito, registrano le similitudini in alcune caratteristiche grammaticali, fonetiche o lessicali tra le varietà regionali e la lingua standard. Ad esempio, trattando “il nome vocativo,” ai lettori della grammatica si fa notare che, nonostante l'italiano non preveda un suffisso speciale per la forma vocativa, alcuni dialetti centro-meridionali utilizzano il vocativo accorciando la sillaba postonica citando la seguente frase di D'Annunzio: “Mbè, Gabbrié, che te pare de schti vierse?” (Trabalza, Allodoli 1938, 81). Inoltre, nella trattazione dell'uso dell'articolo determinativo viene descritta anche la caratteristica dialettale dell'Italia settentrionale dove i nomi propri maschili sono spesso accompagnati dall'articolo (Trabalza, Allodoli 1938, 89).

3. *Impostazione della grammatica*

Come abbiamo già accennato, la grammatica di Trabalza-Allodoli non è scritta per fini didattici e quindi rappresenta una delle rare grammatiche non scolastiche del primo Novecento. Trabalza, nella *Prefazione* alla prima edizione del 1934, esprime l'intento degli autori di rompere con la tradizione e di offrire agli italiani un manuale vivo e leggibile “come un bel racconto”, basato su un semplice quadro teorico “senza scambiare, tuttavia, il facile e il semplice” (Trabalza, Allodoli 1938, VII, VIII).

Quanto all'approccio, si notano tre diversi modi nella trattazione: descrittivo, normativo e diacronico.

I tratti diacronici, pur presenti in tutta l'opera, si riscontrano particolarmente nei primi capitoli dedicati alla fonetica e alla formazione delle parole. Il capitolo sulla fonetica offre una dettagliata evoluzione delle vocali e delle consonanti della lingua italiana, a partire dal

⁷ Si nota che in alcuni casi gli autori, se necessario, prendono in considerazione anche parole da altre lingue come, per esempio, dallo spagnolo per paragonarle a quelle italiane (Trabalza, Allodoli 1938, 31).

⁸ Còveri scrive che “l'avversione ai dialetti fu dettata dal timore che alimentassero spinte regionalistiche e localistiche” (1984, 117–132) mentre De Blasi precisa che “la riscoperta delle tradizioni locali e della specificità culturale dei dialetti” poteva alimentare “aspirazioni di autonomie regionalistiche” (1993, 408).

latino volgare, prendendo in considerazione tutte le alterazioni fonetiche nonché l'influenza dei dialetti italiani nella formazione dei suoni. Per illustrare quella trattazione diacronica dei temi fonetici, citiamo un paragrafo dal capitolo sulle consonanti mediane:

Le consonanti sorde C, T, P, tra vocali dovrebbero mantenersi tutte inalterate (e cfr. *amico, giuoco, sicuro; lato, vita, ruota, potere, fratello, catena; capo, scopa, sapore, cipolla*, ecc.) perché l'italiano si fonda sul toscano e il toscano conserva fedelmente il sistema consonantico latino. Ma ci sono parecchie parole che mostrano, in luogo delle sorde, le sonore (g, d, b diventato v), e si spiegano o con la dissimilazione per cui vedi cap. C) 3), o come derivate da altri dialetti italiani (e anche non italiani) in cui la sonora è fenomeno regolare. Così, *spigo* (lat. SPICUM) ha -g- perché la sorda c si è dissimilata per effetto della sorda p; *lago*, invece di *laco* (LACUS), deriva da dialetti dell'Alta Italia in cui la sorda passa regolarmente alla sonora. *Contrada* (da un CONTRATA), *Montaldo* (cioè 'Monte-alto'), *Certaldo* ('Cerreto-alto), ecc., si intendono con la dissimilazione di t-t in t-d; *lido* per *lito* (LITUS) proviene da luoghi che hanno *lidi*. *Stivare* (lat. STIPARE) è nato da dissimilazioni t-p in t-b, e quindi t-v; *riva* (RIPA) è nato in località di *riviera*, in cui p dà normalmente v. (Trabalza, Allodoli 1938, 28-29)

Come è possibile notare in questo breve paragrafo, l'attenzione dedicata alla fonetica oltrepassa le semplici spiegazioni e le regole necessarie nell'uso quotidiano della lingua e si estende agli argomenti della grammatica storica, il che non era consueto nelle altre opere di quel periodo. Ad esempio Goidànich (1928, 2), trattando i temi fonetici, si limita a riportare solamente le differenze basilari tra vocali, consonanti e semivocali senza alcun ulteriore accenno al loro sviluppo o alle loro caratteristiche dialettali.

Troviamo un'esposizione simile nel capitolo sulla formazione delle parole in cui gli autori spiegano l'etimologia di ogni suffisso, prefisso nonché di ogni parola composta derivante dalla lingua latina.

Al di là della diacronia, l'opera è basata sull'approccio descrittivo e solo in alcuni casi si ricorre alle osservazioni normative, talmente rare che vanno definite come casi d'eccezione. Sono numerosi i casi in cui gli autori prendono in considerazione tutte le forme di qualche parola che venivano ancora usate dando, in alcuni casi, la precedenza a quella più comune:

Si osservi però che il plurale de' nomi in cui l'i predesinenziale, pur non essendo accentata, è vera e propria vocale, hanno avuto ed hanno varie grafie: *studi, studii, studj, studì, studi'* e anche *studì*, ma ormai prevale l'uso di scrivere contraendo, secondo pronuncia del resto, le due i in una: *studì*. (Trabalza, Allodoli 1938, 54)

In altri casi di dubbio, come per esempio quello della scrittura dell'i dopo gn nella I e nella II coniugazione (Trabalza, Allodoli 1938, 171), Trabalza e Allodoli prendono come riferimento altre grammatiche di lingua italiana, nello specifico quelle di Diez, di Trombetti

e di Morandi-Cappuccini⁹. Dal momento che gli autori citati non esprimono un'opinione uniforme, anche Trabalza e Allodoli si astengono dal proporre una regola definitiva precisando che “nella pratica v'ha esempi dell'una e dell'altra grafia, perché l'alternativa si è sempre imposta agli scrittori, e anche nei classici specie antichi si trova eliminata l'*i*, pure nella seconda plurale del congiuntivo” (Trabalza, Allodoli 1938, 172).

D'altra parte, il paradigma verbale aveva già raggiunto un livello di standardizzazione assoluto, e di ciò testimonia anche il capitolo sul verbo della presente opera. Dal momento che il paradigma verbale italiano era ricco di varie forme doppie¹⁰ (la forma in *-a* per la prima persona singolare dell'imperfetto ne è probabilmente l'esempio più palese), le quali a loro volta venivano adoperate dai più illustri scrittori italiani, Trabalza e Allodoli le trattano in un capitolo a parte (Trabalza, Allodoli 1938, 175), dedicando anche molta attenzione agli “idiotismi”, vale a dire alle forme utilizzate solo da alcuni autori antichi (ad esempio *enno* per *sono* oppure *saria* e *fōra* per *sarei* e *sarebbe*) che vanno distinte dalle forme arcaiche o dialettali (Trabalza, Allodoli 1938, 165).

In conclusione, occorre brevemente osservare la questione della norma linguistica e gli autori da cui vengono attinti gli esempi riportati per confermare le nozioni teoriche. Come i più citati si presentano le massime autorità della letteratura italiana, tra cui ovviamente spiccano Dante e Manzoni. Però Trabalza e Allodoli non si fermano ai classici della lingua italiana, ma prendono in considerazione anche autori allora contemporanei e giovanissimi, quali Achille Campanile, Bino Sanminiatelli e Mario Appellius (Serianni 2006, 18), rendendo *La grammatica degl'italiani* un'opera attuale basata sia sulla lingua dei classici sia sulla lingua della letteratura contemporanea. L'inserimento di autori contemporanei fu una vera novità e dava importanza all'uso letterario contemporaneo. Lo stesso Trabalza (citato in Demartini 2014, 163) scrive, a proposito della selezione e dell'uso delle citazioni, che “la grammatica non deve apparire come un ritorno del Manzoni” perché “la boccerebbero,” ma deve offrire una varia esemplificazione letteraria.

4. Rilevanza linguistica e grammaticografica della Grammatica degl'italiani

Secondo Serianni la grammatica di Trabalza-Allodoli rappresenta “un lavoro originale, fondato su una ricca documentazione di prima mano e, soprattutto, legato a una concezione dinamica della norma linguistica, non insensibile alla stratificazione socioculturale dei parlanti e all'avvicinarsi degli usi lungo l'asse del tempo” e va collocata “su una linea già segnata dai migliori loro predecessori”: Raffello Fornaciari e Pier Gabriele Goidànich (Serianni 2006, 18). Prendendo in considerazione proprio quest'osservazione di Luca Serianni e il paragone tra le opere di Trabalza-Allodoli, di Fornaciari e di Goidànich, ci proponiamo quindi di approfondire di seguito la rilevanza linguistica e grammaticografica della *Grammatica degl'italiani* e di mettere a confronto alcune parti delle suddette opere.

⁹ Bisogna precisare che si tratta di grammatiche molto diverse fra loro: quella di Diez è una grammatica storica, mentre quelle di Trombetti e di Morandi-Cappuccini sono grammatiche scolastiche.

¹⁰ “La presenza di un buon numero di allotropi morfologici è notoriamente uno dei tratti caratterizzanti in generale dell'italiano letterario” (Gizzi 2018, 316).

Dalle più rilevanti ricerche di grammaticografia risulta che le opere prefornciaciariane mostrano un interesse debole verso la sintassi del periodo (Poggiogalli 2018, 401–403), nonché una carenza di mature argomentazioni sintattiche, il che viene radicalmente modificato con la *Sintassi dell'uso moderno* che rappresenta uno dei più grandi spartiacque nella storia delle grammatiche italiane. Nonostante gli argomenti sintattici avessero ottenuto una rilevanza di gran lunga maggiore e più spazio fisico nelle grammatiche dopo Fornaciari, l'attenzione alla sintassi del periodo rimase ancora a lungo in disparte nelle grammatiche italiane. In concreto, i capitoli dedicati alla frase complessa occupano una percentuale alquanto bassa nei manuali di grammatica italiana: dalle novantasei grammatiche esaminate (da Fornaciari 1881 fino a Ferrari-Zampese 2016) per la ricerca presentata in Mitrović (2019, 213), 24 superano la soglia del 10% e solo sei superano la soglia del 20%. È importante sottolineare che quella percentuale in Trabalza-Allodoli costituisce il 12, 32%, in Fornaciari il 14, 40%, mentre Goidànich rimane molto sotto la soglia del 10% con solo 4, 35%.

Confrontando le opere di Trabalza-Allodoli e di Goidànich, si può notare un approccio ben diverso alla sintassi del periodo. Innanzitutto, Goidànich si presenta molto conciso nella trattazione della sintassi composta, a differenza degli argomenti morfologici, seguendo così il quadro generale delle grammatiche italiane del primo nonché della gran parte del secondo Novecento. L'analisi delle frasi dipendenti viene ridotta a una definizione brevissima, un esempio e alle congiunzioni più consuete. Di seguito un esempio con le frasi condizionali, ma l'approccio è identico per tutte le frasi dipendenti:

Denotano una condizione. Es.: Se dici questo, sbagli. Congiunzioni e locuzioni congiunzionali condiz.: Se, Se non, Ove, In caso che, Purché, Solo che. (Goidànich 1918, 182)

È rilevante aggiungere che nella terza edizione (1928) della *Grammatica italiana* di Goidànich, la sintassi del periodo, e specialmente la subordinazione, viene resa ancora più semplice e ridotta alle congiunzioni e a una proposizione esemplare¹¹:

Congiunzioni e locuzioni condizionali: Se, Se non, Ove, In caso che, Purché, Solo che. Es.: Se dici questo, sbagli. (Goidànich 1928, 86)

D'altra parte, la grammatica di Trabalza-Allodoli è caratterizzata dalla dettagliata descrizione delle proposizioni subordinate, la quale, in alcuni tratti, si presenta molto innovativa. Questa innovazione si riflette non solo nell'approccio formale, vale a dire sintattico, ma anche nell'approccio semantico alle proposizioni dipendenti e alle rispettive congiunzioni, ovvero al collegamento dei campi semantici, argomento che sarebbe diventato parte costante della sintassi del periodo solo alcuni decenni dopo. Inoltre, la grammatica è ricca di analisi comparative delle frasi dipendenti, visto che gli autori in diverse occasioni eviden-

¹¹ Quanto alle subordinate condizionali in Goidànich, va sottolineato che la trattazione del periodo ipotetico, anche essa abbastanza semplificata in entrambe le edizioni da noi prese in esame, appartiene al capitolo sulla sintassi dei tempi e modi verbali.

ziano il collegamento tra alcuni campi semantici, come nel caso di tempo e causalità, nonché la conformità tra le proposizioni modali, comparative e consecutive oppure tra condizionali e concessive; questa attinenza è il motivo per cui vengono analizzate nell'ambito dello stesso capitolo. A causa di tale impostazione, i capitoli abbondano di spiegazioni teoriche alquanto lunghe le quali, comunque, vengono accompagnate da un rilevante numero di esempi. Gli autori non tralasciano nemmeno i casi delle frasi dipendenti, formalmente e semanticamente appartenenti a due vari tipi, quali le relative avverbiali (Trabalza, Allodoli 1938, 322–323) nonché un caso delle oggettive con forte connotazione finale (Trabalza, Allodoli 1938, 313). Nonostante la semplicità con cui viene presa in esame, non è trascurata neppure la questione del modo verbale che, ad esempio, è carente nella trattazione presentata in Goidànich. L'analisi delle frasi dipendenti affrontata in Trabalza-Allodoli risulta a tratti matura e più stratificata anche di quella di Fornaciari; in tal senso si distinguono le frasi relative esaminate secondo la forma (le relative con o senza antecedente) e secondo il significato (le relative attributive e avverbiali), e vengono evidenziati anche casi particolari come quello delle relative con anacoluto (Trabalza, Allodoli 1938, 325)¹².

Seguendo la tradizione grammaticografica italiana, Trabalza e Allodoli dedicano la massima attenzione alla morfologia (alle parti del discorso) e di conseguenza più spazio nel manuale. Nonostante i toni idealistici, percepibili in tutta l'opera, i temi morfologici sono ben strutturati e affrontati con puntualità. Osservando, ad esempio, il capitolo sull'aggettivo, si nota un'articolazione accurata di aggettivi arricchita di numerosi esempi e accompagnata dalle riflessioni sulla funzione dell'aggettivo, sull'accordo tra gli aggettivi e i nomi e sulla collocazione degli aggettivi. D'altra parte, la trattazione dell'aggettivo in Goidànich, anche se chiara e precisa, risulta più modesta e priva di quasi qualunque ulteriore informazione sull'uso e sulla collocazione degli aggettivi nell'ambito della proposizione. Goidànich tratta separatamente solo gli aggettivi qualificativi, mentre tutti gli altri tipi (dimostrativi, indefiniti, interrogativi) vengono affrontati molto sinteticamente assieme alle rispettive forme pronominali senza che venga tracciata una precisa differenza tra l'aggettivo e il pronome. Per illustrare quanto appena detto, citeremo il paragrafo sui possessivi:

Possessivi e loro declinazione. Sono: mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro; o coll'articolo: Il mio ecc. Inoltre: proprio, altrui. Possono essere pronomi e aggettivi (pronomi assoluti o aggiuntivi).

Forme irregolari: 1. miei, tuoi, suoi plur. Masch. di mio, tuo, suo; 2. loro e altrui che sono indeclinabili.

Le altre forme sono regolari: mia, tua, sua; mie, tue, sue, nostro, -a, -i, -e; vostro, -a, -i, -e. (Goidànich 1928, 41)¹³

Per quanto concerne la parte restante della *Grammatica degl'italiani*, le parti che, a nostro avviso, meritano un'attenzione particolare e rispecchiano il tentativo degli autori di offrire

¹² Fornaciari (1881, 210) non affronta tutti gli aspetti delle frasi relative omettendo la questione dell'antecedente nonché il significato avverbiale (finale, causale, consecutivo, condizionale) di alcune frasi relative.

¹³ Segue una breve nota sulla sostantivazione dei possessivi e sulla loro collocazione rispetto al sostantivo.

un'opera dall'impostazione diversa sono la fonologia e la formazione delle parole, argomento che manca del tutto in Goidànich. Quanto a quest'ultima, gli autori percorrono in modo sistematico la suffissazione, la prefissazione e la composizione, prendendo in considerazione, ove necessario, anche il lato diacronico ovvero l'origine latina di certi suffissi e prefissi. Il capitolo sulla fonologia, oltre ai temi presenti in altre grammatiche scolastiche di quel periodo, esamina lo sviluppo del vocalismo e del consonantismo, vale a dire lo sviluppo di ogni singola vocale e consonante dal latino all'italiano, offrendo così preziose annotazioni di grammatica storica dell'italiano. Un altro capitolo degno di analisi è quello dedicato alla descrizione dei sostantivi, alla loro classificazione e a tutte le particolarità e le variazioni che presentano. In questa parte si nota una particolare ricchezza di esempi riportati per descrivere e confermare la grande varietà della lingua italiana. Per esempio, trattando il genere dei nomi, gli autori non omettono le nuove forme femminili dei nomi di alcuni animali (*la coniglia* in Toscana) oppure gli esempi formati da alcuni scrittori "con carattere umoristico" (Trabalza, Allodoli 1938, 45, 47). Non mancano le precisazioni sulla differenza tra l'uso nella lingua viva contemporanea e nella lingua dei classici: nella lingua letteraria è possibile riscontrare i nomi degli alberi con la desinenza femminile, ad esempio *la noce* in Redi, in Tasso, in Tassoni, il che non è del tutto comune nella lingua parlata (Trabalza, Allodoli 1938, 46). Va sottolineato che in questo capitolo si registra una significativa apertura verso la lingua contemporanea, viva e parlata che si riflette negli esempi dei nomi composti richiesti dai nuovi aspetti della vita o dalla scienza, sport e tecnica (Trabalza, Allodoli 1938, 61), quali *dopolavoro*, *barometro*, *pallacanestro*, *sericoltura*, ecc. oppure nei tanti nomi alterati nella lingua parlata, a volte per raggiungere l'effetto ironico, scherzoso o affettivo, quali *padronissimo*, *asinissimo*, e così via. Inoltre, viene prestata attenzione all'uso di una forma specifica nel linguaggio commerciale, agricolo o scientifico come confermano gli esempi seguenti: *i mercuri*, *i magnesii*, *i grani*, *le ghise*, *i ferri dolci*, *gli argenti*, *gli ori* (Trabalza, Allodoli 1938, 58–59). Bisogna anche far notare che la dettagliata analisi dei sostantivi non ha soltanto carattere morfologico ma anche sintattico, visto che viene arricchita di spiegazioni sulla funzione attributiva e appositiva di alcuni sostantivi.

Infine, è importante sottolineare il costante tentativo degli autori di depurare la lingua italiana dagli arcaismi e dalle forme il cui uso, sebbene talvolta letterario, è molto raro. Si nota anche una dedizione particolare agli esempi duplici e alla distinzione tra quelli accettabili e contemporanei e quelli datati o in disuso. Ogni esempio viene accompagnato anche, se necessario, da frasi fatte e locuzioni in cui si adopera e si presta attenzione al suo uso particolare, idiomatico, ecc. Ad esempio, nella trattazione della terza classe dei nomi (Trabalza, Allodoli 1938, 57), ovvero quelli con la desinenza in *-e*, non vengono trascurate le forme antiche e idiomatiche in *-o* o in *-i* di alcuni sostantivi la cui forma comune termina in *-e*, quali *barbiere*, *barbieri*, *carpine*, *carpino*, *cavaliere*, *cavalieri*, *cavaliero*, *mestiere*, *mestiero*, *mestieri* ("vivo nelle frasi: *è mestieri*; *non fa di mestieri*").

5. Conclusioni

Dal momento che le più note e citate critiche di Trabalza-Allodoli, abbastanza severe nei loro confronti, erano incentrate prevalentemente sulle loro posizioni idealiste e fasciste o sulle mancanze presenti nell'opera (Heilmann 1961; Mengaldo 1944; Marazzini 2004; Fornara 2005), si segnala una carenza di analisi rispetto ai contenuti dell'opera e al suo lato linguistico e scientifico. Tuttavia, pur ricordata come una delle grammatiche fasciste, le analisi linguistiche della presente grammatica dimostrano che l'ideologia fascista rimane solo sulla superficie dell'opera senza compromettere le analisi e le regole grammaticali, quali l'uso del pronome 'lei' e il rapporto verso i dialetti e i forestierismi.

Quanto al lato linguistico-scientifico, la nostra analisi ha cercato di dimostrare che la *Grammatica degli italiani*, scritta come grammatica di riferimento per un pubblico più vasto e non come un manuale scolastico, con l'accurata analisi sincronico-diacronica supera, innanzitutto nei capitoli sulla fonetica e sintassi del periodo, anche i suoi illustri predecessori. Inoltre, l'attenzione che gli autori prestano alle differenze tra la lingua letteraria e quella parlata, alla letteratura contemporanea nonché alla stratificazione socioculturale della lingua italiana di quel periodo rappresenta un'innovazione importante nella grammaticografia italiana.

Concludendo, non vorremmo tralasciare nemmeno l'importanza che la presente grammatica assume nei confronti del periodo in cui viene pubblicata per la prima volta e dell'evidente stasi nella produzione di grammatiche dei primi decenni del Novecento. Appunto con la pubblicazione dell'opera di Trabalza e di Allodoli termina quella stasi e si apre la strada alle nuove ricerche grammaticali che avranno il loro culmine nell'anno 1941, in cui verranno alla luce alcune delle più grandi opere della grammaticografia italiana del primo Novecento: *La lingua nazionale* di Bruno Migliorini, *Introduzione alla grammatica* di Giacomo Devoto, *Grammatica italiana* di Giacomo Ugolini, *La parola e le sue leggi* di Fernando Palazzi.

Bibliografia

- Bonomi, Ilaria. 1998. *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*. Milano: CUEM.
- Cicognani, Bruno. 1938. "Abolizione del 'lei,'" *Corriere della Sera*, 15 gennaio, 1938, 3.
- Coveri, Lorenzo. 1984. "Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)." In *Parlare fascista: lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, 117–133. Genova: Centro ligure di storia sociale.
- Cristiani, Renzo. 1933. *Nuova grammatica della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- De Blasi, Nicola. 1993. "L'italiano nella scuola." In *Storia della lingua italiana 1. I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, 383–423. Torino: Einaudi.
- Demartini, Silvia. 2014. *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*. Firenze: Cesati.
- De Titta, Cesare. 1905. *Grammatica italiana della lingua viva: per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari*. Lanciano: E. Carabba.
- Fanfani, Massimo. 2011. "Neopurismo." In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, 947–948. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.
- Ferrari, Angela, Luciano Zampese. 2016. *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*. Roma: Carocci.

- Fornaciari, Raffaello. 1881. *Sintassi italiana dell'uso moderno*. Firenze: Sansoni.
- Fornara, Simone. 2008. *Breve storia della grammatica italiana*. Roma: Carocci.
- Gensini, Stefano. 2005. *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*. Roma: Carocci.
- Gizzi, Chiara. 2018. "Verbo." In *Storia dell'italiano scritto. IV Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, 293–322. Roma: Carocci.
- Goidànich, Pier Gabriele. 1918. *Grammatica italiana ad uso delle scuole: con nozioni di metrica, esercizi e suggerimenti didattici*. Bologna: Zanichelli.
- Goidànich, Pier Gabriele. 1928. *Grammatica italiana ad uso delle scuole: con nozioni di metrica, esercizi e suggerimenti didattici*. Bologna: Zanichelli.
- Heilmann, Luigi. 1961. "Introduzione alla IV edizione." In Goidànich, Pier Gabriele, *Grammatica italiana. IV edizione postuma. Con note aggiunte dell'autore ed una introduzione di L. Heilmann*, IX–XIII. Bologna: Zanichelli.
- Lazzeroni, Enrico. 1941. *Grammatica italiana ad uso della scuola media*. Palermo: G. Priulla.
- Marazzini, Claudio. 2004. "La grammatica di Bruno Migliorini." In *Per una storia della grammatica in Europa*, a cura di Celestina Milani, Rosa Bianca Finazzi, 349–367. Milano: ISU.
- Martina, Michele. 1917. *Grammatica pratica e retorica della Lingua italiana, per le scuole ginnasiali, tecniche, complementari e normali*. Torino: Libr. Ed. Internazionale.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. 1994. "Il Novecento." In *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni. Bologna: Il Mulino.
- Messori, Antonio. 1894. *Grammatica razionale italiana*. Torino: Paravia.
- Migliorini, Bruno. 1941. *La lingua nazionale: avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*. Firenze: Le Monnier.
- Mitrović, Marija. 2019. *Zavisne rečenice u italijanskim gramatikama od Fornačarija do prvih decenija 21. veka [Le frasi dipendenti nelle grammatiche italiane dal Fornaciari fino ai primi decenni del XXI secolo]*. Tesi di Dottorato. Belgrado: Facoltà di Filologia.
- Molinelli, Piera. 2021. "Politeness and ideological manipulation: Italian *Lei* during Fascism." *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 50 (3): 1–17.
- Morandi, Luigi, Giulio Cappuccini. 1894. *Grammatica italiana*. Torino: Paravia.
- Nichil, Rocco Luigi. 2013. "Starace e Mussolini. Lessico Fascista e retorica di regime nell'anno XVI E.F. (29 ottobre 1937 – 28 ottobre 1938)." In *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas. Valencia 2010*, a cura di Emili Casanova Herrero, Cesáreo Calvo Rigual, 8: 239–251. New York/Berlin: De Gruyter.
- Panzini, Alfredo. 1932. *Grammatica italiana*. Palermo: Sellerio.
- Patota, Giuseppe. 1993. "I percorsi grammaticali." In *Storia della lingua italiana 1. I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, 93–137. Torino: Einaudi.
- Poggiogalli, Danilo. 2018. "Sintassi del periodo." In *Storia dell'italiano scritto. IV Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, 401–436. Roma: Carocci.
- Raffaelli, Alberto. 2010. "Lingua del fascismo." In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, 459–461. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.
- Serianni, Luca. 2006. *Prima lezione di grammatica*. Roma/Bari: Laterza.
- Trabalza, Ciro, Ettore Allodoli. 1938. *La grammatica degli italiani*. Firenze: Le Monnier.
- Trombetti, Alfredo. 1918. *Grammatica italiana, ad uso delle scuole*. Milano: Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi.
- Vanni, Manfredo. 1925. *Ripetizione della grammatica italiana nello studio delle tre analisi: Grammaticale della parola. Logica della proposizione. Logica del periodo. Prospetti e letture di esercizio... per le prime scuole medie*. Milano: Signorelli.

I MANUALI DI CINESE UNIVERSITARIO PER PRINCIPIANTI NELL'ITALIA DEL NORD: PROPOSTA DI ANALISI E STRUMENTI PER LA VALUTAZIONE

ENRICA PERACIN
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
enrica.peracin@unicatt.it

Received September 2023; Accepted May 2024; Published online July 2024

The paper aims at presenting the Chinese language textbooks used in the universities of northern Italy at elementary level. The analysis of Chinese as a foreign language (CFL) textbooks arises from the increasing of CFL courses in the Italian universities and the resulting growing number of textbooks for CFL teaching recently published in Italy. As essential tools and main guide used by teachers and students in CFL courses, textbook and their analysis are very important. This is especially true in student-centered based CFL courses, where textbook preliminary analysis can further help teachers focusing on the real needs of students learning Chinese.

The present analysis is mainly based on a pre-formed questionnaire, fully presented in the paper, and focuses on general aspects, such as approach, time of publication and target audience, as well as on more specific elements, like structure of the lessons, exercises, grammatical instructions, presence of additional materials and culture-related notes.

The analysis also tries to give some tools for a possible evaluation of textbooks, to help teachers improve the teaching materials according to the CFL specific course necessities.

Keywords: Foreign Language Textbooks, University Chinese Textbooks for Beginners, Evaluation

1. *Introduzione*

Dato il recente moltiplicarsi di corsi di lingua cinese nelle università e nelle scuole secondarie di secondo grado italiane, si è assistito anche ad un significativo incremento nella pubblicazione di libri di testo, dizionari e monografie, che hanno arricchito il panorama dei materiali per lo studio della lingua cinese in Italia¹. Per meglio comprendere questa offerta, che si sta ampliando e diversificando, si è pensato di esaminare i manuali di lingua cinese al livello principianti, osservando in particolare alcuni tra i testi utilizzati a livello universitario.

Si ritiene che l'analisi preliminare sia essenziale nella scelta dei materiali didattici, perché questi sono stati e sono tuttora spesso la base e la guida attraverso cui viene erogato un corso di LS. Fornendo un supporto didattico fondamentale per i docenti che li hanno sele-

¹ Per una panoramica dell'evoluzione dell'insegnamento della lingua cinese in Italia e dei materiali usati nel tempo per l'apprendimento della lingua si veda l'articolo di Masini (2022).

zionati, sono lo strumento di lavoro anche per chi si trova ad utilizzare nel proprio corso un materiale che non ha scelto di persona. Nel primo caso, l'analisi condotta preliminarmente può aiutare il docente ad utilizzare il manuale nel miglior modo possibile, in base alle caratteristiche della classe nella quale eroga il proprio corso di LS; nel secondo caso, l'analisi del manuale può essere di ausilio al docente, che si trova nella necessità di adattare un testo non scelto di persona per renderlo il più compatibile e fruibile possibile per i discenti e per la situazione che si trova ad affrontare in classe.

L'osservazione dei libri di testo nasce anche da una più ampia riflessione sulla qualità dei corsi di LS (Maugeri, Serragiotto 2014, 413). L'idea 'sferica' della qualità proposta dagli autori, infatti, abbraccia tutti i livelli di creazione dell'apprendimento e contribuisce a costruire le competenze fornendo tutte le informazioni necessarie per dare un valore aggiunto all'esperienza stessa dell'apprendimento.

Il presente contributo nasce con l'intento di analizzare alcuni tra i libri di testo per lo studio della lingua cinese LS utilizzati nei corsi universitari in Italia, nello specifico quelli adottati negli atenei del Nord Italia, secondo i criteri che verranno illustrati (cfr. § 3), poiché "analizzare e valutare il valore del prodotto linguistico consente di orientare per tempo il processo verso i bisogni dello studente" (Maugeri, Serragiotto 2014, 418). L'analisi è stata condotta prendendo in esame sia aspetti più generali, come approccio, epoca di pubblicazione e destinatari, sia elementi più specifici, riferiti alla strutturazione del manuale e delle lezioni, agli esercizi proposti, alle spiegazioni grammaticali, alla presenza di materiale aggiuntivo e di note riferite alla cultura.

Oltre all'analisi, condotta utilizzando come strumento un questionario formulato da un gruppo di docenti e ricercatori, di cui si dirà in *infra* (§ 4), si è ritenuto utile fornire anche delle indicazioni su altri possibili strumenti, che possono aiutare il docente nell'integrazione o nell'aggiornamento del materiale che ha scelto, a seguito di un processo di valutazione. L'analisi permette infatti di capire cosa c'è in un libro di testo, la valutazione di verificare se quello che si cerca in termini di risorse per un corso è presente nel manuale preso in considerazione. La valutazione, unita all'analisi preliminare, permette di elaborare preziose considerazioni e future strategie per l'utilizzo dei manuali stessi.

L'articolo, dopo l'introduzione con la presentazione degli obiettivi di riflessione e ricerca, propone l'exkursus storico di Bisetto (2008) sulla manualistica del cinese in Italia, evidenziando i cambiamenti di impostazione in quelle che vengono definite come "tre generazioni" di libri di testo. Dato il recente incremento nella pubblicazione di manualistica del cinese LS, nel paragrafo successivo si definisce il criterio attraverso cui si sono scelti i libri di testo da prendere in esame e si inserisce una tabella riassuntiva delle caratteristiche che li contraddistinguono. Seguono la spiegazione dello strumento utilizzato per analizzare i manuali selezionati e la presentazione dell'analisi specifica di ciascun libro selezionato. L'analisi condotta ha permesso di formulare considerazioni per quanto riguarda aspetti che accomunano e differenziano i manuali conducendo nell'ultimo paragrafo ad una riflessione sull'importanza di analisi e valutazione come strumenti per l'eventuale integrazione e aggiornamento dei materiali utilizzati.

2. *Manuali per l'insegnamento del cinese in Italia: passato e presente*

Nel 2008 Bisetto (Bisetto 2008) ha fornito un'interessante panoramica storica dei libri di testo per la didattica del cinese, evidenziando le caratteristiche e gli approcci adottati in quelle che ha definito come "tre generazioni di libri di testo", susseguitesi nella seconda metà del XX secolo². Dall'approccio formalistico della prima generazione, si è passati a quello comunicativo secondo il metodo nozionale-funzionale della seconda, ulteriormente sviluppato e integrato da una particolare attenzione all'aspetto culturale nella terza (Bisetto 2008, 127). Nella trattazione Bisetto ha descritto specificamente anche la situazione della manualistica del cinese in Italia nello stesso arco di tempo, situazione che ha visto un cambiamento importante all'inizio degli anni '90, quando sono stati pubblicati in Italia i primi libri di testo per la didattica del cinese, pensati e strutturati per gli studenti italiani, con caratteristiche diverse quindi da quelli adottati fino a quel momento: fino ad allora si utilizzavano infatti manuali editi in Cina, pensati quindi per studenti internazionali, con diverso background linguistico e culturale (Bisetto 2008, 130–131). È importante dare rilievo, come già Bisetto ha fatto, a questo cambiamento nell'offerta dei materiali per la didattica del cinese in Italia, perché evidenzia un'attenzione mirata ai bisogni specifici degli apprendenti italofofoni³, una riflessione sull'importanza della lingua veicolare nei materiali didattici, una possibilità di confronto tra strutture e funzioni della lingua target e della lingua madre. La maggiore attenzione ai bisogni dell'apprendente⁴ ne sottolinea la centralità, rendendolo un po' più protagonista del percorso di apprendimento della LS.

Il contributo di Bisetto è rilevante per lo studio e l'analisi dei manuali di cinese LS, perché, oltre all'elenco dei testi più diffusi nelle università italiane del periodo in cui è stato scritto il suo articolo, fornisce anche una descrizione della struttura generale dei manuali, delle lezioni e in appendice delle tavole, anche sinottiche, riguardanti vocaboli, caratteri, parole, lunghezza e struttura delle lezioni, che permettono di ricavare informazioni utilissime per l'analisi, l'approccio e l'utilizzo dei testi presi in esame (Bisetto 2008, 132–143).

Dall'anno di pubblicazione dell'analisi condotta da Bisetto a oggi, la situazione è profondamente cambiata, diversificandosi: sono aumentati i corsi universitari offerti da atenei su tutto il territorio italiano per lo studio della lingua cinese, le scuole secondarie di secondo grado che inseriscono la lingua cinese nell'offerta formativa sono sempre più numerose⁵. Una delle conseguenze di questo fermento nello studio della lingua cinese è stata quella dell'ampliamento dell'offerta dei manuali di studio, con la pubblicazione di nuove edizioni,

² Si segnala anche l'articolo di Paternicò (2012), che propone una panoramica dei materiali di studio del cinese, limitata però a una presentazione essenziale dei contenuti dei testi, più recente ma diversa nell'impostazione e nello scopo rispetto a Bisetto (2008).

³ Per una disamina sul dibattito tra manuali di cinese LS universali e localizzati, sugli aspetti positivi e negativi delle impostazioni e dei contenuti degli stessi, si veda Romagnoli (2017).

⁴ Mezzadri (2015, 74–104) nel percorso di didattica delle LS, parlando di autonomia dello studente, partendo dall'analisi dei bisogni per arrivare alle strategie di apprendimento, evidenzia temi come motivazione e stili di apprendimento. Per il tema della centralità dell'apprendente si veda anche Gilardoni (2020, 12–18).

⁵ Nell'introduzione al volume di Romagnoli, Conti (2021) si fa riferimento all'ampliamento dell'offerta formativa e del materiale per la didattica del cinese LS in Italia negli ultimi anni.

oppure di riedizioni riviste e ampliate dei primi testi pubblicati in Italia e utilizzati in un primo momento sia nei corsi universitari che nelle scuole secondarie di secondo grado.

3. *Criteri per la selezione dei manuali*

Nel presente contributo, per ragioni di spazio, non è possibile fornire una presentazione e un'analisi di tutti i materiali per la didattica del cinese utilizzati in Italia in ambito universitario in questo momento. È stato necessario quindi adottare dei criteri e, in base a questi, operare delle scelte e procedere con una selezione. Il primo criterio, come si è già detto in precedenza, è stato quello di focalizzarsi sui testi in uso nei corsi universitari, escludendo quelli delle scuole secondarie di secondo grado. All'interno dei corsi universitari, ci si è concentrati sui materiali didattici in uso al livello principianti nei corsi curricolari di lingua cinese. Tra i testi indicati nei riferimenti bibliografici dei programmi dei corsi, si sono individuati solo quelli specifici per l'insegnamento della lingua, tralasciando quindi manuali dedicati ad aspetti particolari come scrittura, cultura, letteratura e linguistica.

Vista l'amplissima offerta formativa di corsi di lingua cinese negli atenei di tutto il territorio italiano, si è operata un'ulteriore selezione: abbiamo deciso di concentrarci solo sui materiali che si trovano nella bibliografia dei corsi di lingua cinese offerti da università situate in regioni del Nord Italia, cioè Piemonte, Lombardia e Veneto. Anche se il concentrarsi solo su alcune regioni del Nord Italia fornisce un'analisi limitata, si ritiene che il numero elevato di atenei⁶ in cui è possibile studiare cinese in queste regioni, possa fornire un campione sufficientemente ampio.

L'elenco di testi così stilato ha permesso di procedere a un'analisi sia generale che specifica, che evidenzia le caratteristiche comuni e le differenze dei libri di testo, nell'intento di fornire una panoramica degli stessi e di far scaturire delle riflessioni che possono essere utili ai docenti che si trovano a scegliere e utilizzare nei propri corsi questi materiali.

La tabella sottostante (tab. 1) riporta in modo sintetico i manuali di lingua cinese⁷ per i corsi curricolari di livello principianti degli atenei dell'Italia del Nord presi in esame⁸.

⁶ Università di Torino, Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Milano e sede di Brescia), Università di Milano Bicocca, Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo di Milano, Università Statale di Milano, Università di Bergamo, Università di Verona e Università Ca' Foscari di Venezia.

⁷ Per ragioni di brevità da qui in avanti ci si riferirà ai manuali presi in esame indicando solo il titolo.

⁸ I manuali presi in esame sono quelli presenti nella bibliografia dei programmi online dei corsi di lingua cinese dell'anno accademico 2022/23. Si precisa che nell'anno accademico scelto il primo anno di corso di lingua cinese nell'Università Statale di Milano non era attivo, si è scelto quindi di analizzare il materiale adottato nell'anno accademico precedente.

Tabella 1 - Manuali presi in esame

<i>Titolo</i>	<i>Autori</i>	<i>Editrice, Luogo</i>	<i>Anno</i>	<i>Destinatari</i>	<i>Approccio</i>
<i>成功之路 Chenggong zhi lu, Road to success Threshold, Lower elementary 1 e 2</i>	Zhang Hui, Qiu Jun, Peng Zhiping, Yang Nan	Beijing Language and Culture University Press, Beijing	2008	Progressive Chinese textbooks for foreigners	Comprehen- sive training of language skills
<i>Dialogare in cinese vol. 1</i>	Abbiati M., Zheng Ruifang	Cafoscarina, Venezia	2010	Generici, tutti coloro che vogliono apprendere la lingua cinese	Comunicativo
<i>Il cinese per gli italiani, corso base</i>	Masini F., Di Toro A., Bai Hua, Zhang Dong- bing, Liang Dongmei	Hoepli, Milano	2010	Generici, coloro che desiderano imparare il cinese parten- do dalla base	Comunicativo
<i>Lingua cinese corso elementare</i>	Bulfoni C., Sun Xiaoli	Unicopli, Milano	2019	Non esplicitati	Fornire basi grammaticali e morfosintat- tiche
<i>Comunicare in cinese vol. 1</i>	Masini F., Romagnoli C., Zhang Tong- bing, Chang Yafang	Hoepli, Milano	2021	Studenti universitari	Comunicativo
<i>Nali nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea</i>	Madaro F.	Seb27, Torino	2022	Discenti di cinese di lingua italiana	Approccio alla lingua parla- ta con base grammaticale

La tabella è stata pensata per evidenziare alcune caratteristiche dei manuali, riscontrabili a una prima osservazione della copertina o a una lettura dell'introduzione o della presentazione del volume:

- luogo di edizione (Italia o Cina);
- autori, italofoeni o sinofoni, oppure entrambi;
- anno di edizione;
- indicazione precisa dei destinatari del volume;
- approccio adottato nella stesura.

Dall'esame della tabella si evince che cinque manuali su sei, cioè *Dialogare in cinese*, *Il cinese per gli italiani*, *Comunicare in cinese*, *Lingua cinese corso elementare* e *Nali nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea* sono stati pubblicati in Italia, pensati e redatti da autori

italiani e cinesi oppure solo italiani. Solo uno, *Road to success Threshold e Lower Elementary 1 e 2* è pubblicato in Cina, con autori cinesi, pensato quindi per un target di studenti internazionali. Questo si riallaccia a quanto evidenziato già da Bisetto (2008), cioè alla tendenza a partire dagli anni '90 di avere a disposizione manuali pubblicati in Italia pensati per studenti italofofoni, e a quanto sostenuto da Romagnoli (2017, 463), cioè che “[...] l’apertura ai manuali localizzati, anche in vista di una sensibilizzazione dell’apprendente al multiculturalismo presente nella nostra società e di un approccio maggiormente inclusivo, appare più che auspicabile”. Gli anni di edizione mostrano come siano tre i volumi di recente pubblicazione, *Corso di lingua cinese elementare* (2019), *Comunicare in cinese* (2021) e *Nali nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea* (2022), mentre gli altri, meno recenti, vantano un utilizzo nei corsi universitari ampiamente consolidato. I destinatari dei manuali sono poi indicati in modo preciso solo in uno dei quattro manuali, *Comunicare in cinese*, uno dei libri di testo più recenti, mentre negli altri l’indicazione risulta più generica. L’approccio infine è la caratteristica che accomuna quattro dei volumi presi in esame ed evidenzia quanto già esposto da Bisetto (2008), cioè la tendenza inaugurata con la seconda generazione a utilizzare un approccio comunicativo. Questa tendenza si è poi confermata nella terza generazione.

4. *Analisi dei manuali*

4.1 Lo strumento per l’analisi

Per l’analisi generale e specifica dei manuali ci si è basati su un questionario⁹ (Velásquez, Faone, Nuzzo 2017, 1) che, strutturato inizialmente dai suoi estensori per analizzare manuali di insegnamento dell’italiano L2, è stato poi revisionato, corredato da spiegazioni per la compilazione e sottoposto a studenti del corso magistrale di Didattica delle lingue moderne, considerati come destinatari “prototipici” di questo tipo di strumento (Velásquez, Faone, Nuzzo 2017, 4, 57). Tra i libri di testo per la didattica delle lingue sui quali si è basata l’analisi condotta come prima sperimentazione del questionario risultano anche manuali di lingua cinese LS¹⁰. Si è ritenuto quindi che tale strumento potesse fornire linee guida pertinenti per analizzare i manuali presi in esame in questo contributo. Il ricorso a tutto o a parte del questionario, definito dai suoi estensori come “[...] una scheda progettata per ‘interrogare’ analiticamente i manuali destinati all’insegnamento delle lingue” (Velásquez, Faone, Nuzzo 2017, 2), può essere utile per sviluppare la consapevolezza e acquisire uno sguardo critico nei confronti dei manuali per l’insegnamento delle LS. Gli estensori del questionario sostengono inoltre che “al di là delle difficoltà emerse, possiamo comunque concludere che la percezione degli studenti [del corso magistrale di Didattica delle lingue]

⁹ Per ragioni di spazio non è possibile inserire in appendice al presente contributo il questionario, che può essere però consultato al link <https://doi.org/10.13130/2037-3597/9871> (ultima consultazione 10 maggio 2024), come indicato nei riferimenti bibliografici.

¹⁰ Purtroppo nella bibliografia dell’articolo di Velásquez, Faone, Nuzzo (2017) non è presente l’elenco dei manuali di L2 presi in esame, quindi non sono disponibili nemmeno i titoli dei tre testi di lingua cinese.

in merito al lavoro stimolato dalla scheda risulta in linea con le aspettative di chi ha sviluppato lo strumento e conferma l'efficacia di una costruzione il più possibile 'negoziata' con il pubblico dei potenziali utenti, piuttosto che imposta da parte degli 'esperti'" (Velásquez, Faone, Nuzzo 2017, 59). Queste considerazioni espresse dagli estensori del questionario sono in linea con quanto affermato da Maugeri e Serragiotto (2014, 418), cioè che lo studente può essere visto come co-produttore della qualità dei corsi di lingua straniera, laddove venga coinvolto, per esempio, nei lavori di valutazione degli stessi.

4.2 Impostazione del questionario

Il questionario è formato da 50 domande di cui vengono fornite spiegazioni dettagliate per la compilazione. Abbiamo scelto di basare l'analisi solo su alcuni quesiti¹¹ e di posizionare inoltre alcune domande, quelle cioè riguardanti titolo, anno di pubblicazione, destinatari e approccio glottodidattico, nella tabella proposta in precedenza (cfr. tab. 1), dividendo così l'analisi tra dati immediatamente rintracciabili a una prima occhiata, o tutt'al più a una lettura della prefazione o dell'introduzione, e dati riferiti a un'analisi più specifica dei testi. Le domande scelte nel questionario hanno permesso di elaborare un'analisi dei seguenti aspetti: struttura del manuale e se è il primo di più livelli, organizzazione del volume, presenza di sezioni aggiuntive, scelta di una lezione campione e quali contenuti vengono esplicitati nella lezione campione, presentazione della grammatica, variazione sociolinguistica, chiarezza delle consegne, aspetto grafico, presenza di illustrazioni e di sezioni o approfondimenti su aspetti culturali. Questa analisi ha permesso di evidenziare caratteristiche, peculiarità e composizione dei manuali analizzati.

Per la compilazione dei quesiti proposti dalle domande si è reso necessario scegliere una lezione/unità campione e, come suggerito dagli estensori del questionario, abbiamo preferito individuare una lezione/unità posta circa a metà del volume analizzato, questo per essere certi che potesse fornire tutti i dati necessari, quali abilità esercitate, eventuali riferimenti culturali, lessico e dialoghi. Lezioni/unità all'inizio o alla fine dei manuali potrebbero infatti non proporre l'esercizio di tutte le abilità, perché non ancora introdotte o date come acquisite. Vediamo ora l'analisi dei volumi presi in esame, ordinati cronologicamente secondo l'anno di pubblicazione, nei quali si sceglie la lezione otto come lezione/unità campione.

4.3 *Road to success, Threshold e Lower Elementary 1 e 2* (2008)

Il livello principianti della collana *Road to success* è formato da tre volumi: *Threshold, Lower elementary 1 e 2*. Il testo *Threshold*, composto da otto lezioni, si occupa principalmente di introdurre la pronuncia, dando elementi di fonetica, e la scrittura, con indicazioni sui tratti, il loro ordine, i radicali e i caratteri. È corredato da un CD con gli ascolti degli esercizi e dei brevi dialoghi. Nella prefazione del volume si rende noto che la collana costituisce materiale per l'insegnamento del cinese a studenti non nativi, che può essere utilizzata sia

¹¹ Le domande del questionario selezionate per l'analisi dei manuali condotta in questo contributo sono: 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 27, 30, 34, 39, 41, 42, 43 e 45 (Velásquez, Faone, Nuzzo 2017, 63–73).

in classe che in altre forme di insegnamento o per l'autoapprendimento. I volumi sono orientati verso “[...] comprehensive training of language skills [...] language skill training as the explicit design and language knowledge teaching as the implicit design” (Zhang, Qiu, Peng 2008, 8). *Lower Elementary 1* e *2* sono suddivisi in tre unità, per un totale di dodici lezioni per il vol. 1 e dieci per il vol. 2. Ogni volume è corredato da CD di ascolto e da un opuscolo con l'ordine dei tratti dei caratteri proposti nelle lezioni e con esercizi specifici per le singole lezioni e di ripasso a intervalli regolari. In appendice sono presenti: un elenco dei vocaboli, dei caratteri e riferimenti alla grammatica presente nelle lezioni. Esercizi di ripasso sono forniti a intervalli regolari, alla fine di ciascuna unità di apprendimento. Poiché la collana è edita in Cina ed è pensata per un pubblico di studenti internazionali, la lingua veicolare è l'inglese. Analizzando la lezione presa come campione si nota che le consegne degli esercizi e i titoli dei paragrafi sono sia nella lingua target che in inglese. Le lezioni sono corredate da note grammaticali con spiegazioni di tipo esplicito, nonché da esempi d'uso tratti dai testi dei dialoghi. Le immagini, in forma di disegni e di fotografie, sono funzionali all'attivazione dell'input della lezione e all'esecuzione degli esercizi. Le pagine sono dense di contenuti, ma chiare nella fruizione degli stessi.

4.4 *Il cinese per gli italiani corso base* (2010)

Questo libro di testo è parte di un corso articolato in tre volumi e costituisce una versione aggiornata, con miglioramenti negli esercizi e nelle spiegazioni, di un manuale del 2006. Quando è stato pubblicato, insieme al secondo volume, ha costituito il primo corso completo per lo studio della lingua cinese da parte di discenti italiani (Masini et al. 2010, V). Il volume è corredato da un CD con le registrazioni dei testi delle lezioni e degli esercizi di fonetica e di pronuncia. L'approccio glottodidattico adottato, esplicitato nella prefazione, è quello comunicativo, che riduce al minimo le spiegazioni teoriche, per semplificare il più possibile l'apprendimento della lingua. Il volume contiene venti lezioni precedute da un'introduzione generale alla lingua cinese, al sistema di scrittura, alla trascrizione fonetica *pinyin*, alla fonetica, morfologia e sintassi e una spiegazione dettagliata del contenuto del libro. In appendice sono presenti le chiavi degli esercizi di ascolto, la tavola dei 214 radicali, la tavola delle iniziali e finali del *pinyin*, una mappa della Repubblica Popolare Cinese e una cronologia delle epoche storiche cinesi. Sono incluse le tracce scritte del CD, il dizionario delle parole e un elenco di strutture e termini riferiti alla grammatica. Sono esplicitati contenuti riferiti alla fonetica, alla scrittura, alla grammatica e alla lingua parlata. La lingua veicolare è l'italiano anche se, come risulta dalla lezione presa a campione, le consegne degli esercizi sono in cinese e in italiano, i titoli delle sezioni della lezione sono anch'essi in entrambe le lingue, ma in questo caso si aggiunge la trascrizione *pinyin* dei caratteri. La spiegazione della grammatica è esplicita, le note sono corredate da esempi d'uso; i contenuti grammaticali sono organizzati in modo da privilegiare in un primo momento le strutture più simili a quelle della sintassi della lingua italiana, mentre l'introduzione di quelle che possono creare difficoltà a studenti italo-foni è graduale. Attenzione particolare viene posta alla segnalazione della parte del discorso a cui appartengono i vocaboli presentati: visto che in cinese alcune parole possono appartenere a più classi lessicali, viene presentata solo

quella utilizzata nei dialoghi (Masini et al. 2010, XII). Si esplicita nella presentazione che il manuale è destinato a discenti italofoeni e l'osservazione dei protagonisti dei dialoghi, cioè ragazzi italiani e ragazzi cinesi cresciuti in Italia, tutti studenti di cinese, permette di capire che, per quanto riguarda il lessico, la variazione sociolinguistica¹² diastratica è riferita a un pubblico di giovani, perlopiù studenti. Interessante sembra essere l'utilizzo di personaggi italiani e cinesi, che potrebbe aiutare ad abbassare gli stereotipi culturali. Le uniche immagini presenti sono i disegni a inizio lezione per l'attivazione dell'input dei dialoghi, l'impaginazione permette una buona fruizione dei contenuti.

4.5 *Dialogare in cinese I* (2010)

Il manuale è parte di un corso strutturato in due volumi, corredato da un CD con le registrazioni dei testi delle lezioni e degli esercizi di fonetica e pronuncia. Strutturato in lezioni, 24 nel primo volume, presenta in appendice le chiavi degli esercizi, l'indice dei caratteri e il vocabolario, con un rimando alla lezione nella quale la parola compare per la prima volta. L'impostazione è di tipo comunicativo: le note grammaticali sono abbastanza concise, rimandano però nello specifico ad approfondimenti grammaticali da ritrovare nel manuale di Abbiati (1998) *Grammatica di cinese moderno*. Le spiegazioni grammaticali sono fornite in modo esplicito e sempre corredate da esempi d'uso tratti dai testi. Gli aspetti culturali, o 'note culturali', cioè le parti che sottolineano aspetti non propriamente linguistici, sono inseriti alla fine delle lezioni. Nella lezione presa a campione sono esplicitati contenuti come: fonetica (pronuncia), vocabolario (parole nuove, pronuncia, significato), letture in caratteri e *pinyin*, note grammaticali e lessicali, frasi chiave dell'atto comunicativo, esercizi di ascolto e conversazione (sviluppo delle funzioni comunicative), grammatica e lessico; nelle prime quattro lezioni particolare cura viene prestata allo sviluppo dell'abilità della scrittura e della pronuncia. La lingua veicolare è l'italiano, le consegne degli esercizi sono nella L1 dei destinatari del corso, chiare e complete. Il manuale è pensato per destinatari adulti, anche se non specificatamente studenti, e le scelte lessicali rispettano questo target di utenti, privilegiando il lessico inerente a conversazioni di vita quotidiana. Nel manuale sono presenti immagini fotografiche come strumento di attivazione e di motivazione dei discenti, mentre la densità dei contenuti nelle pagine permette una buona fruizione delle stesse.

4.6 *Lingua cinese corso elementare* (2019)

Il manuale è composto da 18 lezioni, precedute da un'introduzione che presenta la lingua cinese moderna, il sistema sillabico e tonale e la formazione delle parole. Viene inoltre presentato il sistema di scrittura logografico, evidenziando sia la struttura che i tratti componenti dei caratteri. Questi sono anche schematizzati in una tavola, dove per ciascun tratto

¹² Ogni sistema linguistico presenta negli usi e nelle sue manifestazioni concrete differenze legate all'area geografica (variazione diatopica), alla situazione comunicativa (variazione diafasica), al canale di trasmissione del messaggio (variazione diamesica) e al gruppo sociale di appartenenza dei parlanti (variazione diastratica). Cfr. Coseriu (1973), Berruto (2005), Ball (2010), Bayley et al. (2013), Berruto, Cerruti (2014), tutti citati in Velásquez, Faone, Nuzzo (2017, 24).

viene riportato un carattere esemplificativo. La tavola delle combinazioni di iniziali e finali del *pinyin* è seguita da un'altra tavola esemplificativa delle pronunce del *pinyin*, attraverso un confronto con pronunce di lingue europee. Il testo è corredato da un CD audio con le registrazioni delle parole nuove, dei dialoghi, delle letture delle lezioni e degli esercizi di ascolto.

In quarta di copertina viene esplicitato che lo scopo del volume è quello di fornire le basi grammaticali e morfosintattiche della lingua cinese moderna, cercando di attirare l'attenzione dello studente per motivarne l'apprendimento graduale. Il linguaggio usato nelle spiegazioni non è troppo specialistico, perché i discenti del livello elementare hanno una conoscenza pregressa incompleta della terminologia linguistica e perché la lingua cinese ha alcune categorie grammaticali che non trovano corrispondenza nella lingua italiana. A fine volume sono presenti esercizi riepilogativi con le relative chiavi e un glossario delle parole in caratteri, con trascrizione *pinyin* e traduzione italiana. La lezione presa a campione si apre con l'elenco delle parole nuove in caratteri, *pinyin* e traduzione italiana suddivise in gruppi a seconda della classe grammaticale di appartenenza delle stesse (Bulfony, Sun Xiaoli 2019, 109–111). Per quanto riguarda la terminologia usata per la definizione delle classi di appartenenza del lessico, si evidenzia come in alcuni punti questa si differenzi da quella usata in generale nei testi di lingua e grammatica cinese pubblicati in Italia (ad esempio 'specificatori' invece di 'classificatori'). La lingua veicolare è l'italiano, i titoli delle sezioni in cui è divisa la lezione (parole nuove, frasi, grammatica, conversazioni ed esercizi) sono in L1 e lingua target, mentre le consegne sono solo in italiano. Per quanto riguarda l'ambito lessicale, la variazione diastratica si può intuire dai contenuti delle conversazioni, che spaziano da argomenti di vita quotidiana ad altri riferiti all'ambito studentesco. L'approccio glottodidattico a cui si fa riferimento nella quarta di copertina è grammaticale, la stessa composizione della lezione presa in esame evidenzia questo: le spiegazioni grammaticali seguono la presentazione delle parole nuove e degli esempi riferiti a queste, ma precedono i dialoghi. Nel volume non sono presenti immagini o fotografie per l'attivazione dell'input o per l'esecuzione degli esercizi.

4.7 *Comunicare in cinese vol. 1* (2021)

Dalla prefazione del manuale si evince che questo costituisce il primo di un corso in tre volumi da utilizzare nel contesto universitario e "risponde pienamente alle indicazioni contenute nel nuovo *Chinese Proficiency Grading Standards for International Chinese Language Education* approvato dal Ministero dell'Istruzione cinese nel marzo del 2021 e in vigore dal luglio 2021" (Masini et al. 2021, XV). Il nuovo standard di verifica introdotto dal Ministero dell'Istruzione cinese prevede una varietà di conoscenze più ampia rispetto a quelle richieste dal tipo precedente di certificazione linguistica HSK (*Hanyu Shuiping Kaoshi*), varietà riferita ad ambiti specifici: ascolto, parlato, lettura, scrittura e traduzione.

Il manuale cartaceo è corredato dalla versione digitale e interattiva del libro dello studente, con contenuti digitali integrativi dell'opera. Sono inoltre disponibili online e nella versione digitale risorse come: chiavi degli esercizi, video di approfondimento, trascrizioni e file audio degli esercizi di ascolto. L'introduzione presenta elementi della lingua cinese come i suoni, la morfologia, la sintassi e un elenco di espressioni di possibile utilizzo in clas-

se da parte di docenti e studenti. In appendice sono presenti: un lemmario, una tavola delle epoche storiche cinesi, una mappa della Repubblica Popolare Cinese, una presentazione delle feste tradizionali cinesi e italiane, tavole dei radicali, dei classificatori-nomi e delle combinazioni *pinyin*. Sono presenti inoltre gli indici delle spiegazioni grammaticali, lessicali, delle funzioni comunicative e delle tracce Mp3. Viene esplicitato nella prefazione che gli approfondimenti possono essere usati come materiale di lavoro con studenti che hanno già un livello elementare di lingua cinese, appreso nella scuola secondaria di secondo grado. Questo aspetto in particolare viene incontro a un'esigenza che si è evidenziata sempre più in ambito universitario: la contemporanea presenza, al primo anno di corso di laurea triennale, di studenti principianti e non, cioè studenti che hanno già studiato la lingua e la cultura cinesi per tre (istituti tecnici) oppure cinque anni (licei linguistici).

Il manuale è strutturato in 18 lezioni, divise in due parti e ambientate alternativamente in una città cinese e una città italiana. Analizzando la lezione campione osserviamo che i contenuti esplicitati sono: lessico, grammatica, ascolto, produzione orale, lettura e scrittura. L'attivazione è data da un'immagine relativa alla città scelta. Prima del testo del dialogo sono presenti immagini di anticipazione e presentazione del lessico. La grammatica è presentata in forma esplicita, con esempi tratti dai dialoghi delle lezioni.

Come detto nella prefazione (Masini et al. 2021, XV), il manuale è pensato per il contesto universitario, il lessico proposto è quello tipico di giovani studenti adulti. L'alternanza di città cinesi e italiane permette di fornire indicazioni culturali, riferite anche ad aspetti di vita quotidiana, come ad esempio il cibo. La lingua veicolare è l'italiano e le consegne, nella L1 dei destinatari, sono chiare e complete. Esercizi di ripasso sono presenti a intervalli regolari tra le lezioni. Immagini e fotografie sono di ausilio per l'attività didattica, sia per l'attivazione dell'input che per gli esercizi. Le pagine sono dense di contenuti, ma fruibili nel loro complesso.

4.8 *Nali Nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea* (2022)

Il volume *Nali Nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea* è l'ultimo pubblicato in ordine di tempo tra i manuali presi in esame. Come esposto nella premessa del volume, esso contiene le prime due parti di un nuovo progetto di materiali per lo studio della lingua cinese ed è parte della collana LCMS (Lingua Cinese Moderna Standard)¹³. Nella stessa premessa si evidenzia come il volume costituisca uno strumento che unisce un approccio contemporaneo e 'realistico' alla lingua parlata a una descrizione grammaticale puntuale. Il riferimento ai due manuali di grammatica della collana a cui appartiene, ovvero *La parola. Lingua cinese moderna standard* (Madarò 2016) e *La frase: Lingua cinese moderna standard* (Madarò 2017), è tratto caratterizzante di questo testo, importante sia per le spiegazioni che per la terminologia grammaticale usata. In effetti la terminologia grammaticale utilizzata da Madarò differisce in alcuni punti da quella che si trova comunemente nei manuali del cinese LS ed è comprensibile e fruibile preferibilmente nel contesto dei testi della

¹³ Il progetto prevede inoltre la pubblicazione di un secondo volume dal titolo *Tiantian jinbu. Percorsi avanzati di lingua cinese contemporanea* (cfr. Madarò 2022, 5).

collana LCMS. Si osserva poi che il volume è suddiviso in due parti, per un totale di dieci unità. Precedono un'introduzione ai caratteri cinesi e alle parole della lingua cinese, con una guida sintetica alle abbreviazioni usate (per le parti del discorso, sintagmi ed elementi sintattici). All'inizio di ogni unità si trova un QR code che dà accesso online alle registrazioni dei dialoghi e alle chiavi degli esercizi. In appendice sono presenti: una guida al testo, che contiene le abbreviazioni dei termini, i simboli e i segni utilizzati nelle note grammaticali e lessicali; un glossario grammaticale; un elenco dei principali termini grammaticali in italiano e cinese; una presentazione del sistema di *pinyin* e toni; una tavola delle combinazioni di iniziali e finali in *pinyin* e una tavola con la trascrizione IPA delle sillabe del *pinyin*; una tabella delle trascrizioni dei nomi stranieri in caratteri e una tabella dei caratteri più frequenti corrispondenti alle sillabe del *pinyin*; la pronuncia cinese delle lettere dell'alfabeto; un'introduzione ai tratti e all'ordine dei tratti dei caratteri; una tavola dei radicali (dizionario di Kangxi), una tavola dei radicali del 2009 e una tabella con il nome identificativo del radicale nella lingua cinese parlata e un carattere di esempio; ultimano l'appendice un indice degli argomenti grammaticali e un elenco di parole e di caratteri presenti nelle unità. Nella lezione presa a campione si rileva che le parole nuove sono in un primo momento introdotte solo in caratteri. Esse poi vengono suddivise secondo il livello HSK e solo in un secondo momento, dopo il dialogo, presentate in ordine di apparizione nello stesso e con trascrizione *pinyin* e traduzione. I dialoghi sono seguiti da box evidenziati, con notazioni di tipo comunicativo, lessicale e culturale mentre alla fine della lezione sono posizionate le note grammaticali, con una spiegazione di tipo esplicito. La lingua veicolare è l'italiano, i titoli dei paragrafi sono in italiano e in lingua target, mentre le consegne degli esercizi sono solo in italiano. Le scelte lessicali sono operate pensando al contesto studentesco e universitario. Il testo non presenta illustrazioni, immagini o fotografie, né per l'attivazione dell'input e nemmeno per l'esecuzione degli esercizi.

5. Considerazioni sui manuali analizzati

Alla luce dell'analisi condotta, cercheremo di proporre alcune riflessioni sugli aspetti che accomunano o differenziano i manuali presi in esame.

Dall'analisi generale e specifica risultano evidenti tre caratteristiche comuni:

- L'approccio comunicativo prevale nella maggioranza dei casi. Solo in un caso, *Lingua cinese corso elementare*, viene esplicitato che lo scopo del volume è fornire delle basi grammaticali e morfosintattiche della lingua cinese, privilegiando un approccio grammaticale. Tuttavia i dialoghi presenti nelle lezioni di questo testo sono tratti da situazioni di tipo comunicativo. In *Nali nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea*, invece, si esplicita che l'approccio alla lingua parlata è fondato su una base grammaticale.
- In secondo luogo, in ciascun manuale vengono introdotte tutte le abilità, attraverso note esplicative e tabelle riassuntive. Abilità quali 'parlare' e 'scrivere', la cui impostazione è fondamentale per tutte le lingue straniere e in particolare per una lingua logografica come il cinese, nella quale inoltre i toni sono tratto distintivo della pronuncia, sono presentate in tutti i manuali in modo accurato. Per l'esercizio e la pratica delle abilità trovia-

mo sezioni specifiche in cinque dei manuali presi in esame; in *Nali nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea* non sono presenti esercizi specifici di scrittura e fonetica.

- In generale si nota poi che la grammatica è presentata in modo esplicito, con riferimenti ai testi delle lezioni ed esempi ricavati da questi.

Si osserva inoltre che negli atenei delle regioni del Nord Italia presi in esame vi è una maggiore diffusione di materiali per l'insegnamento al livello principianti del cinese LS sviluppati a livello locale, dove specificità e localizzazione, cioè manifestazione dell'insegnamento dettagliato e specializzato del cinese come lingua straniera per gettare le basi per lo sviluppo di materiali didattici "personalizzati" (孙 Sun 2012)¹⁴, costituiscono caratteristiche fondamentali. Si privilegiano quindi questo tipo di testi piuttosto che quelli internazionali, utilizzati in un solo caso tra quelli presi in esame nel presente studio¹⁵. Abbiamo visto come questo possa rivestire un ruolo importante per un possibile confronto cross-linguistico e interculturale, per l'uso dell'italiano come lingua veicolare, che può essere di grande aiuto per la comprensione di concetti e strutture senza dover passare dalla mediazione della lingua inglese, usata solitamente nei manuali internazionali come *lingua franca*.

Le differenze riguardano principalmente sei aspetti che possiamo delineare come segue:

- L'anno di edizione dei manuali influenza necessariamente la scelta del lessico presente nelle lezioni. Vista la velocità con cui si modifica nel tempo la lingua parlata, che è la lingua oggetto di studio nei manuali, il lessico delle lezioni deve essere costantemente aggiornato, anche per motivare e stimolare maggiormente gli apprendenti.
- I destinatari dei manuali non sono sempre esplicitati e, qualora menzionati, non sempre lo sono in modo specifico. Questo può portare a una scelta generica degli argomenti sviluppati nei dialoghi e del lessico proposto, andando a influenzare la motivazione e l'interesse dei discenti.
- La differente presenza di immagini, disegni, fotografie come strumenti per l'attivazione dell'input o l'esecuzione degli esercizi. L'arricchimento con immagini e figure può rendere più gradevole, stimolante e motivante l'approccio al testo.
- La differente modalità di presentazione della cultura cinese: in alcuni manuali occupa uno spazio specifico in note o approfondimenti, in altri invece è implicita nei contenuti.
- La lingua veicolare utilizzata sia per le spiegazioni che per le consegne degli esercizi: per la maggior parte dei testi è l'italiano, unito alla lingua target per alcune presentazioni. Nel caso di *Road to success*, sviluppato per studenti internazionali, invece, la lingua veicolare è l'inglese unita a spiegazioni e consegne in lingua target.
- La presenza di materiali aggiuntivi, non solo cartacei ma anche online, oppure sotto forma di e-book. Questo differenzia in modo sostanziale i testi più recenti da quelli più datati. I materiali aggiuntivi online aggiornano i testi di studio della lingua LS in modo

¹⁴ In questo articolo è presente un'interessante disamina sulle differenze tra materiali 'locali' e 'globali' prendendo come esempio l'analisi delle caratteristiche del testo *Il cinese per gli italiani*, analizzato nel presente contributo nel § 4.

¹⁵ *Road to success Threshold e Lower elementary 1 e 2* è utilizzato in un ateneo, *Dialogare in cinese 1* in tre atenei, *Il cinese per gli italiani corso base* in due atenei, *Lingua cinese corso elementare* in un ateneo, *Comunicare in cinese vol. 1* in un ateneo e *Nali nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea* in un ateneo.

efficace, permettendo anche all'insegnante di avere un ruolo più interattivo rispetto al passato (Yu 2020, 42).

6. Dall'analisi alla valutazione e all'integrazione dei manuali

Pensiamo sia importante riprendere, a questo punto, quanto già esposto nell'introduzione riguardo alla possibilità di utilizzare strumenti come analisi e valutazione per elaborare preziose considerazioni, future strategie per l'utilizzo dei manuali da parte dei docenti e per integrare i libri di testo nel caso in cui si noti la necessità di aggiornare il lessico, di fornire materiale aggiuntivo oppure di ricorrere a risorse online, per essere in linea con le più recenti tendenze glottodidattiche.

Dal punto di vista dei docenti, i materiali possono essere importanti strumenti che forniscono struttura, coerenza e apprendimento progressivo a coloro che sono coinvolti nel processo di insegnamento e acquisizione (Norton, Buchanan 2022, 50). Poiché insegnanti e alunni non sono omogenei, “[...] we argue that in the case of language teaching materials in the context of actual teaching, it is the use of materials by teachers and students and their impact on the classroom elements, such as curriculum and classroom discourse, that is of greatest interest” (Guerrettaz, Johnston 2013, 792).

Oltre alla presentazione di uno strumento per l'analisi e all'analisi stessa dei manuali selezionati e proposta più sopra, si ritiene importante fornire qualche spunto di riflessione riguardo alla possibilità di utilizzare lo strumento della valutazione. Si ritiene fondamentale chiarire l'importante distinzione tra analisi e valutazione (Graves, Littlejohn, Tomlinson in McGrath 2016², 28): secondo la ricerca presente in McGrath (2016²), l'analisi è un processo che, a un livello base, porta alla descrizione verificabile e oggettiva, mentre la valutazione è un percorso che porta alla formulazione di un giudizio, per esempio di qualità oppure di adeguatezza per una determinata situazione o bisogno (McGrath 2016², 28).

Interessanti considerazioni vengono formulate in Yu (2020) riguardo alla valutazione *pre-use* (Cunningsworth 1995, Ellis 1997 in Yu 2020, 36), che serve per capire se a livello preliminare un testo è adatto ai discenti, e a quelle *in-use* e *post-use*, da condurre sia da parte del docente che dello studente, valutazioni che servono per capire se la scelta del manuale è stata veramente efficace, oppure se al materiale scelto possono essere fatti aggiustamenti o adattamenti in base agli aspetti positivi e negativi riscontrati.

L'analisi e la valutazione dei libri di testo da parte degli studenti, e non solo dei docenti, può fornire un quadro più chiaro dei loro bisogni, stimolare la loro autonomia e l'uso di un tipo di comunicazione più aderente al quotidiano. Dagli anni '70 del secolo scorso è in atto un processo che mira a fare degli studenti il centro del percorso di apprendimento: in quest'ottica bisognerebbe prestare particolare attenzione affinché “careful selection is made and that the materials selected closely reflect [...] the aims, methods and values of the teaching program” (Yu 2020, 42). I libri di testo dovrebbero essere utilizzati come una sorta di griglia, di cornice su cui costruire l'insegnamento e l'apprendimento, in modo esplorativo e interattivo (Yu 2020, 42). Le valutazioni *in use* e *post use* dei manuali di cinese LS potrebbero evidenziare la presenza o meno di alcune caratteristiche che li rendono

particolarmente adatti e motivanti come strumenti didattici: un argomento presentato in modo chiaro in ogni lezione, con al massimo due strutture sintattiche trattate; strutture delle frasi e dei dialoghi facilmente applicabili ad attività di vita quotidiana dei discenti; contenuto dei testi adattabile a studenti con diverse abilità e diverso grado di maturità; ogni *topic* presentato dovrebbe fornire attività per sviluppare tutte le abilità; layout delle pagine che aiuti a focalizzare l'attenzione e mettere in risalto i temi trattati; contenuti che stimolino la motivazione, allarghino la visione e incoraggino l'interazione; inclusione di letture extra e di abbondanti risorse supplementari; infine il contenuto del testo dovrebbe essere adatto allo standard curricolare locale (Hsiang et al. 2022).

Una valutazione dei testi secondo criteri dati¹⁶ permette di usufruire al meglio degli stessi, valorizzando gli aspetti che ricadono positivamente sull'insegnamento e l'apprendimento e adattando o sistematizzando quelli che invece possono non aderire al meglio alle esigenze del corso erogato e della classe di discenti. Un esempio potrebbe essere l'utilizzo consolidato di manuali di lingua cinese pubblicati già da diversi anni: al di là delle scelte accademiche, la riconferma dell'uso di un testo attesta l'efficacia dello stesso nell'insegnamento e apprendimento della lingua. Alle caratteristiche positive nella presentazione e pratica delle varie abilità, attraverso l'analisi e la valutazione si può pensare di strutturare un aggiornamento del manuale per renderlo più attuale e stimolante per gli studenti¹⁷. I libri di testo per il cinese LS dovrebbero essere appropriati alle esigenze del discente, alle sue caratteristiche naturali e sociali, all'ambiente e alle condizioni di apprendimento linguistico e la lingua utilizzata dovrebbe tenere in conto sia delle priorità che delle difficoltà della lingua target (孙Sun 2012).

7. Riflessioni conclusive

La presentazione e l'analisi dei manuali per l'insegnamento e l'apprendimento della lingua cinese LS a livello principianti negli atenei dell'Italia del Nord hanno permesso di far emergere un quadro variegato ed estremamente interessante che porta a elaborare alcune riflessioni conclusive. Dall'analisi condotta è emerso che l'orientamento della didattica del cinese LS basata sui manuali presi in esame è sicuramente volto a un approccio che privilegia l'aspetto comunicativo della lingua, pur restando fondamentali le presentazioni di tutte le abilità, degli aspetti grammaticali e di approfondimenti culturali, impliciti nei testi delle lezioni oppure esplicitati in note o tavole appositamente create.

È emerso chiaramente che si privilegia l'utilizzo di manuali sviluppati a livello locale, che permettono di prestare particolare attenzione alle esigenze di apprendimento dei discenti italofofoni. La lingua veicolare dei testi sviluppati localmente assicura una migliore, più rapida ed efficace comprensione di spiegazioni, consegne, traduzioni di parole e clas-

¹⁶ Per una disamina sui criteri di valutazione dei manuali e del loro utilizzo si veda il contributo di Littlejohn in Norton, Buchanan (2022, 263–276).

¹⁷ L'aggiornamento dei manuali secondo le tendenze più attuali della didattica può trovare spunto dalla *mobile-assisted learning* e dalla *technology-assisted learning*. Una rassegna delle pubblicazioni in questi ambiti si trova in Zhou 2020 e Lyu 2020.

sificazione delle stesse. L'utilizzo di una *lingua franca*, l'inglese per i manuali internazionali, obbliga gli studenti italofofoni ad un 'doppio passaggio', che potrebbe in alcuni casi non essere completamente chiaro e necessitare della mediazione del docente. I manuali pensati appositamente per studenti italofofoni consentono altresì un confronto cross-linguistico riguardo a classi grammaticali, strutture e sintassi delle due lingue.

Abbiamo notato che alcuni manuali utilizzati sono consolidati nel loro uso e non sono di recente pubblicazione. Certe caratteristiche li accomunano a quelli pubblicati negli ultimi anni anche se, come si è esposto nel § 6, la valutazione e un loro aggiornamento potrebbero essere auspicabili per permettere una maggiore aderenza alle ultime tendenze della glottodidattica delle LS.

Ritornando, come ultimo punto, sull'analisi dei manuali, focus del presente lavoro, si ritiene fondamentale sottolineare l'importanza di uno strumento come il questionario utilizzato, spunto per l'analisi generale e specifica dei testi condotta qui. Partendo da elementi rintracciabili ad un'occhiata superficiale delle copertine, passando a scorrere l'indice, verificando i contenuti, le abilità proposte ed esercitate, le tavole e appendici aggiuntive, la presenza di risorse digitali, di approfondimenti culturali, la variazione sociolinguistica, l'impaginazione, le eventuali immagini o fotografie per arrivare alla lingua veicolare, si può guidare efficacemente sia docenti che studenti all'interno di un manuale di LS. Il questionario e la scheda che lo presenta possono essere di ausilio per considerazioni che portano i fruitori dei manuali, siano essi docenti o studenti, da un'analisi verso una valutazione dei libri di testo, per utilizzarli al meglio sia nella didattica che nell'apprendimento.

Sebbene il lavoro qui condotto abbia preso in considerazione solo una parte dei manuali di cinese LS utilizzati, si auspica che possa essere spunto per riflessioni, approfondimenti e sviluppi futuri nell'ambito della ricerca sull'analisi dei manuali per la didattica del cinese LS in Italia.

Riferimenti bibliografici

- Abbiati, Magda. 1998. *Grammatica di cinese moderno*. Venezia: Cafoscarina.
- Bisetto, Barbara. 2008. "Cinese lingua straniera: materiali per un'analisi preliminare dei manuali di lingua in uso nei corsi universitari." In *Studiare la Cina oggi, società, politica, lingua e cultura*, a cura di Clara Bulfoni, 125–144. Milano: Franco Angeli.
- Gilardoni, Silvia, a cura di. 2020. *Didattica delle lingue e curricolo verticale: una proposta operativa per la scuola*. Milano: EDUCatt.
- Guerrettaz, Anne Marie, Bill Johnston. 2013. "Materials in the classroom ecology." *The Modern Language Journal* 97 (3): 779–796. <https://doi.org/10.1111/j.1540-4781.2013.12027.x> (ultima consultazione 10 maggio 2024).
- Hsiang, Tien, Steve Graham, Liu Xinghua, Zhou Ziyu. 2022. "Teachers' beliefs and practices in textbook selection and use when teaching Chinese as a second language." *Reading and Writing* 8 (31): 1–35. <https://doi.org/10.1007/s11145-022-10336-9> (ultima consultazione 10 maggio 2024).
- Lyu, Boning, Xuedan Qi. 2020. "A Review of Research on Technology-Assisted Teaching and Learning of Chinese as a Second or Foreign Language from 2008 to 2018." *Frontiers of Education*

- in China* 15 (1): 142–163. <https://doi.org/10.1007/s11516-020-0006-8> (ultima consultazione 10 maggio 2024).
- Madaro, Federico. 2016. *La parola. Lingua cinese moderna standard*. Torino: Edizioni SEB27.
- Madaro, Federico. 2017. *La frase. Lingua cinese moderna standard*. Torino: Edizioni SEB27.
- Masini, Federico. 2022. “L’insegnamento della lingua cinese in Italia: una storia che viene da lontano.” *Mondo cinese* 174 (2): 21–32.
- Maugeri, Giuseppe, Graziano Serragiotto. 2014. “La qualità del corso di lingua straniera: modello e tecniche di analisi strategica.” *LEA – Lingue e letterature d’Oriente e d’Occidente* 3: 411–441. <https://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-15202> (ultima consultazione 10 maggio 2024).
- McGrath, Ian. 2016². *Materials evaluation and design for language teaching*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Mezzadri, Marco. 2015. *I nuovi ferri del mestiere*. Torino: Bonacci.
- Norton, Julie, Heather Buchanan, eds. 2022. *The Routledge handbook of materials development for language teaching*. New York: Routledge.
- Paternicò, Luisa. 2012. “Uno sguardo all’offerta editoriale per la lingua cinese in Italia.” *Europa vicina. Rivista poliglotta d’informazione e cultura delle lingue* 26 (16): 6–7. http://www.veronacomunica.it/europavicina/pdfs/europa_vicina_26.pdf (ultima consultazione 10 maggio 2024).
- Romagnoli, Chiara. 2017. “Localizzato o universale? Analisi del dibattito sulla manualistica del cinese.” In *Wenxin. L’essenza della scrittura. Contributi in onore di A.C. Lavagnino*, a cura di Clara Bulfoni, Zhigang Jin, Emma Lupano, Bettina Mottura, 454–463. Roma: Franco Angeli.
- Romagnoli, Chiara, Sergio Conti, a cura di. 2021. *La lingua cinese in Italia. Studi su didattica e acquisizione*. Roma: Romatre-Press.
- Sun Yunhe 孙云鹤. 2012. “Guobie jiaocai de shiyongxing yanjiu —— yi ‘Yidaliren xue hanyu’ wei li 国别教材的适用性研究 —— 以‘意大利人学汉语’为例 [Ricerca sull’utilità dei libri di testo nazionali – l’esempio di *Il cinese per gli italiani*],” *Hunan Shifan Daxue jiaoyukexue xuebao 湖南师范大学教育科学学报 Journal of Educational Science of Hunan Normal University* 11 (6): 46–71.
- Velásquez, Diego Cortéz, Serena Faone, Elena Nuzzo. 2017. “Analizzare i manuali per l’insegnamento delle lingue: strumenti per una glottodidattica applicata.” *Italiano LinguaDue* 9 (2): 1–74. <https://doi.org/10.13130/2037-3597/9871> (ultima consultazione 10 maggio 2024).
- Yu, Dongxin. 2020. “An evaluation of a Chinese language textbook: from student’s perspective.” *US-China Education Review* 10 (1): 35–44. <https://www.davidpublisher.com/index.php/Home/Article/index?id=42850.html> (ultima consultazione 10 maggio 2024).
- Zhou, Wenying. 2020. “Mobile Assisted Chinese Learning as a Foreign Language: An Overview of Publications between 2007 and 2019.” *Frontiers of Education in China* 15 (1): 164–181. <https://doi.org/10.1007/s11516-020-0007-7> (ultima consultazione 10 maggio 2024).

Manuali

- Abbiati, Magda, Zhang Ruoying. 2010. *Dialogare in cinese 1*. Venezia: Cafoscarina.
- Bulfoni, Clara, Sun Xiaoli. 2019. *Lingua cinese corso elementare*. Milano: Unicopli.
- Madaro, Federico. 2022. *Nali nali. Primi passi nella lingua cinese contemporanea*. Torino: Edizioni SEB27.
- Masini, Federico et. al. 2010. *Il cinese per gli italiani. Corso base*. Milano: Hoepli.
- Masini, Federico et. al. 2021. *Comunicare in cinese volume 1. Wo hui shuo Zhongwen 我会说中文*. Milano: Hoepli.

- Zhang Hui 张辉, Qiu Jun 邱军, Peng Zhiping 彭志平. 2008. *Chenggong zhi lu, rumen pian 成功之路, 入门篇 Road to Success, threshold*. Beijing: Beijing Language and Culture University Press.
- Yang Nan 杨楠. 2008. *Chenggong zhi lu, qibu pian 成功之路, 起步篇 1 Road to success, lower elementary 1*. Beijing: Beijing Language and Culture University Press.
- Yang Nan 杨楠. 2008. *Chenggong zhi lu, qibu pian 成功之路, 起步篇 2 Road to success, lower elementary 2*. Beijing: Beijing Language and Culture University Press.



DIPARTIMENTO DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXXII - 2/2024

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



9 791255 352747